ALEXANDRE DUMAS

# IL CONTE DI MONTECRISTO

VOLUME 1

Libri PDF

# Il Conte di Montecristo di Alexandre Dumas

I libri disponibili per il download su libripdf.com sono esclusivamente basati su opere di pubblico dominio o su testi per i quali gli autori hanno concesso esplicita autorizzazione alla pubblicazione. Garantiamo il pieno rispetto delle normative sul diritto d'autore.

in caso di errori e segnalazioni è possibile contattarci a info@libripdf.com

nessun copyright viene infranto.

IL CONTE DI MONTECRISTO  di Alessandro Dumas.

VOLUME PRIMO.

INDICE.

Capitolo  1. L’arrivo a Marsiglia:  pagina  4.
Capitolo  2. Padre e figlio:  pagina  20.
Capitolo  3. I Catalani:  pagina  33.
Capitolo  4. Il complotto:  pagina  52.
Capitolo  5. Il pranzo di fidanzamento:  pagina  63.
Capitolo  6. Il sostituto del Procuratore del Re:  pagina  86.
Capitolo  7. L ‘interrogatorio:  pagina 103.
Capitolo  8. Il Castello d’If:  pagina 125.
Capitolo  9. La sera del fidanzamento:  pagina 146.
Capitolo 10. Il gabinetto delle Tuileries:  pagina 157.
Capitolo 11. Il lupo di Corsica:  pagina 168.
Capitolo 12. Padre e figlio:  pagina 182.

Capitolo 13. I cento giorni: pagina 194.
Capitolo 14. I due prigionieri: pagina 210.
Capitolo 15. Il numero 34 e il numero 27: pagina 230.
Capitolo 16. Lo scienziato: pagina 261.
Capitolo 17. La cella dello scienziato: pagina 278.
Capitolo 18. Il tesoro: pagina 312.
Capitolo 19. Il terzo attacco: pagina 330.
Capitolo 20. Il cimitero del Castello d'If: pagina 348.
Capitolo 21. L'isola di Tiboulen: pagina 357.
Capitolo 22. I contrabbandieri: pagina 379.
Capitolo 23. L'isola di Montecristo: pagina 393.
Capitolo 24. L 'abbagliamento: pagina 407.
Capitolo 25. Lo sconosciuto: pagina 424.
Capitolo 26. L'albergo del Ponte di Gard: pagina 436.
Capitolo 27. Il racconto: pagina 459.
Capitolo 28. I registri delle prigioni: pagina 481.
Capitolo 29. La casa Morrel: pagina 493.
Capitolo 30. Il 5 settembre: pagina 517.
Capitolo 31. L'Italia e Sindbad il Marinaio: pagina 545.
Capitolo 32. Risveglio: pagina 589.
Capitolo 33. I briganti: pagina 600.
Capitolo 34. Le apparizioni: pagina 654.
Capitolo 35. Il patibolo: pagina 694.
Capitolo 36. Il carnevale di Roma: pagina 720.
Capitolo 37. Le catacombe di San Sebastiano: pagina 754.
Capitolo 38. Il convegno: pagina 785.

Capitolo 1.

L’ARRIVO A MARSIGLIA.

Il 24 febbraio 1815 la vedetta della Madonna della Guardia dette il segnale della nave a tre alberi il Faraone, che veniva da Smirne, Trieste e Napoli.

Com’è d’uso, un pilota costiere partì subito dal porto, passò vicino al Castello d’If e salì a bordo del naviglio fra il capo di Morgiou e l’isola di Rion.

Contemporaneamente com’è ugualmente d’uso, la piattaforma del forte San Giovanni si ricoprì di curiosi; poiché è sempre un avvenimento di grande interesse a Marsiglia l’arrivo di qualche bastimento, in particolare poi quando questo legno, come il Faraone, si sapeva costruito, arredato e stivato nei cantieri della vecchia Phocée e appartenente ad un armatore della città.

Frattanto il naviglio avanzava ed aveva felicemente superato lo stretto, formatosi da qualche scossa vulcanica fra l’isola di Casareigne e quella di Jaros.

Aveva oltrepassato Pomègue, avanzando il suo gran corpo sotto le sue tre gabbie ma tanto lentamente, e con andamento così mesto, che i curiosi con quell’istinto che presagisce le disgrazie, si domandavano quale infortunio fosse accaduto a bordo.

Tuttavia gli esperti alla navigazione riconoscevano che se un qualche accidente era avvenuto, questo non era al materiale del bastimento, poiché se procedeva lentamente, lo faceva nelle

condizioni di un naviglio eccellentemente governato. La sua àncora era gettata, i pennoni di bompresso abbassati, e vicino al pilota che s'apprestava a dirigere il Faraone nella stretta entrata del porto di Marsiglia c'era uno svelto giovane, che con occhio attivo sorvegliava ciascun movimento del naviglio, e ripeteva ciascun ordine del pilota.

La vaga inquietudine che commoveva la folla aveva particolarmente agitato uno degli accorsi alla spianata di San Giovanni, che non volle attendere l'entrata del bastimento nel porto, ma saltò in una barchetta e ordinò di vogare verso il Faraone, che raggiunse dirimpetto all'ansa di riserva. Il giovane marinaio, vedendo giungere quest'uomo, lasciò il suo posto a lato del pilota, e venne col cappello in mano ad appoggiarsi al parapetto del bastimento. Era un giovane di vent'anni circa, alto, snello, con occhi neri, e capelli color dell'ebano. Si scorgeva in tutta la persona quell'aspetto di calma e di risoluzione che sono proprie degli uomini avvezzi fin dalla loro infanzia a lottare coi pericoli.

"Ah siete voi Dantès?" esclamò l'uomo della barca. "E che è accaduto, e perché quest'aria di tristezza sulla vostra nave?"

"Una gran disgrazia, signor Morrel" rispose il giovane, "gran disgrazia particolarmente per me. All'altezza di Civitavecchia abbiamo perduto il bravo capitano Leclerc…"

"Ed il carico?" domandò con premura l'armatore.

"E giunto a buon porto, signor Morrel, e sono persuaso che sotto questo aspetto sarete contento. Ma il povero capitano Leclerc…"

"Che gli è dunque accaduto?" domandò l'armatore notevolmente rallegrato. "Che accadde a questo bravo Capitano?"

“E’ morto.”

“Caduto in mare?”

“No, morto di una febbre cerebrale, tra orribili patimenti.”

Poi voltandosi verso l’equipaggio disse:

“Olà eh! Ciascuno al suo posto per l’ancoraggio.”

L’equipaggio obbedì.

Nel medesimo istante gli otto o dieci marinai che lo componevano si slanciarono alcuni sulle scotte, altri sui bracci, taluni sulle dritte, altri ancora sul carico abbasso del trinchetto, e il rimanente infine, agli imbrogli delle vele.

Il giovane marinaio gettò uno sguardo noncurante agli inizi della manovra e vedendo che si eseguivano i suoi ordini ritornò al suo interlocutore.

“E come accadde dunque questa disgrazia?” continuò l’armatore riprendendo la conversazione al punto ove il giovane marinaio l’aveva interrotta.

“Mio Dio, signore, nel modo più imprevisto. Dopo un lungo colloquio col comandante del porto, il capitano Leclerc abbandonò Napoli molto agitato: in capo a ventiquattr’ore fu colto dalla febbre e tre giorni dopo era morto. Gli abbiamo resi gli ordinari funerali, ed egli riposa, decentemente avviluppato in una branda, con una palla da 36 ai piedi ed una alla testa, all’altezza dell’isola del Giglio. Noi riportiamo alla vedova la sua croce d’onore e la sua spada. Valeva ben la pena” continuava il giovane con un sorriso malinconico, “di fare per dieci anni la guerra agl’Inglesi per arrivare poi a morire, come tutti gli uomini, nel suo letto.”

“Peccato! Che volete, Edmondo” riprese l’armatore che sembrava

consolarsi sempre più, “siamo tutti mortali, e bisogna bene che i vecchi cedano il posto ai giovani; senza questo, non vi sarebbe più progresso, ed al momento che voi mi assicurate che il carico…”

“E’ in buono stato, signore Morrel, ve lo garantisco. Ecco un viaggio ch’io vi consiglio di non scontare per meno di 25 mila franchi di guadagno.”

Poi come era passata la Torre Rotonda:

“Attenzione a caricare le vele dei pennoni, il fiocco e la bregantina” comandò il giovane marinaio, “fate attenzione!”

L’ordine venne eseguito quasi colla stessa celerità che sopra un bastimento da guerra.

“Ammaina, e carica in ogni luogo!”

All’ultimo comando tutte le vele si abbassarono, ed il naviglio si avanzò in un modo quasi insensibile, non camminando più che per l’impulso ricevuto.

“Ora se volete montare, signor Morrel” disse Dantès, vedendo l’impazienza dell’armatore, “ecco qui il vostro scrivano signor Danglars che esce dal suo camerino, e vi darà tutti gli schiarimenti che potete desiderare: quanto a me bisogna che sorvegli l’ancoraggio e che metta la nave a lutto.”

L’armatore non se lo fece ripetere due volte, afferrò una gomena che gli gettò Dantès, e con una sveltezza che avrebbe fatto onore ad un uomo di mare, sorpassò gli scalini inchiodati sul fianco sporgente del bastimento, mentre l’altro, ritornando al suo posto di secondo, cedeva la conversazione a colui che aveva annunziato sotto il nome di Danglars, il quale uscendo dalla sua cabina si avvicinava all’armatore.

Il sopravvenuto era un uomo di venticinque-ventisei anni, di figura molto cupa, ossequioso verso i suoi superiori, insolente con i sottoposti; cosicché, oltre il suo ufficio di computista, di per sé motivo di avversione per i marinai, era tanto malveduto dall'equipaggio, quanto al contrario Edmondo Dantès era amato.

"Ebbene signor Morrel" disse Danglars, "voi sapete già la disgrazia, non è vero?"

"Sì, sì, povero capitano Leclerc! Era un bravo ed onest'uomo."

"E soprattutto un eccellente uomo di mare, invecchiato fra il cielo e l'acqua, come si conviene ad un uomo incaricato degli affari di una casa così importante come quella Morrel e figlio" rispose Danglars.

"Ma" disse l'armatore tenendo gli occhi rivolti a Dantès, che cercava il punto del suo ancoraggio, "mi sembra che non occorre essere tanto vecchio marinaio quanto voi dite, Danglars, per conoscer bene il mestiere. Ecco il nostro amico Edmondo che fa il suo, e mi sembra un uomo che non ha bisogno di chieder consigli ad alcuno."

"Sì" disse Danglars gettando su Dantès uno sguardo obliquo in cui balenò un lampo d'odio: "sì, questi è giovane e perciò non teme nulla. Appena il Capitano fu morto, prese il comando senza consultare alcuno, e ci ha fatto perdere un giorno e mezzo all'isola d'Elba, invece di ripiegare direttamente a Marsiglia."

"Quanto a prendere il comando del naviglio" disse l'armatore, "era suo dovere farlo come secondo; quanto al perdere un giorno e mezzo all'isola d'Elba, ha fatto male, a meno che il naviglio non avesse avuto qualche avaria da riparare."

"Il naviglio stava bene come sto io, e come desidero che voi

stiate sempre, signor Morrel, e questa giornata e mezzo fu perduta per un capriccio, per il solo piacere di andare a terra, ecco tutto."

"Dantès" disse l'armatore, rivolgendosi verso il giovanotto, "venite qui."

"Scusate, signore" disse Dantès. "sarò da voi fra un istante." Poi indirizzandosi all'equipaggio:

"Date fondo!" diss'egli.

Sull'istante l'àncora cadde, e la catena scivolò con rumore.

Dantès restò al suo posto, malgrado la presenza del pilota, fino a che fu compiuta la manovra, quindi disse:

"Abbassate la fiamma a mezz'albero, la bandiera in derno, incrociate le antenne!"

"Voi vedete" disse Danglars, "egli si crede, sulla mia parola, già capitano."

"E lo è, difatti" disse l'armatore.

"Si, signor Morrel, salvo la vostra firma e quella del vostro associato."

"Diamine! Perché non lo lasceremo noi a questo posto?" disse l'armatore. "E' giovane, lo so bene, ma mi sembra adatto alla bisogna, e molto esperto nel suo mestiere."

Una nube passò sulla fronte di Danglars.

"Io volevo domandarvi perché vi siete fermato all'isola d'Elba."

"Lo ignoro io stesso: fu per eseguire un ultimo comando del capitano Leclerc, che morendo mi aveva confidato un plico per il gran Maresciallo Bertrand."

"L'avete dunque veduto, Edmondo?"

"Chi?"

“Il gran Maresciallo.”

“Sì.”

Morrel si guardò attorno e tirò da parte Dantès.

“E come va l’Imperatore?” domandò egli vivamente.

“Bene, per quanto ho potuto giudicare coi miei occhi.”

“Avete dunque veduto anche l’Imperatore?”

“Entrò dal Maresciallo mentre vi ero io.”

“E gli avete parlato?”

“Cioè, fu egli che parlò a me” rispose Dantès, sorridendo.

“E che vi disse?”

“Mi ha fatto delle domande sul bastimento, sull’epoca della sua partenza da Marsiglia, sul viaggio che aveva fatto, e sul carico che portava. Credo che se questo fosse stato vuoto, e io ne fossi stato il padrone, la sua intenzione sarebbe stata quella di farne acquisto. Ma gli dissi ch’io non ero che un semplice secondo, e il bastimento apparteneva alla casa Morrel e figlio. Ah! - diss’egli, - la conosco. I Morrel sono armatori di padre in figlio, ed ho conosciuto un Morrel, che serviva nello stesso reggimento con me, quando ero in guarnigione a Valenza.”

“E vero, è vero!” esclamò l’armatore tutto contento. “Era Policarpo Morrel, mio zio, che divenne capitano; Dantès, voi direte a mio zio che l’Imperatore si è ricordato di lui, e voi vedrete piangere il vecchio brontolone. Andiamo, andiamo” continuò il vecchio armatore battendo amichevolmente la mano sulla spalla del giovane, “voi avete fatto bene ad eseguire le istruzioni del capitano Leclerc, e fermarvi all’isola d’Elba, quantunque, se si venisse a sapere che voi avete consegnato un plico al Maresciallo e parlato coll’Imperatore, ciò potrebbe senza dubbio

compromettervi.”

“Come volete voi che ciò mi comprometta” disse Dantès, “io non so neppure ciò che ho portato, e l’Imperatore non mi ha fatto che quelle domande che avrebbe indirizzate al primo arrivato… Ma scusate” riprese Dantès, “ecco la Sanità e la Dogana che giungono. Voi permettete, non è vero?”

“Fate, fate pure, mio caro Dantès.”

Il giovane si allontanò, e a misura che si allontanava, Danglars si accostava.

“Ebbene” chiese, “ha addotto buone ragioni sulla sua fermata a Portoferraio?”

“Eccellenti, mio caro Danglars.”

“Ah, tanto meglio” rispose questi, “poiché è sempre cosa spiacevole vedere un camerata che non fa il proprio dovere.”

“Dantès ha fatto il suo” rispose l’armatore, “e non vi è nulla da ridire. Fu il capitano Leclerc che gli ordinò questa fermata.”

“A proposito del capitano Leclerc, vi ha egli rimessa una sua lettera?”

“A me? No. Ne aveva dunque?”

“Io credevo che oltre il plico, il capitano Leclerc gli avesse confidata questa lettera.”

“Di quale plico intendete parlare?”

“Di quello che Dantès ha depositato nel passare da Portoferraio.”

“E come sapete ch’egli aveva un plico per Portoferraio?”

Danglars arrossì.

“Passavo davanti alla porta del capitano, che era socchiusa, e vidi rimettere a Dantès il plico e la lettera.”

“Non me ne ha parlato” disse l’armatore, “ma se ha questa lettera,

me la consegnerà.”

Danglars rifletté un istante.

“Allora, signor Morrel, vi prego” disse, “di non parlare di ciò a Dantès; mi sarò ingannato.”

In quel momento il giovane fece ritorno; Danglars si allontanò.

“Ebbene, mio caro Dantès, siete libero?” domandò l’armatore.

“Sì, signore.”

“La cosa non è stata lunga.”

“No, ho consegnato alla Dogana la lista delle vostre mercanzie; e, quanto alla consegna, è arrivato col pilota costiere un uomo al quale ho rimesso le mie carte.”

“Allora non avete più niente a fare qui?”

Dantès gettò uno sguardo rapido intorno a sé.

“No, qui tutto è in ordine.”

“Potete dunque venire a pranzo con noi?”

“Scusatemi, signor Morrel, scusatemi, ve ne prego, ma la prima mia visita la debbo a mio padre. Non sono però meno riconoscente all’onore che mi fate.”

“E’ giusto, Dantès, è giusto: so che siete un buon figlio.”

“E…” domandò Dantès con una certa esitazione, “sta bene mio padre, che voi sappiate?”

“Io credo di sì, mio caro Edmondo, quantunque non l’abbia veduto.”

“Sì, egli si tiene ritirato nella sua cameretta.”

“Ciò prova, per lo meno, che non ha avuto bisogno di nulla durante la vostra assenza.”

Dantès sorrise.

“Mio padre è altero, signore, e quand’anche fosse sprovvisto di tutto, non si sarebbe rivolto a chiedere cosa alcuna a

chicchessia, eccetto a Dio.”

“Ebbene, dopo questa prima visita, noi contiamo su voi.”

“Scusatemi di nuovo, signor Morrel, ma dopo questa prima visita, io ne farò un’altra che non mi sta meno a cuore.”

“Ah, è vero, Dantès, dimenticavo che vi è ai Catalani qualcuno che deve aspettarvi con non minor impazienza di vostro padre. E’ la bella Mercedes.”

Dantès arrossi.

“Ah! ah!” disse l’armatore. “Non mi sorprende più che sia venuta tre volte a domandare notizie del Faraone. Perbacco, Edmondo, voi non siete da compiangere, vi ritrovate ad avere una graziosa amica.”

“Non è mia amica, ma” disse con gravità il marinaio, “è mia fidanzata.”

“Qualche volta è tutta una cosa” disse ridendo l’armatore.

“Ma non per noi” rispose Dantès.

“Andiamo, andiamo! Mio caro Edmondo” continuò l’armatore, “non voglio trattenervi di più. Voi avete fatto abbastanza bene i miei affari, perché io vi debba lasciare il comodo di fare i vostri. Avete bisogno di denaro?”

“No, signore, ho tutti i miei stipendi del viaggio, cioè quasi tre mesi di soldo.”

“Voi siete un giovane previdente, Edmondo!”

“Aggiungete che ho un padre povero, signor Morrel.”

“Sì, sì, so bene che siete un buon figliolo! Andate dunque a veder vostro padre. Io pure ho un figlio, e non saprei perdonare a colui che dopo tre mesi di viaggio lo trattenesse lontano da me.”

“Dunque mi permettete?” disse il giovane salutandolo.

“Sì, se voi non avete niente altro da dirmi.”

“No.”

“Il capitano Leclerc non vi ha dato, morendo, alcuna lettera per me?”

“Gli sarebbe stato impossibile scrivere, ma ciò mi ricorda che avrei un congedo di qualche giorno da domandarvi.”

“Per prender moglie?”

“Prima di tutto per quello, poi per andare a Parigi.”

“Bene, bene! Prenderete il tempo che vorrete, Dantès. Non ci vorranno meno di sei settimane per scaricare il bastimento, e non rimetteremo in mare prima di tre mesi. Sarà opportuno che vi troviate qui fra tre mesi. Il Faraone” continuò l’armatore battendo sulla spalla del giovane marinaio, “non potrebbe mettere alla vela senza il suo capitano.”

“Senza il suo capitano!” esclamò Dantès cogli occhi sfavillanti di gioia. “Ponete ben mente a ciò che dite, signore, poiché voi rispondete alle più segrete speranze del mio cuore; avreste intenzione di nominarmi capitano del Faraone?”

“Se fossi solo, vi stenderei la mano, mio caro Dantès, e vi direi: è fatto; ma ho un socio, e voi sapete l’antico proverbio italiano, ha un padrone chi ha un compagno. Ma la metà della faccenda è fatta; poiché sopra due voti, voi ne avete di già uno; fidatevi di me per avere l’altro, farò quanto potrò di meglio.”

“Oh, signor Morrel” esclamò il giovane marinaio, stringendo colle lacrime agli occhi le mani dell’armatore, “signor Morrel, io vi ringrazio in nome di mio padre e di Mercedes.”

“Va bene, va bene Edmondo; vi è un Dio in cielo per la brava gente; andate a vedere vostro padre, andate a vedere Mercedes, poi

ritornate da me.”

“Non volete che vi riconduca a terra?”

“No, grazie, rimango a regolare i miei conti con Danglars. Siete rimasto contento di lui durante il viaggio?”

“Secondo il senso che voi date a questa domanda; se come buon camerata no, perché io credo ch’egli non mi ami, dal giorno in cui ebbi la debolezza, in conseguenza d’una contesa, di proporgli che ci fermassimo dieci minuti all’isola di Montecristo per terminare questa contesa, proposta che io ebbi torto di fargli e che egli ebbe ragione di rifiutare se è poi come scrivano che mi fate questa domanda, credo che non vi sia nulla da dire, e voi sarete contento del modo con cui ha disimpegnato il suo dovere.”

“Ma” domandò l’armatore, “se foste capitano del Faraone conservereste voi Danglars con piacere?”

“Capitano, o secondo” rispose Dantès, “avrò sempre i più grandi riguardi per coloro che godono la fiducia dei miei armatori.”

“Andiamo, andiamo, Dantès, vedo bene che siete un bravo giovane sotto tutti i rapporti. Non voglio più a lungo trattenervi; andate, poiché siete sulla brace.”

“Arrivederci, signor Morrel, e mille ringraziamenti.”

“Arrivederci, mio caro Edmondo, e buona ventura!”

Il giovane marinaio balzò sulla lancia, andò a sedersi a poppa e ordinò di approdare alla Canebière.

Due marinai si piegarono sui loro remi e la barca fuggì con quella rapidità che è possibile in mezzo a mille barche che ingombrano quella specie di angusta strada che conduce, fra due file di navigli, dall’entrata del porto allo scalo di Orléans. L’armatore sorridendo lo seguì cogli occhi fino alla spiaggia, lo vide

saltare sui gradini dello scalo e perdersi subito in mezzo alla folla variopinta, che dalle cinque del mattino alle nove della sera ingombra questa famosa strada della Canebière, di cui i Phocéens moderni sono tanto orgogliosi, che dicono, con la più gran serietà del mondo e con quell'accento che imprime tanto carattere a ciò che dicono: "Se Parigi avesse la Canebière, Parigi sarebbe una piccola Marsiglia".

Volgendosi, l'armatore vide Danglars, che in apparenza sembrava attendere i suoi ordini, ma in realtà seguiva come lui il giovane marinaio collo sguardo. Soltanto vi era una grandissima diversità nella espressione di questo doppio sguardo diretto sul medesimo individuo.

## Capitolo 2.
## PADRE E FIGLIO.

Lasciamo che Danglars, alle prese col genio dell'odio, cerchi di gettare contro il suo camerata qualche maligna supposizione all'orecchio dell'armatore, e seguiamo Dantès, che dopo aver percorsa la Canebière in tutta la sua lunghezza, prende la rue Noaille, entra in una piccola casa situata alla sinistra dei viali di Meillan, monta prestamente i quattro piani di una scala oscura

e tenendosi con una mano alla ringhiera comprime coll'altra i battiti del suo cuore, si arresta davanti a una porta socchiusa, che lascia vedere sino al fondo una piccola camera.

Questa camera era quella del padre di Dantès.

La notizia dell'arrivo del Faraone non era ancor giunta al vecchio, che sopra una cassa, era occupato a piantare delle cannucce sopra cui adattava con mano tremante alcuni nasturzi misti a clematidi che si arrampicavano lungo la pergola della finestra.

Ad un tratto si sentì circondare il corpo da due braccia, ed una voce ben conosciuta gridare dietro di sé:

"Padre! Mio buon padre!"

Il vecchio gettò un grido e si voltò, poi vedendo il figlio, si lasciò cadere tra le sue braccia, tutto tremante e pallido.

"Che avete dunque, padre" esclamò il giovane commosso, "sareste ammalato?"

"No, mio caro Edmondo, mio caro figlio, no; ma non ti aspettavo, e la gioia, la sorpresa di rivederti così all'improvviso… mio Dio!… mi sembra di morire…"

"Coraggio, rimettetevi, padre. Sono io, proprio io. Si dice sempre che la gioia non nuoce ed è perciò che sono entrato così senza farvi preparare; guardatemi, sorridetemi, invece di osservarmi con occhi spaventati. Io ritorno e noi saremo felici."

"Ah, tanto meglio, figlio" riprese il vecchio. "Ma in qual modo possiamo noi essere felici? Tu dunque non mi abbandoni più? Vediamo, raccontami le tue fortune."

"Che il Signore mi perdoni" disse il giovane, "di rallegrarmi di una fortuna che faccio col lutto di una famiglia: ma Dio sa che

non ho desiderato questa fortuna! Essa mi giunge ed io non ho la forza di affliggermene. Il bravo capitano Leclerc è morto, ed è probabile che colla protezione del signor Morrel io vada al suo posto… Capitano a vent'anni! Con cento luigi di stipendio ed una parte nell'interesse! Non è assai più di ciò che poteva sperare un povero marinaio come sono io?"

"Sì, figlio mio, sì, infatti questa è una felicità."

"E perciò voglio che col primo denaro che riscuoterò voi abbiate una casetta con un giardino per piantare le vostre clematidi, i vostri nasturzi ed il vostro caprifoglio. Ma che avete, padre? Si direbbe che state male!"

"Pazienza, pazienza, non sarà nulla."

E, mancandogli le forze, il vecchio cadde.

"Vediamo, vediamo" disse il giovane, "un buon bicchiere di vino, caro padre, vi rianimerà. Dove mettete il vostro vino?"

"No, grazie, non lo cercare, non ne ho bisogno" disse il vecchio, tentando di trattenere il figlio.

"Lasciate fare, lasciate fare, padre."

Ed egli aprì due o tre armadi.

"E' inutile" disse il vecchio, "non vi è più vino."

"Come, non vi è più vino" disse Dantès, impallidendo a sua volta e guardando alternativamente le guance smunte ed increspate del vecchio, e gli armadi vuoti. "Come non vi è più vino! Sareste rimasto privo di denaro, padre?"

"Non son rimasto privo di nulla poiché tu sei qui."

"Frattanto" balbettò Dantès, asciugandosi il sudore che freddo gli colava dalla fronte, "avevo lasciato 200 franchi, tre mesi fa, partendo."

“Si, sì, Edmondo, è vero, ma tu avevi dimenticato nel partire un piccolo debito col vicino Caderousse; egli me lo ha ricordato, dicendomi che se non pagavo per te, andava a farsi pagare dal signor Morrel. Allora comprenderai bene… per timore che non ti facesse torto…”

“Ebbene?”

“Ebbene, ho pagato per te.”

“Ma” esclamò Dantès, “il mio debito con Caderousse era di 140 franchi!… E voi li avete pagati coi 200 franchi che vi ho lasciati?”

Il vecchio fece un segno affermativo con la testa.

“Dimodoché voi avete vissuto” mormorò il giovane, “per tre mesi con solo 60 franchi!”

“Tu sai quanto poco mi abbisogni e mi basti.”

“Oh mio Dio! Mio Dio! Padre, perdonatemi” esclamò Edmondo, gettandosi ai piedi del buon vecchio.

“Che fai adesso?”

“Ah, voi mi avete trafitto il cuore!”

“Tu sei qui” disse il vecchio, sorridendo, “ora tutto è dimenticato, poiché tu stai bene.”

“Sì, io son qui; eccomi con un bell’avvenire e con un poco di denaro. Prendete, padre” disse, “prendete e inviate subito qualcuno a comprare qualche cosa.”

E vuotò sulla tavola la borsa che conteneva una dozzina di monete d’oro, cinque o sei scudi da cinque franchi e della moneta minuta.

Il viso del vecchio si annuvolò.

“Di chi è quel denaro?”

“Mio, tuo, nostro, prendete, comprate delle provviste, siate

felice, domani ve ne sarà dell'altro."

"Adagio, adagio" disse il vecchio sorridendo, "col tuo permesso farò uso della tua borsa, ma con moderazione. Le persone che mi vedessero fare grandi provviste direbbero che ero obbligato ad aspettare il tuo ritorno per far degli acquisti."

"Fate come vi aggrada, ma prima di ogni altra cosa provvedetevi una persona di servizio, non voglio più che usciate di casa solo. Ho del caffè, e dell'eccellente tabacco di contrabbando in una cassetta nel fondo della stiva; l'avrete domani. Ma zitto, sento arrivare qualcuno."

"Sarà Caderousse, che avendo saputo del tuo arrivo viene a darti il benvenuto."

"Bene, ecco altre labbra che dicono diversamente da ciò che pensa il cuore. Ma non serve" mormorò Edmondo, "è un vicino che ci ha reso un favore; che sia il benvenuto!"

Difatti al momento in cui Edmondo terminava la frase a voce bassa, si vide comparire la testa nera e barbuta di Caderousse sul limitare della porta.

Era un uomo di venticinque-ventisei anni, aveva fra le mani un pezzo di panno, che da buon sarto si accingeva a tramutare nei risvolti di un abito.

"Ah, eccoti dunque di ritorno, Edmondo!" disse con un accento marsigliese pronunciato, e con un largo sorriso che gli scopriva dei bellissimi denti, bianchi come l'avorio.

"Come vedi, vicino Caderousse, e pronto a servirti in qualunque cosa" rispose Dantès, dissimulando male la sua freddezza nel far questa offerta.

"Grazie, grazie, fortunatamente io non ho bisogno di nulla, anzi

sono qualche volta gli altri che hanno bisogno di me."

Dantès fece un movimento d impazienza.

"Non dico per te, giovanotto; ti prestai del denaro, tu me lo hai reso, ciò si pratica fra buoni vicini e noi siamo pari."

"Non si è mai pari con quelli che ci hanno favorito" disse Dantès, "quando non gli si deve più danaro si deve riconoscenza."

"Perché parlare di ciò? Quel che è passato, è passato, parliamo del tuo felice ritorno, giovanotto. Ero andato al porto per trovare da comprare del panno color marrone, quando ho incontrato l'amico Danglars.

"Tu! A Marsiglia?" gli dissi.

"Si, io stesso" rispose.

"Ti credevo a Smirne!"

"Potrei ancora esserci, vengo di là."

"E Edmondo, dov'è il bravo giovane?"

"Certamente presso suo padre" rispose Danglars. "Ed allora son venuto qua per avere il piacere di stringere la mano ad un amico."

"Questo buon Caderousse" disse il vecchio, "ci ama molto."

"Certo vi amo e vi stimo ancora, tanto più che gli uomini onesti sono così rari… Ma sembra che tu ritorni ricco…" continuò il sarto, volgendo uno sguardo bieco sull'oro e l'argento che Dantès aveva posto sulla tavola.

Al giovane marinaio non sfuggì il lampo di cupidigia del suo vicino.

"Eh, mio Dio" disse con noncuranza, "questo danaro non è mio; avevo manifestato a mio padre il timore che nella mia assenza gli fosse mancato qualche cosa, ed egli, per rassicurarmene ha vuotata la sua borsa sulla tavola. Andiamo, padre" continuò Dantès,

“rimettete il vostro denaro nel tiretto, a meno che il vicino Caderousse non ne abbia a sua volta bisogno, nel qual caso è sempre a sua disposizione.”

“No, giovanotto” disse Caderousse, “non ho bisogno di niente. Grazie a Dio lo status mantiene l’uomo… Conserva il tuo danaro, conservalo, poiché non se ne ha mai troppo; ciò non toglie che ti sia obbligato della tua offerta, nello stesso modo come ne avessi approfittato.”

“Era di buon cuore…” disse Dantès. “Non ne dubito. Ebbene, eccoti dunque di bene in meglio col signor Morrel, furbo che sei!”

“Il signor Morrel ha sempre avuto molta bontà per me…” rispose Dantès.

“In questo caso tu hai avuto torto a rifiutare il suo pranzo.”

“Come, rifiutare il suo pranzo!” riprese il vecchio. “Egli dunque ti aveva invitato a pranzo?”

“Sì, padre mio” riprese Edmondo sorridendo della meraviglia che cagionava a suo padre l’eccessivo onore cui lo credeva soggetto.

“E perché dunque hai ricusato, figlio mio?” domandò il vecchio.

“Per ritornare più presto vicino a voi, padre” rispose il giovane, “avevo fretta di vedervi.”

“Però sarà dispiaciuto a quel buon uomo del signor Morrel” soggiunse Caderousse; “quando uno aspira a divenir capitano, ha torto a non fare la corte al suo armatore.”

“Gli ho spiegato la causa del mio rifiuto” rispose Dantès, “e sono certo che l’ha intesa.”

“Ah, per diventar capitano bisogna accarezzare un poco più i padroni.”

“Spero diventar capitano anche senza di ciò.”

“Tanto meglio, tanto meglio; ciò farà piacere ai tuoi vecchi amici. So che vi è qualcuno laggiù dietro alla cittadella San Nicola che ne sarà molto contento.”

“Mercedes?” disse il vecchio

“Sì, padre mio” disse Dantès, “e col vostro permesso, ora che vi ho veduto, e so che voi state bene, e avete tutto ciò che abbisogna, vi chiederei il consenso di fare una visita ai Catalani.”

“Va’, figlio mio, va’” disse il vecchio Dantès, “e Dio benedica te nella tua donna, come benedisse me nel figlio!”

“Sua donna?” disse Caderousse. “Voi andate tropp’oltre, papà Dantès; non lo è ancora, io credo.”

“No” rispose Edmondo, “ma non tarderà molto a divenirlo.”

“Non importa, non importa” disse Caderousse, “hai fatto bene a spicciarti.”

“E perché?”

“Perché Mercedes è una bella ragazza, e le belle ragazze non mancano d’innamorati, quella particolarmente! La seguivano a dozzine!”

“Davvero!” disse Edmondo con un sorriso, sotto cui traspariva un’ombra d’inquietudine.

“Oh sì!” rispose Caderousse. “E anche bei partiti! Ma capisci tu? Diventa capitano e si guarderà bene dal rifiutarti.”

“Ciò equivale a dire” disse Dantès con un sorriso che mal dissimulava la sua inquietudine, “che se io non diventassi capitano…”

“Eh! eh!” esclamò Caderousse.

“Andiamo, andiamo” disse il giovane, “io ho migliore opinione che

voi delle donne in generale, e di Mercedes in particolare, e sono convinto che, diventi o no capitano, lei mi resterà ugualmente fedele."

"Tanto meglio! Tanto meglio!" disse Caderousse. "E' sempre una buona cosa che i giovani quando si maritano siano forniti di buona fede; ma non serve, credimi Dantès, non perdere tempo nell'andare ad annunziarle il tuo arrivo, e a metterla a parte delle tue speranze."

"Vado" disse Edmondo.

Abbracciò suo padre, salutò con un moto di testa Caderousse e partì.

Caderousse restò ancora un istante, poi, prendendo congedo dal vecchio Dantès, discese a sua volta e andò a raggiungere Danglars, che lo aspettava all'angolo della rue Senac.

"Ebbene" disse Danglars, "l'hai veduto?"

"L'ho lasciato ora."

"Ti ha parlato della sua speranza di divenir capitano?"

"Egli ne parla come se lo fosse già."

"Pazienza, pazienza!" disse Danglars. "Mi sembra che si solleciti troppo."

"Diavolo! Sembra che il posto gli sia stato promesso dallo stesso signor Morrel."

"Perciò sarà molto contento."

"Cioè, è molto insolente. Mi ha già offerti i suoi servizi come fosse un personaggio d'importanza; mi ha offerto inoltre denaro in prestito, come fosse un banchiere."

"E tu avrai rifiutato."

"Certamente, quantunque avessi potuto accettare, giacché sono

stato io che gli ho messo fra le mani le prime monete bianche che ha toccato; ma ora Dantès non avrà più bisogno d'alcuno, diventando capitano."

"Baie!" disse Danglars. "Non lo è ancora."

"In fede mia sarebbe una bella cosa non lo fosse più" disse Caderousse, "altrimenti non vi sarebbe più modo di potergli parlare."

"Se non lo vogliamo veramente" disse Danglars, "resterà ciò che è, e forse diventerà ancora meno di quello che è."

"Che dici tu?"

"Niente, parlo a me stesso. E sempre innamorato della catalana?"

"Innamorato pazzo; è andato da lei. Mi sbaglierò ma avrà dei dispiaceri da quella parte."

"Spiegati."

"A che serve."

"E' più importante di quello che credi. Tu non ami certamente Dantès."

"Io non amo gli arroganti."

"Ebbene, dimmi allora ciò che sai relativamente alla catalana."

"Non so niente di positivo soltanto ho veduto cose che mi fanno credere, come ti dicevo, che il futuro capitano avrà dei dispiaceri nei dintorni delle Vecchie Infermerie."

"Che hai visto? Via, dimmelo."

"Ebbene, ho visto che tutte le volte che Mercedes entra in città, è sempre accompagnata da un robusto e minaccioso catalano cogli occhi neri, la pelle rossa, molto scuro, ardentissimo, e che lei chiama mio cugino."

"Ah, veramente, e credi che questo suo cugino le faccia la corte?"

“Lo suppongo. Che diavolo vuoi che faccia un giovanotto di ventun anni con una bella ragazza di diciassette?”

“E dici che Dantès è andato ai Catalani?”

“E’ uscito da casa sua poco prima di me.”

“Se andiamo dalla medesima parte ci fermeremo all’osteria della Riserva di papà Panfilo, e bevendo un bicchiere di vino di Malaga, attenderemo notizie.”

“E chi ce le porterà?”

“Staremo sulla sua strada, e vedremo sul viso di Dantès ciò che sarà avvenuto.”

“Andiamo…” disse Caderousse. “Ma sei tu che paghi?”

“Certamente…” rispose Danglars.

E tutti e due s’incamminarono con passo rapido verso il luogo indicato.

Giunti là si fecero portare una bottiglia e due bicchieri.

Papà Panfilo aveva veduto passare Dantès, che non erano dieci minuti.

Certi che Dantès era ai Catalani, si assisero tra i banchi di verdura ai piedi delle piante di sicomori; sui rami una scherzosa quantità di uccelli salutava i primi giorni della primavera.

## Capitolo 3.

## I CATALANI.

A cento passi dal luogo dove i due amici, con lo sguardo all'orizzonte e l'orecchio all'erta, vuotavano lo spumoso vino di Lamalgue, s'innalzava, dietro un monticello nudo ed arido per il sole e per il maestrale, il piccolo villaggio dei Catalani.

In un bel giorno, una colonia misteriosa partì dalla Spagna, venne ad approdare alla lingua di terra che abita anche oggigiorno.

Giungeva non si sa da dove, e parlava una lingua sconosciuta.

Uno dei capi, che capiva il provenzale, domandò alla Comune di Marsiglia di ceder loro quel promontorio nudo ed arido, su cui essi avevano, come gli antichi marinai, ritirati i loro navigli.

La loro domanda fu accordata, e tre mesi dopo si elevava un piccolo villaggio attorno ai dodici o quindici bastimenti che erano stati tirati a terra da questi zingari.

Il villaggio, costruito in modo bizzarro e pittoresco, di stile metà moresco, metà spagnolo, è quello oggi abitato dai discendenti di quegli uomini, che parlano ancora la lingua dei loro padri.

Dopo tre o quattro secoli essi sono rimasti fedeli a questo piccolo promontorio, in cui si erano imbattuti, come uno stormo di uccelli di mare, senza mischiarsi alla popolazione marsigliese, maritandosi fra di loro, e conservando usi e costumi della loro madre patria, come ne hanno conservata la favella.

I nostri lettori ci seguano attraverso una strada di questo villaggio ed entrino con noi in una di queste case, alle quali il sole fuori ha dato il bel colore di foglia secca, come ai monumenti del paese, e dentro uno strato di tinta gialla, che forma l'unico ornamento delle Posadas spagnole.

Una bella ragazza coi capelli neri come l'ebano, cogli occhi vellutati come quelli della gazzella, stava ritta e appoggiata ad

un assito sfrondando tra le sue dita profilate come un disegno antico, un'innocente erica di cui strappava i fiori, le fronde già sparse sul terreno; le sue braccia nude fino al gomito, braccia bronzine ma che sembravano modellate su quelle della Venere d'Arles, fremevano con impazienza febbrile, e lei batteva la terra col piede agile e curvato, in modo da fare apparire la forma pura e superba della gamba, serrata da un calza di cotone rosso ad angoli grigi e azzurri.

A tre passi da lei, sopra una cassa che dondolava con un movimento rozzo, appoggiando il gomito ad un vecchio mobile tarlato, stava un robusto giovane di venti ventidue anni, che la guardava con un'aria da cui si capiva l'interno contrasto tra l'inquietudine e il dispetto. I suoi occhi interrogavano; ma lo sguardo fermo e fisso della ragazza dominava il suo interlocutore.

"Vediamo, Mercedes" diceva il giovane, "fra poco sarà Pasqua, ecco un epoca propizia ad un matrimonio."

"Vi ho risposto cento volte, Fernando, e bisogna per verità che voi siate nemico di voi stesso, perché rinnoviate questa domanda."

"Ebbene, ripetetelo ancora, io ve ne supplico, ripetetelo ancora, affinché giunga a crederlo; ditemi per la centesima volta che rifiutate il mio amore, malgrado l'approvazione di vostra madre; fatemi ben comprendere che vi prendete gioco della mia felicità, e che la mia vita e la mia morte sono un nulla per voi. Ah, mio Dio! Aver sognato per dieci anni di essere vostro sposo, Mercedes, e perdere questa speranza che era la sola meta della mia vita!"

"Non che abbia giammai incoraggiata questa speranza, Fernando" rispose Mercedes. "Non avete una sola lusinga a rimproverarmi, a vostro riguardo. Vi ho sempre detto: "Io vi amo come un fratello;

ma non esigete mai da me altra cosa che questa amicizia fraterna, poiché il mio cuore è dato ad un altro!". Non vi ho sempre detto ciò, Fernando?"

"Sì, lo so bene, Mercedes" rispose il giovane, "vi siete compiaciuta a mio riguardo del merito crudele della franchezza. Ma dimenticate che esiste fra i catalani una legge sacra, che ordina di maritarsi fra loro."

"Voi v'ingannate, Fernando, non è una legge, è una consuetudine, ecco tutto; e credetemi, non vi giova invocare questa consuetudine in vostro favore! Siete entrato nella coscrizione, l'arbitrio che vi lascia non è che una semplice tolleranza. Da un momento all'altro potete essere chiamato al servizio militare, ed una volta soldato, che farete voi di me, cioè di una povera orfanella, infelice, senza beni, che in tutto possiede una capanna quasi in rovina, alla quale sono attaccate alcune reti usate, miserabile eredità lasciata da mio padre a mia madre, e da mia madre a me? Da un anno è morta, pensate, Fernando, e io vivo quasi di pubblica carità. Qualche volta fingete che io vi sia utile, e ciò è per darmi il diritto di dividere la vostra pesca; io accetto, perché siete il figlio del fratello di mio padre, perché noi siamo stati allevati assieme, e più ancora soprattutto, perché vi cagionerei troppo dispiacere s'io rifiutassi. Ma capisco bene che il pesce che vado a vendere e dal quale traggo il denaro per comprare la canapa che filo, capisco bene, Fernando, che non è che elemosina."

"E che importa, Mercedes! Così povera e sola come siete mi piacete assai più che la figlia del più superbo armatore, o del più ricco banchiere di Marsiglia. A noi che abbisogna? Una donna onesta ed atta alle faccende domestiche. Chi potrei trovar meglio di voi da

questo punto di vista?”

“Fernando” rispose Mercedes, scuotendo la testa, “si diviene inette alle faccende domestiche e non si può garantire di restar femmine oneste, quando si ama un altro uomo, che non è il marito. Contentatevi della mia amicizia; perché, ve lo ripeto, ciò è tutto quanto posso promettervi, ed io non prometto che quanto sono sicura di mantenere.”

“Sì, lo comprendo, voi sopportate pazientemente la vostra miseria, ma avete paura della mia. Ebbene, Mercedes, amato da voi, io tenterò la fortuna; voi mi porterete felicità, ed io diventerò ricco. Posso estendere il mio stato di pescatore, posso entrare come commesso in un banco, posso diventare negoziante.”

“Voi non potete tentar niente di tutto ciò, Fernando, voi siete soldato, e se siete ancora ai Catalani è perché non vi è guerra; restate dunque pescatore, non fate dei sogni, che farebbero ancora più terribile la realtà, e contentatevi della mia amicizia, giacché io non posso darvi altro.”

“Avete ragione, Mercedes, io sarò marinaio; avrò, invece del costume dei padri nostri, che disprezzate, un cappello col fiocco, una camicia a righe ed una giacca turchina con le ancore sui bottoni… Non è così che bisogna essere vestito per piacervi?”

“Che intendete dire?” domandò Mercedes con uno sguardo imperioso.

“Che intendete dire? Non vi capisco.”

“Voglio dire, Mercedes, che siete così inflessibile e crudele con me, perché attendete qualcuno così vestito. Ma quello che voi aspettate è forse incostante; e se non lo è, il mare lo è per lui.”

“Fernando” esclamò Mercedes, “io vi credevo buono e mi sono

ingannata; Fernando, avete un cuore cattivo, invocando ad aiuto della gelosia la collera di Dio. Ebbene sì, non vi nascondo nulla, aspetto, ed amo colui che dite, e s'egli non ritorna, invece di accusarlo di incostanza dirò che è morto amandomi."

Il giovane Catalano fece un gesto di rabbia.

"Vi capisco, Fernando, vi rivarreste su di lui perché non vi amo, voi incrocereste il coltello catalano col suo pugnale. Ma a che servirebbe? A perdere la mia amicizia se rimaneste vinto, a veder cambiarsi in odio la mia amicizia se vincitore. Credetemi, il muovere contesa con un uomo è un cattivo mezzo per piacere alla donna che ama quest'uomo. No, Fernando, voi non vi lascerete trasportare da così perversi pensieri; se non mi potete avere in moglie, vi contenterete di avermi amica e sorella. D'altronde" soggiunse commossa e cogli occhi bagnati di lacrime, "aspettate, aspettate, Fernando, voi lo avete detto or ora, il mare è perfido e sono già quattro mesi che ho contate molte burrasche!"

Fernando restò impassibile.

Non cercò di asciugare le lacrime che scorrevano sulle guance di Mercedes, anche se avrebbe dato una libbra del suo sangue per ciascuna di quelle lacrime che scorrevano per un altro. Si alzò, fece un giro nella capanna, ritornò, si fermò davanti a Mercedes coll'occhio cupo, e coi pugni fortemente serrati.

"Vediamo, Mercedes" disse, "ancora una volta rispondete… Siete ben decisa?"

"Io amo Edmondo Dantès" disse freddamente la ragazza, "e nessun altro fuorché Edmondo sarà il mio sposo!"

"E l'amerete sempre?"

"Finché avrò vita!"

Fernando chinò la testa scoraggiato, emise un sospiro che sembrò un gemito; poi ad un tratto alzando la fronte, coi denti serrati e le narici socchiuse:

“Ma s’egli è morto?” disse.

“Se è morto, io morrò!”

“Ma se vi dimentica?”

“Mercedes” esclamò una voce esultante al di fuori della capanna, “Mercedes!”

“Ah” esclamò la ragazza arrossendo di gioia, esultando d’amore, “tu vedi bene che non mi ha dimenticata, eccolo qua…”

Si slanciò verso la porta e aprì gridando:

“A me, a me, Edmondo, eccomi!”

Fernando pallido e fremente indietreggiò come fa un viaggiatore alla vista di un serpente, e urtando nella cassa vi ricadde a sedere.

Edmondo e Mercedes erano tra le braccia l’una dell’altro.

Il sole ardente di Marsiglia che penetrava per l’apertura della porta, li inondava di un torrente di luce.

Sulle prime non videro niente di ciò che li circondava, una felicità immensa li isolava da questo mondo; non si parlavano che con quelle parole tronche che sono lo slancio della più viva gioia, e sembrano accostarsi all’espressione del dolore.

Ad un tratto Edmondo si accorse della figura cupa di Fernando nell’ombra, pallida e minacciosa; per un movimento, di cui egli stesso non si sarebbe forse data ragione, il catalano teneva la mano sul coltello posto alla cintura.

“Scusate” disse Dantès, inarcando a sua volta le sopracciglia, “non avevo notato che eravamo in tre.”

Poi volgendosi a Mercedes domandò:

“Chi è questo signore?”

“Sarà il vostro migliore amico, giacché è il mio; è mio cugino e mio germano; è Fernando, l’uomo, che dopo voi, Edmondo, amo di più su questa terra.”

Edmondo, senza abbandonare Mercedes di cui teneva una mano, stese, con un movimento di cordialità, l’altra mano al catalano. Ma Fernando invece di corrispondere al gesto amichevole, restò muto ed immobile come una statua.

Allora Edmondo portò il suo sguardo scrutatore da Mercedes, commossa e tremante, a Fernando cupo e minaccioso.

Questo solo sguardo gli fece tutto comprendere.

La collera salì alla sua fronte.

“Non sarei venuto con tanta fretta da voi, Mercedes, se avessi saputo di ritrovarvi un nemico.”

“Un nemico!” esclamò Mercedes con uno sguardo corrucciato rivolto al cugino. “Un nemico presso di me, tu dici, Edmondo? Se lo credessi, ti darei subito il mio braccio e me ne andrei a Marsiglia, abbandonando questa casa per non riporvi mai più il piede.”

L’occhio di Fernando ebbe un lampo.

“Se ti accadesse una disgrazia, mio Edmondo” continuò lei col medesimo implacabile sangue freddo, che provava a Fernando che la ragazza aveva saputo leggere fin nel profondo dei suoi sinistri pensieri, “se ti accadesse qualche disgrazia, salirei sul capo di Morgiou e mi getterei sugli scogli con la testa in avanti.”

Fernando divenne spaventosamente pallido.

“Ma tu t’inganni, Edmondo” continuò ancora, “tu qui non hai

nemici: qui non c'è che Fernando, mio fratello, che ti stringerà la mano come ad un amico, di cuore."

A queste parole la ragazza fissò il suo sguardo imperioso sul catalano, il quale, come se fosse stato affascinato da questo sguardo, si accostò lentamente a Edmondo, e gli stese la mano.

Il suo odio, pari ad un flutto impotente quantunque furioso, veniva ad infrangersi contro l'ascendente che questa donna esercitava su lui. Ma appena ebbe toccata la mano di Edmondo, sentì di aver fatto tutto ciò che poteva, e, slanciandosi fuori della capanna correndo come un insensato e intrecciandosi le mani nei capelli esclamava:

"Oh, chi mi libererà da quest'uomo? Me infelice! Me infelice!"

"Ehi, catalano! Ehi, Fernando, dove corri?" disse una voce.

Il giovane si arresta ad un tratto, guarda attorno a sé e riconosce Caderousse seduto a tavola con Danglars sotto un pergolato di foglie di vite.

"Ehi!" disse Caderousse. "Perché non vieni qui? Hai dunque tanta fretta da non avere il tempo di dire buon giorno agli amici?"

"Particolarmente quando hanno ancora una bottiglia quasi piena davanti…" soggiunse Danglars.

Fernando guardò quei due uomini con occhi assentì e non rispose nulla.

"Sembra proprio stordito" disse Danglars, urtando il ginocchio di Caderousse. "Possibile che ci siamo sbagliati, e che Dantès trionfi in barba a quanto previsto?"

"Diavolo, è da vedersi!" disse Caderousse.

E volgendosi verso il catalano:

"Ebbene, ti decidi?"

Fernando asciugò il sudore che gli grondava dalla fronte, entrò lentamente sotto il pergolato, l'ombra sembrava rendere un po' di calma ai suoi sensi, e la freschezza un poco di sollievo al corpo spossato.

"Buon giorno" disse. "Mi avete chiamato, non è vero?"

E fu piuttosto un cadere che il sedersi sopra una delle panche attorno alla tavola.

"Ti ho chiamato perché correvi come un pazzo, e perché ho avuto paura che andassi a gettarti in mare" disse ridendo Caderousse.

"Che diavolo! Quando uno ha degli amici, non è soltanto per offrir loro un bicchiere di vino, ma anche per impedirgli di andare a bere tre o quattro pinte d'acqua."

Fernando mandò un gemito che sembrava un singulto, e lasciò cadere la testa sopra i due pugni incrociati sulla tavola.

"Ebbene! Vuoi che lo dica io, Fernando" riprese Caderousse intavolando la conversazione con quella villana brutalità della gente del popolo, alla quale la curiosità fa dimenticare ogni specie di diplomazia. "Hai l'aria di un amante sconfitto."

E accompagnò questo scherzo con una forte risata.

"Baie" intervenne Danglars, "un giovanotto della forza di costui non è fatto per essere disgraziato in amore; tu ti burli di lui, Caderousse."

"Niente affatto" riprese questi. "Non senti come sospira? Coraggio, Fernando" disse Caderousse, "alza in alto il naso e rispondi. Non è cortese non rispondere agli amici che domandano come va la salute."

"La mia salute va bene" disse Fernando serrando i pugni, ma senza alzar la testa.

“Ah, vedi, Danglars” disse Caderousse, strizzando un occhio

all'amico, "ecco qua come sta l'affare: Fernando, che vedi qui, e che è un buono e bravo catalano, uno dei migliori pescatori di Marsiglia, è innamorato di una bella ragazza che si chiama Mercedes, ma disgraziatamente sembra che la bella ragazza sia innamorata del secondo del Faraone, e siccome questo battello è entrato oggi stesso nel porto, tu capisci?…"

"No, io non capisco niente" disse Danglars.

"Il povero Fernando avrà ricevuto il suo congedo."

"Ebbene?" disse Fernando alzando la testa e guardando Caderousse come in cerca di qualcuno con cui sfogare la sua collera.

"Mercedes non dipende da alcuno, non è vero? Dunque è libera di amare chi vuole."

"Ah! Se tu la prendi così" disse Caderousse, "è un altro affare. Ti credevo un catalano, e mi era stato detto che i catalani non eran tali da lasciarsi soppiantare da un rivale, e mi si era fatto credere che particolarmente Fernando fosse un uomo terribile nella vendetta."

Fernando sorrise con un sorriso di pietà.

"Un innamorato non è mai terribile" disse.

"Povero ragazzo" riprese Danglars, fingendo di compiangerlo dal più profondo dell'anima, "che vuoi tu? Lui non si aspettava di vedere ritornare Dantès così presto. E' forse infedele, o che so io? Queste cose sono tanto più sconvolgenti quanto più ci accadono ad un tratto, e all'impensata."

"In fede mia" disse Caderousse che beveva parlando, e su cui il vino di Malaga cominciava a fare il suo effetto, "Fernando non è il solo che viene afflitto dal felice arrivo di Dantès. Non è vero, Danglars?

“Non importa” soggiunse Caderousse, versando un bicchiere di vino a Fernando, e riempiendo il proprio per l’ottava o decima volta, mentre Danglars aveva appena assaggiato il suo, “non importa, frattanto egli sposa Mercedes: almeno ritorna per questo.”

Danglars fissava uno sguardo scrutatore per scoprire il cuore del giovane, sul quale le parole di Caderousse cadevano come piombo liquido.

“E quando si faranno le nozze?” domandò

“Oh, non sono ancor fatte” mormorò Fernando.

“No, ma si faranno” disse Caderousse. “Così come Dantès sarà capitano del Faraone. Non è così, Danglars?”

Danglars rabbrividì a questo colpo inatteso, e si voltò verso Caderousse di cui studiò i lineamenti per capire se era stato premeditato, ma egli non lesse che l’invidia su quel viso fattosi quasi ebete dall’ubriachezza.

“Ebbene” disse, riempiendo i bicchieri, “beviamo dunque alla salute del capitano Edmondo Dantès, marito della catalana!”

Caderousse portò il bicchiere alla bocca, e con mano pesante lo tracannò in un fiato.

Fernando prese il suo e lo ruppe gettandolo a terra.

“Eh! eh! eh!” disse Caderousse. “Cosa vedo sull’alto del promontorio, laggiù, verso i Catalani? Guarda tu, Fernando, che hai miglior vista della mia; credo di cominciare a veder doppio, e tu sai che il vino è un traditore… Si direbbe che i due amanti passeggino, tenendosi vicini vicini!”

“Il cielo mi perdoni! Non sanno d’esser veduti… Eccoli!”

Danglars non perdeva alcuna delle angosce che soffriva Fernando, il cui viso si scomponeva palesemente.

“Li riconoscete, Fernando?” disse.

“Sì” rispose questi, con sorda voce, “sono Edmondo e Mercedes.”

“Ah, vedete” disse Caderousse, “li avevo riconosciuti! Che bella ragazza! E diteci quando si faranno le nozze, poiché Fernando si è ostinato a non volercelo dire.”

“Vuoi tacere” disse Danglars, simulando di trattenere Caderousse, che colla tenacia dell’ubriaco si sforzava di piegarsi fuori del pergolato. “Cerca di tenerti dritto, e lascia gl’innamorati amarsi tranquillamente. Guarda Fernando, e prendi esempio da lui, è un uomo ragionevole.”

Forse Fernando, ridotto agli estremi, e punto da Danglars come il toro dai giostratori, stava per slanciarsi, perché si era già alzato e sembrava raccogliersi per scagliarsi contro il suo rivale, ma Mercedes, ridente e accorta, alzò la sua bella testa e fece brillare il suo limpido sguardo.

Allora Fernando si ricordò la minaccia che aveva fatto di morire se Edmondo fosse morto, e ricadde scoraggiato sul suo sedile.

Danglars guardò quei due uomini: l’uno imbestialito dall’ubriachezza, l’altro dominato dall’amore.

“Non ne caverò niente da questi imbecilli” mormorò, “ed ho gran paura di essere qui fra un ubriaco ed un poltrone. Ecco un invidioso che si ubriaca con del vino, mentre dovrebbe farlo col fiele; ecco un grande imbecille al quale vien tolta la sua bella di sotto al naso, e si contenta di piangere e di lamentarsi come un ragazzo: nonostante abbia occhi fulminanti come gli spagnoli, i siciliani e i calabresi, i quali sanno vendicarsi così bene, e dei pugni che infrangerebbero la testa a un bove come la mazza del macellaio! Decisamente il destino di Edmondo la vince: sposerà la

ragazza, sarà fatto capitano, e si riderà di noi, a meno che…”

Un sinistro sorriso affiorò alle labbra di Danglars.

“A meno che io non vi prenda parte…” soggiunse.

“Olà!” continuava a gridare Caderousse, a metà alzato e coi pugni sulla tavola. “Olà, Edmondo, non vedi dunque gli amici, o sei diventato già tanto superbo da non poter parlar loro?”

“No, mio caro Caderousse” rispose Dantès, “io non sono superbo, sono felice, e la felicità acceca, credo, assai più della superbia.”

“Alla buon’ora, ecco una bella spiegazione” disse Caderousse.

“Ehi! Buon giorno, signora Dantès.”

Mercedes salutò con gravità.

“Questo ancora non è il mio nome” disse, “e nel mio paese porta cattivo augurio chiamare le ragazze col nome del fidanzato, prima che sia loro marito. Vi prego dunque di chiamarmi Mercedes.”

“Bisogna perdonare il buon vicino” disse Dantès, “egli si sbaglia di poco.”

“Dunque le nozze cadranno quanto prima, Dantès?” disse Danglars salutando i due giovani.

“Il più presto possibile, signor Danglars: oggi si prenderanno tutti gli accordi con mio padre, e domani al più tardi il pranzo di fidanzamento, qui alla Riserva. Spero che gli amici vi saranno, e ciò vuol dire che siete invitato, signor Danglars, e tu, Caderousse, non mancherai.”

“Fernando” disse Caderousse ridendo, “sarà invitato anche lui?”

“Il fratello della mia sposa è pure mio fratello” disse Edmondo, “e tanto Mercedes che io vedremmo con sommo dispiacere che egli si allontanasse da noi in questa circostanza.”

Fernando aprì la bocca per rispondere, ma la voce gli si estinse in gola, e non poté articolar parola.

“Oggi gli accordi, domani o dopo il fidanzamento!… Che diavolo! Capitano, voi avete molta fretta.”

“Danglars” rispose Edmondo sorridendo, “vi dirò ciò che Mercedes diceva or ora a Caderousse: non mi date un titolo che non mi appartiene… Mi porterebbe cattivo augurio.”

“Scusate” precisò Danglars, “dicevo semplicemente che voi avete molta fretta. Che diavolo! Noi abbiamo tempo; il Faraone non metterà la vela che fra tre mesi.”

“Si ha sempre fretta di esser felici; quando uno ha sofferto lungamente, si pena a credere alla felicità. Ma non è il solo egoismo che mi fa agire in tal modo; occorre che io vada a Parigi.”

“Ah davvero? A Parigi? E’ la prima volta che ci andate, Dantès?”

“Sì.”

“Vi avete degli affari?”

“Non per conto mio; è un’ultima commissione del nostro capitano Leclerc da adempiere; voi capirete, Danglars, che questa è cosa sacra. D’altronde, state tranquillo, io non prenderò che il tempo necessario per l’andata e il ritorno.”

“Sì, sì capisco” disse ad alta voce Danglars, poi soggiunse fra sé abbassando la voce:

“A Parigi, senza dubbio, per rimettere al suo indirizzo la lettera che gli consegnò il Capitano. Ah, perbacco! Questa lettera mi fa nascere un’idea, un’eccellente idea, perbacco! Signor Dantès, amico mio, non hai ancora dormito a bordo del Faraone nella cabina numero 1.”

Poi volgendosi a Edmondo che già si allontanava:

“Buon viaggio…” gli gridò dietro.

“Grazie…” rispose Edmondo voltando la testa, accompagnando questo movimento con un gesto amichevole.

Quindi i due innamorati continuarono la loro strada lieti e tranquilli come due anime che salgono al cielo.

## Capitolo 4.
## IL COMPLOTTO.

Danglars seguì Edmondo e Mercedes collo sguardo finché i due si dileguarono per uno degli angoli della porta San Nicola; poi volgendosi s’avvide che Fernando era ricaduto sulla sua panca

pallido e fremente, mentre Caderousse balbettava le parole di una canzone da osteria.

“Ecco qua” disse Danglars a Fernando, “un matrimonio che sembra non faccia la felicità di tutto il mondo.”

“Questo è la mia disperazione.”

“Voi dunque amate Mercedes?”

“Dal momento che la conobbi l’amai; l’ho sempre amata!”

“E voi state là a strapparvi i capelli invece di cercare un rimedio? Che diavolo! Io non credevo che fosse questo il modo con cui agiscono quelli della vostra razza.”

“Che cosa volete che faccia?” domandò Fernando.

“E che so io? E’ forse cosa che mi riguarda? Non sono io, mi sembra, l’innamorato di Mercedes, ma voi.”

“Io volevo pugnalar l‘“hombre”, ma lei mi ha detto che se avveniva una disgrazia al suo fidanzato si sarebbe uccisa.”

“Baie! Queste son cose che si dicono sempre, e non si fanno mai.”

“Signore, voi non conoscete Mercedes: quando minaccia, esegue.”

“Imbecille!” mormorò Danglars. “Che lei si uccida o no a me poca importa purché Dantès non diventi capitano.”

“E prima che Mercedes muoia” soggiunse Fernando, coll’accento di una ferma risoluzione, “morirei io stesso.”

“Questo si chiama amore!” disse Caderousse con voce avvinazzata.

“Se questo non è vero amore, davvero non lo so più conoscere.”

“Vediamo” disse Danglars, “voi mi sembrate un gentil giovane, e vorrei, che il diavolo mi porti, togliervi d’imbarazzo, ma…”

“Sì, sì” disse Caderousse, “vediamo il modo.”

“Mio caro” soggiunse Danglars, “tu sei per tre quarti ubriaco; termina la bottiglia e lo sarai del tutto. Bevi, e non mischiarti

di ciò che facciamo, perché bisogna aver libera la testa."

"Io ubriaco?" disse Caderousse. "Eh via! Io delle tue bottiglie ne berrei altre quattro! Non sono più grandi di una boccetta d'acqua di Colonia!… Papà Panfilo, del vino!" E per dare effetto alle parole, Caderousse batté il bicchiere sulla tavola.

"Dunque dicevate, signore?" riprese Fernando, aspettando con impazienza il seguito della frase interrotta.

"Che dicevo? Non me ne sovvengo. Questo ubriacone di Caderousse mi ha fatto perdere il filo delle idee."

"Ubriaco quanto vorrai. Tanto peggio per quelli che hanno paura del vino! Ciò perché hanno qualche cattivo pensiero e temono che il vino lo tolga dal cuore."

E Caderousse si mise a cantare gli ultimi versi di una canzone molto in voga a quei tempi:

Acqua bevon color che fan del male:
N'e una prova il diluvio universale!

"Dicevate, signore" riprendeva Fernando, "che mi vorreste levar di pena, ma aggiungeste…"

"Sì, aggiungevo che per levarvi di pena basta che Dantès non sposi quella che voi amate, ed il matrimonio può benissimo non effettuarsi anche senza che Dantès muoia."

"La morte sola può separarli" disse Fernando.

"Voi ragionate come un ragazzo, amico mio" disse Caderousse, "e siccome Danglars è un furbo, un maligno, un greco, vi mostrerà in qual modo voi avete torto. Provalo, Danglars, io ho garantito per te. Digli che non vi è bisogno che Dantès muoia… D'altronde mi

dispiacerebbe che morisse, Dantès; è un buon giovane… io l'amo… io ti amo Dantès… alla tua salute Dantès!"

Fernando si alzò con la massima impazienza.

"Lasciatelo dire" riprese Danglars, trattenendo il catalano, "sebbene ubriaco non dice un grande sproposito: l'assenza separa due individui tanto bene quanto la morte… Supponete per esempio che vi fosse fra Edmondo e Mercedes la muraglia di una prigione; essi sarebbero divisi né più né meno che se vi fosse la lapide di una tomba."

"Sì, ma di prigione si esce" disse Caderousse, che con gli ultimi sprazzi della sua intelligenza, si andava frammischiando alla conversazione, "e quando si esce di prigione, e si porta il nome di Edmondo Dantès, uno si vendica."

"Che importa!" mormorò Fernando.

"E poi" rispose Caderousse, "perché si metterebbe in prigione Dantès? Egli non ha né rubato, né ammazzato, né assassinato."

"Taci una volta!" disse Danglars.

"Io non voglio tacere; pretendo che mi si dica perché si vuol far mettere in prigione Dantès. Amo Dantès! Alla tua salute Dantès!"

E vuotò d'un fiato un altro bicchiere di vino.

Danglars seguì con lo sguardo i progressi dell'ubriachezza del suo compagno, e volgendosi a Fernando:

"Ebbene, comprendete che non vi è bisogno di ucciderlo?"

"No certo, se, come voi dicevate poco fa, si potesse trovare il modo di farlo arrestare."

"Cercando bene" disse Danglars, "lo si potrebbe trovare… Ma di che diavolo vado io ad immischiarmi? E' forse cosa che mi riguarda?"

“Non so se ciò vi riguardi” disse Fernando afferrandogli un braccio, “ma ciò che so è che voi avete qualche motivo particolare di odio contro Dantès: chi odia se stesso, non s’inganna sui sentimenti degli altri.”

“Io!… dei motivi di odio con Dantès? Nessuno, sulla mia parola! Io vi ho visto infelice e la vostra infelicità mi ha commosso, perciò ho preso interesse per voi, ecco tutto. Ma dal momento che voi credete che agisca per conto mio, addio, amico caro: levatevi d’imbarazzo come potete.”

E Danglars fece atto a sua volta d’alzarsi.

“No” disse Fernando trattenendolo, “restate; in fin dei conti, poco m’importa che voi odiate o no Dantès: io l’odio e lo confesso altamente. Trovate il mezzo ed io l’eseguo, purché non causi la morte dell’uomo poiché Mercedes si ucciderebbe se Dantès fosse ucciso.”

Caderousse che aveva lasciato cadere la testa sul tavolo rialzò la fronte e guardando Fernando e Danglars, con occhi appesantiti e spenti:

“Uccidere Dantès…” disse. “Chi parla di uccidere Dantès? Io non voglio che sia ucciso, io!… E’ mio amico… Mi ha offerto questa mattina di divider con me il suo denaro, come io ho diviso il mio con lui… Non voglio che si uccida Dantès!…”

“E chi ti parla di ucciderlo, imbecille” riprese Danglars, “si parla di un semplice scherzo. Bevi alla sua salute” soggiunse riempiendogli il bicchiere, “e lasciaci tranquilli.”

“Sì, sì, alla salute di Dantès” disse Caderousse, vuotando il bicchiere, “alla sua salute… alla sua salute… al… la…”

“Ma il mezzo?… Il mezzo?” disse con impazienza Fernando.

“Voi non lo avete ancora trovato?”

“No, voi ve ne siete incaricato.”

“E’ vero” rispose Danglars, “i francesi hanno questa superiorità sopra gli spagnoli: gli spagnoli ruminano, e i francesi inventano.”

“Inventate dunque, inventate” disse Fernando con impazienza.

“Cameriere!” disse Danglars, “carta, penna e calamaio.”

“Carta, penna, calamaio?” mormorò Fernando.

“Sì, io son scrivano computista, la penna, l’inchiostro e la carta sono i miei strumenti, e senza di questi non saprei fare cosa alcuna.”

“Carta, penna e calamaio!” gridò ad alta voce Fernando.

“Ecco tutto” disse il cameriere portando gli oggetti richiesti.

“Quando si pensa” disse Caderousse, lasciando cadere la mano sulla carta, “che con questa carta si può ammazzare un uomo con più facilità che se si attendesse all’angolo di un bosco per assassinarlo. Ho sempre avuto più paura di una bottiglia d’inchiostro, di una penna e di un calamaio, che non di una spada o di una pistola.”

“Il buffone non è ancora ubriaco quanto sembra” disse Danglars.

“Versategli dunque da bere, Fernando.”

Fernando riempì il bicchiere di Caderousse; e questi, da quel bravo bevitore che era, levò la mano dalla carta, e la portò al bicchiere.

Il catalano seguì i movimenti fino a che Caderousse, quasi sopraffatto da questo nuovo attacco, lasciò cadere il suo bicchiere sulla tavola.

“Ebbene…” riprese il catalano, vedendo che il poco della ragione

che restava a Caderousse cominciava a sparire sotto l'influenza di quest'ultimo bicchiere di vino.

"Ebbene dicevo dunque, per esempio" riprese Danglars, "che se dopo un viaggio come quello che ha fatto Dantès e in cui ha toccato Napoli e l'isola d'Elba, qualcuno lo denunciasse…"

"Lo denunzierò io" disse con vivacità il giovane.

"Sì, ma allora vi si fa firmare la vostra dichiarazione, e vi si confronta con quello che avete denunciato. Io vi somministro di che sostenere la vostra accusa, lo so bene. Ma Dantès non può restare eternamente in prigione; un giorno o l'altro ne uscirà, e il giorno in cui esce sarà terribile con quello che lo ha fatto entrare."

"Oh, io non desidero che una cosa" disse Fernando, "che egli venga a provocare un duello."

"Sì, e Mercedes? Mercedes vi prenderà in odio se voi avrete soltanto la disgrazia di scalfire la pelle al suo diletto Edmondo!"

"E' giusto" disse Fernando.

"No, no" riprese Danglars, "se si decide una cosa simile, vedete bene, è meglio prendere bonariamente, così come faccio io, questa penna, bagnarla nell'inchiostro e scrivere con la mano sinistra, affinché il carattere non sia individuato, la piccola seguente denuncia."

E Danglars, unendo l'esempio all'insegnamento, scrisse con la mano sinistra e con un carattere rovesciato, che non aveva alcuna analogia col suo carattere ordinario, le parole che egli passò a Fernando e questi lesse a mezza voce.

“Il signor Procuratore del Re è avvisato, da un amico del trono e della religione, che un tale, nominato Edmondo Dantès, secondo del bastimento il Faraone giunto questa mattina da Smirne, dopo aver toccato Napoli e Portoferraio, fu incaricato da Murat di una lettera per l’usurpatore, e dall’usurpatore di una lettera per il Comitato bonapartista di Parigi. Si avrà la prova del suo delitto arrestandolo poiché si troverà questa, o nelle sue tasche, o in casa di suo padre, o nella sua cabina a bordo del Faraone.”

“Alla buon’ora” continuò Danglars, “in tal modo la vostra vendetta sarà attribuita alle circostanze, e sarete sicuro che non ricadrà sopra di voi, e la cosa andrà da sola. Perciò non vi resterebbe più che piegare la lettera come faccio io, scriverci sopra: “Al Procuratore del Re”, e tutto sarebbe fatto.”
E Danglars fece la soprascritta come se avesse scherzato.
“Sì, tutto sarebbe fatto” gridò Caderousse, che con un ultimo sforzo d’intelligenza aveva seguito la lettura, e che comprendeva per istinto tutto il male che avrebbe potuto apportare una simile denuncia. “Sì, tutto sarebbe fatto, soltanto sarebbe un’infamia.”
Ed allungò il braccio per prendere la lettera.
“Per tal modo” disse Danglars, allontanando la lettera, “per tal modo tutto ciò che ho detto e fatto non è che uno scherzo, ed io sarei il primo ad esserne afflitto se accadesse qualche disgrazia a Dantès, a questo buon Dantès! Così osservate…”
Egli prese la lettera, la spiegazzò fra le mani e la gettò in un angolo del pergolato.
“Alla buon’ora” disse Caderousse. “Dantès è mio amico, e non voglio che gli si faccia del male.”

“E chi diavolo pensa a fargli del male? Certamente né io né Fernando” disse Danglars alzandosi, e squadrando il catalano rimasto seduto, che non perdeva d’occhio il foglio denunciatore gettato nell’angolo.

“In questo caso” riprese Caderousse, “che ci portino del vino, io voglio bere alla salute di Edmondo e della bella Mercedes.”

“Tu hai anche troppo bevuto, ubriacone!” disse Danglars. “E se continui sarai obbligato a dormir qui, poiché non potrai reggerti in piedi.”

“Io!” disse Caderousse, alzandosi colla fatuità dell’uomo ubriaco, “io non potrò tenermi in piedi? Scommetto che monto sul campanile degli Accoulès anche senza il bilanciere!”

“Sia!” disse Danglars. “Io scommetto, ma per domani; oggi è ora di ritornare a casa. Dammi il braccio e andiamo.”

“Andiamo” disse Caderousse, “ma non ho bisogno del tuo braccio. Vieni anche tu, Fernando? Rientri con noi a Marsiglia?”

“No” disse Fernando, “io ritorno ai Catalani.”

“Tu fai male, vieni con noi a Marsiglia. vieni.”

“Non ho da fare a Marsiglia, e non ci voglio andare.”

“Come hai detto? Non vieni galantuomo? Ebbene a tuo comodo. Vieni Danglars, lasciamo rientrare il giovanotto ai Catalani, poiché vuole così.”

Danglars approfittò del momento di buona volontà di Caderousse per trascinarlo alla volta di Marsiglia; e solo per lasciare la strada più corta e più facile a Fernando, invece di ritornare per la riviera della nuova Riva, ritornò per la porta San Vittore; Caderousse lo seguì barcollando attaccato al suo braccio.

Quando fu ad una ventina di passi, Danglars si voltò e vide

Fernando precipitarsi sul foglio e metterlo in tasca; poi subito balzare fuori dal pergolato, e andarsene dalla parte del Pilone.

“Ebbene, che fa dunque?” disse Caderousse. “Ha mentito: ci ha detto che andava ai Catalani ed ha voltato dalla parte della città. Olà! Fernando, tu ti sbagli, caro ragazzo!”

“Sei tu che vedi male” disse Danglars, “egli segue direttamente la strada delle Vecchie Infermerie.”

“Davvero?” disse Caderousse. “Eppure giurerei che ha voltato a destra! Decisamente il vino è un traditore!”

“Andiamo, andiamo” mormorò Danglars, “credo che l’affare sia bene avviato e non resti altro da fare che lasciarlo progredire da sé.”

## Capitolo 5.
## IL PRANZO DI FIDANZAMENTO.

Il giorno dopo fu un bel giorno, il sole si alzò puro e rilucente, e i suoi primi raggi di un rosso purpureo screziavano le cime dei flutti di un bel color rubino.

Il pranzo era stato preparato al primo piano di quella stessa Riserva col pergolato, di cui noi facemmo già conoscenza.

Era una gran sala illuminata da cinque o sei finestre, e al di sopra di ciascuna, senza sapersi il perché, stava scritto il nome di una delle grandi città della Francia; una terrazza in legno univa le finestre.

Quantunque il pranzo non fosse fissato che per mezzogiorno, fino dalle undici del mattino questa terrazza era sovraccarica di persone che vi passeggiavano con impazienza. Erano i marinai privilegiati del Faraone e qualche amico di Dantès.

Tutti, in onore del fidanzato, erano vestiti dei loro migliori abiti.

Correva voce fra i convitati del promesso sposo, che gli armatori del Faraone avrebbero onorato il fidanzamento del loro secondo. Ma questo, a loro pensare, era un onore così grande per Dantès, che nessuno osava crederci. Però Danglars, che giungeva in compagnia di Caderousse, confermò la notizia. La mattina aveva visto lo stesso signor Morrel, e questi lo aveva assicurato che sarebbe venuto a pranzo alla Riserva.

Difatti, pochi momenti dopo il signor Morrel fece il suo ingresso nella sala e fu salutato dai marinai del Faraone con un evviva e unanimi applausi.

La presenza dell'armatore era una conferma della voce che già correva che Dantès sarebbe stato nominato capitano; e siccome Dantès era molto amato a bordo, questa brava gente faceva capire in tal modo all'armatore che una volta tanto la nomina del capitano era in armonia coi desideri dei subordinati.

Appena il signor Morrel fu entrato, Danglars e Caderousse furono unanimemente incaricati di andare incontro ai fidanzati.

Dovevano avvertirli dell'arrivo del personaggio importante, la cui venuta aveva prodotto una così forte impressione, e dir loro che si affrettassero.

Danglars e Caderousse partirono di corsa; ma non ebbero fatto cento passi che scorsero la piccola compagnia che veniva alla loro volta.

Questa piccola compagnia si componeva di quattro ragazze amiche di Mercedes, catalane come lei, che accompagnavano la fidanzata alla quale Edmondo dava il braccio. Vicino alla futura sposa camminava

il vecchio Dantès, e dietro loro veniva con sinistro sogghigno Fernando; i poveri giovani erano così felici, che non vedevano che se stessi e il bel cielo che li benediceva.

Danglars e Caderousse disimpegnarono la loro missione di ambasciatori; quindi dopo aver scambiato con Edmondo una stretta di mano vigorosa ed amichevole, andarono, Danglars a prender posto vicino a Fernando, Caderousse a mettersi a fianco del padre di Dantès, centro dell'attenzione generale.

Il vecchio era vestito del suo bell'abito di taffetà misto, guarnito con larghi bottoni di acciaio tagliati a faccette. Le sue gambe sottili, ma nerborute, erano ricoperte da un magnifico paio di calze di cotone operato, di contrabbando inglese. Dal suo cappello a tre pizzi pendeva una fettuccia bianca e turchina. Si appoggiava sopra un bastone di legno tornito e ricurvo in alto come il "pedum" degli antichi. Si sarebbe detto uno di quegli zerbinotti che facevano la loro parata nel 1796 nei giardini nuovamente riaperti del Lussemburgo e delle Tuileries.

Vicino a lui, come già detto, si era introdotto Caderousse, che la speranza di un buon pranzo aveva riconciliato con Dantès, Caderousse al quale restava nella mente una vaga memoria di ciò che era accaduto il giorno innanzi, come quando nello svegliarsi la mattina si ritrova l'ombra del sogno che si è fatto nella notte.

Danglars nell'avvicinarsi a Fernando aveva gettato sul catalano imbarazzato uno sguardo profondo.

Fernando camminava dietro ai fidanzati, completamente trascurato da Mercedes, che, con quell'egoismo giovanile caro all'amore, non aveva occhi per altri che per Edmondo; Fernando era pallido, con

improvvisi rossori che lasciavano il posto a un pallore sempre più crescente.

Ogni tanto guardava verso Marsiglia, ed allora un tremito nervoso ed involontario gli scorreva per le membra. Fernando sembrava attendere o per lo meno prevedere un qualche avvenimento. Dantès era vestito con semplicità. Appartenendo alla marina mercantile, aveva un abito fra l'uniforme militare ed il costume borghese, e sotto questo abito il suo portamento, eccitato anche dalla gioia e dalla bellezza della sua fidanzata, era superbo.

Mercedes era bella come una di quelle greche di Cipro o di Ceos, dagli occhi d'ebano e dalle labbra di corallo.

Camminava col passo franco e libero delle andaluse.

Una ragazza di città avrebbe forse cercato di nascondere la sua gioia sotto un velo o almeno sotto il velluto delle palpebre; ma Mercedes sorrideva e guardava tutto ciò che la circondava, e il suo sorriso ed il suo sguardo dicevano francamente quanto avrebbero potuto dire le sue parole: "Se voi mi siete amici rallegratevi, poiché in verità io sono molto felice".

Dal momento che i fidanzati e coloro che li accompagnavano furono in vista della Riserva, Morrel discese, e avanzò verso di loro, seguito dai marinai e dai soldati coi quali era rimasto ed a cui aveva rinnovato la promessa, già fatta a Dantès, che questi sarebbe succeduto al capitano Leclerc.

Edmondo, vedendolo venire, lasciò il braccio della fidanzata e lo cedette a Morrel.

L'armatore e la ragazza dettero allora l'esempio e salirono per primi la scala di legno che metteva alla stanza ove era preparato il pranzo. La scala scricchiolò per cinque minuti sotto i pesanti

passi dei convitati.

“Padre mio” disse Mercedes, fermandosi a metà della tavola, “voi starete alla mia destra, alla sinistra porrò colui che fin qui mi ha fatto da fratello” e lo disse con una dolcezza che penetrò nel più profondo del cuore di Fernando come un colpo di pugnale.

Le sue labbra s’incresparono e, sotto la tinta livida del suo viso maschile, si poté vedere il sangue ritirarsi a poco a poco, per affluire al cuore.

Durante questo tempo Dantès aveva eseguita la stessa manovra: alla sua destra aveva posto Morrel, alla sinistra Danglars; quindi aveva fatto segno con la mano che ciascuno prendesse posto a suo piacere.

Già circolavano intorno alla tavola i salami di Arles colle carni brune e affumicate, le aragoste ricoperte della loro rosea corazza, i ricci di mare che sembravano castagne circondate dalla loro scorza spinosa, le cappe che presso i ghiottoni del mezzogiorno sono valutate più delle ostriche del nord; e tutti quei crostacei, che i flutti gettano sulla riva sabbiosa e che i pescatori riconoscenti designano col nome generico di frutti di mare.

“Bel silenzio!” disse il vecchio, assaggiando un bicchiere di vino giallo topazio, che papà Panfilo in persona aveva portato a Mercedes. “Si direbbe che qui ci sono trenta persone che non desiderano altro che ridere…”

“Eh, un marito non è sempre allegro” disse Caderousse.

“Il fatto è” disse Dantès, “che sono troppo felice in questo momento. Se è così che voi la intendete, caro vicino, avete ragione: la gioia qualche volta fa un effetto strano: essa opprime

come il dolore."

Danglars osservò Fernando la cui natura impressionabile riceveva e rifletteva ciascuna emozione.

"Andiamo dunque" disse, "avreste forse paura di qualche cosa? Mi sembra al contrario che vada tutto secondo i vostri desideri."

"Ed è precisamente questo che mi spaventa" disse Dantès, "mi sembra che l'uomo non sia fatto per essere così facilmente felice. La felicità è come quei palazzi delle isole incantate le cui porte sono guardate dai draghi, bisogna combattere per conquistarli, ed io per dir la verità non so qual merito mi abbia valso la felicità di diventare il marito di Mercedes."

"Marito, marito!" disse Caderousse ridendo, "non ancora, caro capitano. Provati un poco a fare da marito e tu vedrai come sarai ricevuto."

Mercedes arrossì, Fernando si agitava sulla sedia, rabbrividiva al più piccolo rumore, e di tanto in tanto si asciugava grosse gocce di sudore sulla fronte, come le prime gocce di un uragano.

"In fede mia" disse Dantès cavando l'orologio, "vicino Caderousse, non val la pena di darmi una smentita per così poco. Mercedes non è ancora mia moglie, è vero, ma fra un'ora e mezzo lo sarà."

Ciascuno fece un grido di sorpresa, eccetto il padre di Dantès il cui largo riso mostrava dei denti sempre belli.

Mercedes sorrise e non arrossì più.

Fernando afferrò convulsamente il manico del suo coltello.

"Fra un'ora" disse Danglars impallidendo anch'egli, "e come?"

"Sì, amici miei" rispose Dantès, "grazie al credito del signor Morrel, l'uomo al quale dopo mio padre io debbo più a questo mondo, tutte le difficoltà furono appianate; noi abbiamo pagato le

pubblicazioni, e alle due e mezzo il Sindaco di Marsiglia ci aspetta al Palazzo di città. Essendo l'una e un quarto, credo di non essermi sbagliato dicendo che tra un'ora e trenta minuti Mercedes si chiamerà signora Dantès."

Fernando chiuse gli occhi; una nube di fuoco bruciò le sue palpebre, si appoggiò alla tavola per non cadere in deliquio, e malgrado tutti i suoi sforzi non poté ritenere un sordo gemito che si perdette fra il rumore delle risa e le felicitazioni dell'assemblea.

"E' un bel fare, eh?" disse il padre di Dantès. "Vi sembra che questo si chiami perder tempo? Arrivato ieri mattina, maritato oggi! Parlatemi di marinai per andar dritti alla meta."

"Ma le altre formalità?" obbiettò timidamente Danglars.

"Il contratto" disse Dantès ridendo, "il contratto è fatto. Mercedes non ha niente ed io lo stesso, noi ci maritiamo sotto il regime della comunione, vedete che questo non è lungo a scrivere e non sarà costoso a pagarsi."

Questa facezia eccitò una nuova esplosione di gioia e di evviva.

"Per tal modo quello che noi crediamo un pranzo di fidanzamento" disse Danglars, "è invece un pranzo di nozze?"

"No" disse Dantès, "state tranquillo, non perdete niente. Domani mattina parto per Parigi: cinque giorni per andare, cinque giorni per tornare, un giorno per eseguire coscienziosamente la commissione di cui sono incaricato, e il dodici marzo sono di ritorno. Per il dodici di marzo dunque vi aspetto al vero pranzo di nozze."

La prospettiva di un nuovo festino raddoppiò l'ilarità al punto che Dantès padre, che al principio del pranzo si lamentava del

silenzio, faceva ora, in mezzo alla conversazione generale, vani sforzi per fare intendere il suo voto di prosperità in favore dei promessi sposi.

Dantès indovinò il pensiero del padre e rispose con un sorriso pieno d'amore.

Mercedes cominciò a guardare l'orologio della sala e fece un piccolo segno a Edmondo.

Regnava intorno alla tavola quella gioia fragorosa, propria della fine dei pranzi della gente povera. Quelli che erano malcontenti del loro posto si erano alzati da tavola, ed erano andati a cercare altri vicini.

Tutti cominciavano a parlare in una volta e nessuno si occupava di rispondere a ciò che gli domandava il suo interlocutore. Il pallore di Fernando era passato quasi eguale sulle guance di Danglars; in quanto a Fernando stesso non viveva più e sembrava un dannato in un lago di fuoco. Egli si era alzato tra i primi e passeggiava in lungo e in largo nella sala, cercando d'isolare il suo orecchio dal rumore delle canzoni e dal toccarsi dei bicchieri. Caderousse si avvicinò a lui nel momento in cui Danglars, che egli sembrava fuggire, lo raggiungeva in un angolo della sala.

"In verità" disse Caderousse, a cui il vino di papà Panfilo aveva tolto tutti i resti di quell'odio di cui l'inattesa fortuna di Dantès aveva gettato i germi nella sua anima, "in verità, Dantès è un gentiluomo, e quando lo guardo seduto presso la sua fidanzata, mi vado dicendo che sarebbe stato veramente male fargli quella cattiva burla che tramavate ieri."

"Tu hai veduto" disse Danglars, "che la cosa non ha avuto nessuna

conseguenza. Questo povero Fernando era così sconvolto che mi aveva sulle prime fatto pena; dal momento che ha preso il partito di essere il primo testimone alle nozze del suo rivale, non vi è più niente a ridire."

Caderousse guardò Fernando; era livido.

"Il sacrificio è tanto più grande" continuava Danglars, "in quanto la ragazza è molto bella. Che furbo felice è il mio futuro capitano! Io vorrei chiamarmi Dantès, solo per dodici ore."

"Partiamo?" domandò la dolce voce di Mercedes. "Suonano le due e siamo aspettati alle due e un quarto."

"Sì, sì, partiamo" disse vivamente Dantès.

"Partiamo" ripeterono in coro tutti i convitati. Nel medesimo istante Danglars che non perdeva di vista Fernando assiso al parapetto della finestra, lo vide aprire due occhi spaventati, alzarsi come per un sussulto e ricadere sul suo posto. In quello stesso momento un sordo rumore rintronò sulle scale, un fragore di passi ed un mormorio di voci, confuso all'urtarsi di armi, superò le esclamazioni dei convitati per quanto fossero chiassose e attirò l'attenzione generale, che si manifestò in un istante con un inquieto silenzio.

Il rumore si avvicina, tre colpi percuotono la porta, ciascuno guarda il suo vicino con sorpresa.

"In nome della legge!" gridò una voce, a cui nessuno rispose.

La porta si apri, e un commissario, cinto della sua sciarpa, entrò nella sala seguito da quattro soldati armati, condotti da un caporale.

L'inquietudine diede posto al terrore.

"Che c'è?" domandò l'armatore, facendosi avanti, al commissario

che conosceva. “Certamente, signore, qui c’è uno sbaglio.”

“Se c’è uno sbaglio, signor Morrel” rispose il commissario, “state sicuro che lo sbaglio sarà riparato. Frattanto sono portatore di un mandato di arresto, e, quantunque esegua l’ordine con dispiacere, sono obbligato ad eseguirlo. Chi di voi si chiama Edmondo Dantès?”

Tutti gli sguardi si voltarono verso il giovane, che, molto commosso, ma conservando la sua dignità, fece un passo avanti e disse:

“Sono io, signore. Che si vuole da me?”

“Edmondo Dantès”” riprese il commissario, “in nome della legge voi siete in arresto.”

“Voi mi arrestate!” disse Edmondo con un leggero pallore. “Ma perché vengo arrestato?”

“Io, signore, non lo so, ma voi lo saprete certamente nel vostro primo interrogatorio.”

Morrel capì bene che non c’era nulla da fare contro la inflessibilità della situazione, un commissario cinto di sciarpa non è più un uomo, è l’esecutore della legge.

Il vecchio invece si precipitò verso l’ufficiale, vi sono cose che il cuore di un padre o di una madre non capiscono mai. Egli pregò e supplicò, ma lacrime e preghiere non ebbero alcun potere; e la sua disperazione era così grande che il commissario ne fu persino commosso.

“Signore” disse, “state calmo, forse vostro figlio avrà trascurato qualche formalità di dogana o di sanità, e secondo tutte le probabilità, allorché si saranno ricevuti da lui gli schiarimenti che si desiderano, sarà messo in libertà.”

“Che significa tutto questo?” domandò Caderousse, aggrottando le sopracciglia, a Danglars che fingeva di esser sorpreso.

“Lo so io forse?” disse Danglars. “Io son come te, guardo ciò che accade, mi confondo e non ci capisco niente.”

Caderousse cercò con gli occhi Fernando: era sparito.

Tutta la scena del giorno avanti si presentò allora a Caderousse con una spaventevole chiarezza.

Si sarebbe detto che la catastrofe veniva ad alzare il velo che l’ubriachezza del giorno innanzi aveva posto fra lui e la sua memoria.

“Oh, oh!” diss’egli con voce rauca. “Sarebbe questa la conseguenza dello scherzo di cui parlavate ieri, Danglars? In questo caso guai a colui che l’avesse fatto, perché è ben tristo!”

“Niente affatto” rispose Danglars, “tu sai bene che al contrario ho stracciato il foglio.”

“Tu non l’hai stracciato” gridò Caderousse, “tu l’hai spiegazzato e gettato in un angolo, ecco tutto.”

“Taci, tu non hai veduto nulla; tu eri ubriaco.”

“Dov’è Fernando?” domandò Caderousse.

“E che so io!” rispose Danglars. “Sarà andato per i fatti suoi probabilmente. Ma invece di occuparci di ciò, andiamo piuttosto a portare qualche consolazione a questi poveri afflitti.”

Infatti, durante questa conversazione, Dantès aveva stretta la mano sorridendo ai suoi amici, e si era costituito prigioniero, dicendo:

“State tranquilli, ben presto si spiegherà l’errore, e probabilmente non andrò neppure fino alla prigione.”

“Oh, sì certamente, io ne risponderei” disse Danglars, che in

questo momento si avvicinava, come fu detto, al gruppo principale. Dantès discese la scala preceduto dal commissario di polizia, e circondato dai soldati.

Una carrozza con lo sportello aperto aspettava alla porta; vi montò, due soldati ed il commissario di polizia montarono dopo di lui.

Lo sportello si chiuse, e la carrozza riprese la strada di Marsiglia.

“Addio Dantès, addio Edmondo!” gridava Mercedes sporgendosi fuori dalla terrazza.

Il prigioniero intese quest’ultimo grido uscito come un singhiozzo dal cuore lacerato della fidanzata; si sporse dalla portiera, gridò:

“Arrivederci, Mercedes!” e scomparve dietro uno degli angoli del forte San Nicola.

“Aspettatemi qui” disse l’armatore, “prendo la prima carrozza che incontro, corro a Marsiglia, e vi porterò sue notizie.”

“Andate” gridarono tutte le voci, “andate e ritornate presto.”

Dopo questa duplice partenza ci fu un momento di stupore terribile che invase tutti coloro che erano rimasti: il vecchio e Mercedes rimasero qualche tempo isolati, ciascuno nel proprio dolore. Ma infine i loro occhi s’incontrarono, si riconobbero due vittime colpite dallo stesso colpo, subito si gettarono nelle braccia l’una dell’altro.

In quel momento Fernando rientrò, versò un bicchiere d’acqua, lo bevve e andò a sedersi su una sedia. Il caso volle che Mercedes, svincolandosi dalle braccia del vecchio, venisse a sedere in una sedia vicina.

Fernando rabbrividì e con un movimento affatto istintivo tirò indietro la propria sedia.

“E lui” disse Caderousse a Danglars che non aveva perduto di vista un momento il catalano.

“Non lo credo” rispose Danglars, “è troppo bestia. In ogni caso il colpo ricada sulla testa di chi lo vibrò!”

“Tu non parli di colui che lo ha consigliato” disse Caderousse.

“In fede mia” disse Danglars, “se si dovesse esser responsabili di tutto quello che si dice all’aria…”

“Sì, allorché ciò che si dice all’aria, ricade sulla testa di un innocente.”

Durante questo tempo gli altri convitati, riunitisi in gruppi, commentavano l’arresto, ciascuno secondo la sua opinione.

“E voi, Danglars” disse una voce, “che pensate di quanto accaduto?”

“Io” disse Danglars, “io credo che abbia portato qualche pacco di merce proibita.”

“In questo caso voi lo avreste dovuto sapere, che siete lo scrivano.”

“Sì, è vero ma lo scrivano non conosce che i colli che gli vengono dichiarati. So che abbiamo un carico di cotone, ed ecco tutto; che abbiamo preso il carico in Alessandria dal signor Pastret e a Smirne dal signor Pascal; e non me ne domandate di più.”

“Oh me ne ricordo bene” mormorò il povero padre, “mi ha detto ieri che aveva per me una cassa di caffè ed una di tabacco.”

“Vedete dunque” disse Danglars, “è questo. Nella nostra assenza la dogana avrà fatto una visita a bordo del Faraone, e avrà scoperto il contrabbando.”

Mercedes non credeva niente di tutto ciò. Compresso il dolore fino a quel momento, scoppiò ad un tratto in singulti.

“Coraggio, coraggio, speriamo!” disse il padre di Dantès.

“Speriamo!” ripeté Danglars.

“Speriamo” tentò di mormorare Fernando, ma questa parola lo soffocava, le sue labbra si agitarono, e non ne uscì alcun suono.

“Amici!” gridò uno dei convitati che era rimasto di vedetta sulla terrazza. “Amici, una carrozza… Ah! E’ il signor Morrel! Coraggio! Senza dubbio ci porta una buona notizia.”

Mercedes ed il vecchio padre corsero verso l’armatore, che incontrarono sulla porta; il signor Morrel era pallidissimo.

“Ebbene?…” gridarono ad una voce.

“Ebbene, amici miei” rispose l’armatore, scuotendo la testa, “l’affare è più grave di quello che noi possiamo pensare.”

“Oh signore” gridò Mercedes, “egli è innocente!”

“Lo credo” rispose Morrel, “ma è accusato…”

“Di che dunque?” domandò il vecchio Dantès.

“Di essere un agente bonapartista!”

Quelli dei lettori che hanno vissuto nell’epoca di cui tratta questa storia, si ricorderanno quale terribile accusa era allora quella riferita da Morrel.

Mercedes gettò un grido e il vecchio si lasciò cadere sulla sedia.

“Ah” mormorò Caderousse, “voi mi avete ingannato, Danglars, quello che voi chiamate scherzo, fu fatto. Ma io non voglio lasciar morire di dolore questo vecchio e questa ragazza, vado a spiegar loro ogni cosa.”

“Taci, disgraziato!” esclamò Danglars, afferrando la mano di Caderousse, “o io non rispondo della tua vita. Chi ti dice che

Dantès non sia veramente colpevole? Il bastimento si è fermato all'isola d'Elba, egli è disceso; è rimasto un giorno intero a Portoferraio. Se si è trovata qualche lettera compromettente, potrebbero essere definiti suoi complici coloro che volessero sostenerlo."

Caderousse aveva l'istinto rapido dell'egoismo, e capì tutta la solidità di questo ragionamento; guardò Danglars con occhi ebeti dal timore e dal dolore, e per un passo che aveva fatto in avanti, ne fece due indietro.

"Aspettiamo allora" mormorò.

"Aspettiamo" disse Danglars, "se è innocente sarà messo in libertà; se è reo, è inutile compromettersi per un cospiratore."

"Allora partiamo, io non posso restare qui più a lungo."

"Sì, vieni" disse Danglars, contento di trovare un compagno nella ritirata, "vieni, e lasciamoli uscire d'impaccio come potranno."

Essi partirono.

Fernando, ridivenuto il sostegno della ragazza, prese Mercedes per la mano, e la ricondusse ai Catalani. Gli amici di Dantès ricondussero il vecchio quasi svenuto ai viali di Meillan. Ben presto la notizia che Dantès era stato arrestato come agente bonapartista, si sparse per tutta la città.

"L'avreste creduto, caro Danglars?" disse Morrel raggiungendo il suo computista e Caderousse, volendo rientrare in fretta in città, per avere qualche notizia diretta di Edmondo dal sostituto del Procuratore del Re, signor Villefort, che egli conosceva un poco.

"Lo avreste mai creduto?"

"Diamine signore" rispose Danglars, "io vi avevo detto che Dantès non si sarebbe fermato senza un motivo all'isola d'Elba, e questa

fermata, voi lo sapete, mi era sembrata sospetta."

"Ma avete detto a qualcuno, oltre che a me, di questo vostro sospetto?"

"Me ne sarei ben guardato" soggiunse a bassa voce Danglars, "voi sapete bene che a cagione di vostro zio, Policarpo Morrel, che ha servito sotto l'altro e che non nasconde il suo pensiero, voi siete sospetti di amare Napoleone, e avrei avuto paura di far torto ad Edmondo, non meno che a voi. Vi sono cose, che è dovere del subordinato dire al suo armatore, e tenere severamente celate agli altri."

"Bene, Danglars, bene!" disse Morrel. "Voi siete un brav'uomo! Così avevo pensato a voi nel caso in cui questo povero Dantès fosse divenuto capitano del Faraone."

"Come, signore?"

"Sì, avevo già domandato a Dantès cosa pensava di voi, e se avesse avuto obiezioni a conservarvi il posto; non so perché mi era sembrato scorgere qualche screzio fra voi due."

"E che vi ha risposto?"

"Che credeva effettivamente avere avuto, in una circostanza che non ha voluto precisare, qualche torto verso di voi; ma che chiunque avesse avuto la fiducia dell'armatore, avrebbe anche avuto la sua!…"

"Povero ragazzo" disse Caderousse, "è un fatto ch'egli era un eccellente giovane."

"Sì, ma frattanto" disse Morrel, "ecco il Faraone senza capitano."

"Oh, bisogna sperare, poiché non possiamo ripartire che fra tre mesi, che di qui a quell'epoca Dantès sia messo in libertà."

"Senza dubbio. Ma fino a quell'epoca?"

“Ebbene, sino a quell’epoca, eccomi qua signor Morrel” disse Danglars. “Voi sapete che conosco il modo di tenere un bastimento, quanto un capitano venuto da un lungo viaggio. Ciò vi offre nello stesso tempo il vantaggio di servirvi di me, e, allorché Edmondo uscirà di prigione, non dovrete licenziare nessuno egli riprenderà il suo posto ed io il mio.”

“Grazie, Danglars” disse l’armatore, “ecco difatti il modo di conciliare tutto. Prendete dunque il comando, io ve ne autorizzo, e sorvegliate lo sbarco; non bisogna mai, per la disgrazia di un individuo, che gli affari ne soffrano.”

“State tranquillo, signore… Si potrà almeno vederlo il buon Edmondo?”

“Vi risponderò in breve. Vado a cercare di parlare col signor Villefort ed intercedere il suo favore per il prigioniero. Io so bene che è di parte regia; ma, che diavolo, quantunque regio e procuratore del Re, è tuttavia un uomo e non lo credo cattivo.”

“No” disse Danglars, “ma ho inteso dire che è ambizioso, e l’ambizione è molto vicina al cinismo.”

“Infine” disse Morrel con un sospiro, “staremo a vedere, andate a bordo che vi raggiungerò in breve.”

Ed abbandonò i due amici per prendere la strada del Palazzo di Giustizia.

“Tu vedi” disse Danglars a Caderousse, “il giro che prende l’affare: hai ancora l’intenzione di andare a difendere Dantès?”

“No certamente. Ciò nonostante è una cosa assai terribile che uno scherzo abbia conseguenze così tristi.”

“Diamine! E chi lo ha fatto? Non siamo stati né tu né io, non è vero? Fu Fernando. Tu sai che in quanto a me ho gettato il foglio,

anzi credevo di averlo lacerato."

"No, no" disse Caderousse, "in quanto a ciò ne sono sicuro: lo vedo ancora nell'angolo del pergolato tutto spiegazzato, tutto accartocciato, e vorrei anzi che fosse ancora là dove mi sembra di vederlo."

"E che vuoi farci? Fernando lo avrà raccolto, Fernando lo avrà copiato o fatto copiare, o forse non si sarà preso neppure questa pena. Ora che ci penso, mio Dio! Egli avrà forse mandato la mia lettera. Fortunatamente però avevo cambiato il carattere."

"Ma tu sapevi dunque che Dantès cospirava?"

"Io non lo sapevo affatto. Come ti dissi, ho creduto di fare uno scherzo e niente altro. Sembra che scherzando, come fa Arlecchino, io abbia detto la verità."

"Tant'è" soggiunse Caderousse, "io pagherei qualsiasi cosa purché la burla non fosse accaduta, o almeno per non essermene immischiato. Vedrai che quest'affare non può che causarci qualche disgrazia."

"Se deve portare disgrazia a qualcuno, sarà al vero colpevole e il vero colpevole è Fernando, non noi. Quale disgrazia vuoi che ci accada? Noi non dobbiamo che starcene cheti, e non dire una parola su quanto è avvenuto; il temporale passerà senza che cada il fulmine."

"Amen!" disse Caderousse, facendo un saluto di addio a Danglars e dirigendosi verso i viali di Meillan, scuotendo la testa e brontolando con se stesso, come fanno di solito le persone molto preoccupate.

"Bene" disse Danglars, "le cose prendono quell'avvio che avevo previsto. Eccomi capitano provvisorio, e se questo imbecille di

Caderousse sa tacere, ben presto capitano effettivo. Vi sarebbe dunque solo il caso che la giustizia rilasciasse Dantès. Oh, ma" soggiunse con un sorriso, "la giustizia è giustizia ed io mi rimetto ad essa."

Ciò dicendo saltò in una barca dando ordine al battelliere di portarlo a bordo del Faraone, dove l'armatore gli aveva dato appuntamento.

## Capitolo 6.
## IL SOSTITUTO DEL PROCURATORE DEL RE.

Nel Gran Corso, dirimpetto alla fontana delle Meduse, in una di quelle vecchie case che hanno l'architettura aristocratica, fabbricata da Puget si celebrava pure nello stesso giorno e nella stessa ora un pranzo di fidanzamento. Solamente, invece che gente del popolo, marinai e soldati gli invitati appartenevano alla più alta società di Marsiglia.

Erano vecchi magistrati che avevano chiesto la dimissione dai loro impieghi sotto l'usurpatore; vecchi ufficiali disertati dalle nostre file per passare in quelle dell'armata di Condé, giovani allevati dalle loro famiglie ancor incerte della propria sicurezza, malgrado i molteplici scotti che essi avevano pagato in

odio di quell'uomo.

Erano a tavola, e la conversazione volgeva ardente su tutte le passioni dell'epoca; passioni molto più terribili, vive ed accanite nel meridione.

L'Imperatore, Re dell'isola d'Elba, dopo essere stato sovrano di una parte del mondo, regnava su una popolazione di 25 mila anime, e dopo avere sentito gridare "Viva Napoleone" da 120 milioni di sudditi, e in dieci lingue diverse, era là trattato come un uomo perduto per sempre, per la Francia e per il trono: i magistrati riaccendevano le loro contese politiche, i militari parlavano di Mosca e di Lipsia, le donne del suo divorzio da Giuseppina.

A tutta questa gente allegra e trionfante, sembrava, non dalla caduta dell'uomo ma dall'annientamento del principe, che la vita ricominciasse per loro, e che uscissero da un sogno penoso. Un vecchio decorato della croce di San Luigi si alzò e propose ai convitati di bere alla salute di Luigi Diciottesimo: questi era il Marchese di Saint-Méran. A questo brindisi che ricordava ad un tempo l'esiliato di Hartwel e il pacificatore della Francia, un gran numero di bicchieri si alzarono all'uso inglese; e le donne staccarono i loro mazzetti di fiori e li appuntarono alle decorazioni. Fu un entusiasmo quasi poetico.

"Ne converrebbero, se fossero qua" disse la Marchesa di Saint-Méran, donna dall'occhio secco, con le labbra sottili, il portamento aristocratico ed ancora elegante, malgrado i suoi cinquant'anni, "ne converrebbero, tutti quelli che ci cacciarono e lasciammo a nostra volta tranquillamente cospirare nei nostri vecchi castelli, che hanno acquistato per un tozzo di pane sotto il regime del Terrore; ne converrebbero, che il vero entusiasmo

era  dalla nostra parte,  poiché noi ci attaccavamo alla monarchia

che crollava, mentre essi, al contrario, salutavano il sole nascente che faceva la loro fortuna perdendo la nostra; essi ne converrebbero, che il nostro Re era per noi il vero Luigi prediletto, mentre il loro usurpatore non è stato per loro che il Napoleone maledetto, non è vero, Villefort?"

"Che dite, signora Marchesa?" disse il giovane al quale era rivolta questa domanda. "Perdonatemi, io non badavo alla conversazione."

"Eh, lasciate in pace questi ragazzi, Marchesa" riprese il vecchio che aveva proposto il brindisi, "questi giovani debbono sposarsi fra poco, e naturalmente hanno tutt'altro da parlare che di politica."

"Vi chiedo perdono, madre mia" disse una bella ragazza dai capelli biondi, "io vi rendo Villefort, che avevo accaparrato per un istante. Signor Villefort, mia madre vi parla…"

"Ed io son pronto a rispondere alla signora, se vuol avere la bontà di rinnovarmi la domanda che io non ho bene inteso."

"Vi si perdona, Renata" disse la Marchesa, con un sorriso di tenerezza che faceva meraviglia veder comparire su quella secca figura, ma il cuore della donna è così fatto, che per quanto arido divenga al soffio dei pregiudizi o alle esigenze dell'etichetta, ha sempre un angolo fertile e ridente ed è quello che Dio ha consacrato all'amore materno. "Dicevo dunque, Villefort, che i bonapartisti non avevano né la nostra convinzione, né il nostro entusiasmo, né il nostro attaccamento a tutta prova."

"Oh, signora, essi hanno almeno qualche cosa che compensa tutto ciò! Per loro, Napoleone è il Maometto dell'Occidente; egli è per questi uomini volgari, ma di somma ambizione, non solo un

legislatore ed un padrone, ma anche un modello…”

“Di che?” esclamò la Marchesa. “Napoleone un modello! E che direte dunque di Robespierre? Mi sembra che gli rubiate il suo posto per darlo al Corso, e questa mi sembra una grossa usurpazione.”

“No, signora, io lascio sul suo piedistallo Robespierre, nella piazza di Luigi Quindicesimo, sul suo patibolo; Napoleone nella piazza Vendome, sulla sua colonna. Ciò però non vuol dire” aggiunse Villefort, sorridendo, “che tutti e due non siano due infami rivoluzionari, che il 9 termidoro e il 4 aprile 1814 non siano due giorni felici per la Francia, e degni di essere ugualmente festeggiati dagli amici dell’ordine e della monarchia; ma ciò spiega ugualmente come Napoleone, caduto per non rialzarsi mai più, sia ancor ricordato. Ma che volete, Marchesa, Cromwell, che non era neppure la metà di ciò che è stato Napoleone, aveva anch’egli degli amici!”

“Sapete che ciò che dite, Villefort, puzza di rivoluzione lontano una lega? Ma vi perdono: è impossibile esser figlio di un girondino, e non conservare qualche rispetto per il Terrore.”

Un vivo rossore passò sulla fronte di Villefort.

“Mio padre era girondino, signora” diss’egli, “è vero; ma mio padre non ha dato il suo voto per la morte del Re; mio padre è stato proscritto da quello stesso Terrore che proscriveva voi pure, e poco è mancato che non portasse la sua testa sullo stesso patibolo dove cadde quella di vostro padre.”

“Sì” disse la Marchesa senza che questo sanguinoso pensiero portasse la minima alterazione alla sua fisonomia, “solamente era per principi diametralmente opposti che vi sarebbero saliti tutti e due; e la prova è che tutta la sua famiglia è rimasta

affezionata ai principi esiliati, mentre vostro padre si è affrettato ad accomodarsi col nuovo governo, e che il cittadino Noirtier, dopo essere stato girondino, divenne il conte di Noirtier senatore."

"Madre mia, madre mia" disse Renata, "voi sapete che fu convenuto che non si sarebbe giammai parlato di questi cattivi ricordi."

"Signora" rispose Villefort, "io mi unisco alla signorina di Saint-Méran per domandarvi umilmente l'oblio del passato. Con qual vantaggio recriminare su cose davanti a cui la stessa volontà di Dio è impotente? Dio può cambiare l'avvenire; egli stesso però non può modificare il passato. Ciò che possiamo noi mortali è, se non rinnegarlo, almeno gettarvi sopra un velo. Ebbene io non solo mi sono diviso dalle opinioni di mio padre, ma anche dal suo nome. Mio padre è stato, e forse è ancora bonapartista e si chiama Noirtier; io sono regio, e mi chiamo Villefort. Lasciate morire nel vecchio tronco un relitto rivoluzionario, e non badate, signora, al ramo che si allontana da questo tronco, senza potere, e dirò quasi senza volere, staccarsene del tutto."

"Bravo Villefort" disse il Marchese, "bravo! Bella risposta! Ho sempre predicato alla Marchesa la dimenticanza del passato senza averla mai potuta ottenere; spero che voi sarete più fortunato di me."

"Sì, sta bene" disse la Marchesa, "dimentichiamo il passato, io non domando di meglio, ciò è convenuto; ma che almeno Villefort sia inflessibile per l'avvenire. Non dimenticate, Villefort, che noi abbiamo garantito di voi a Sua Maestà, e che il Re stesso ha voluto dimenticare tutto, dietro le nostre raccomandazioni, come io dimentico tutto alla vostra preghiera." Così dicendo gli

stendeva la mano. “Soltanto se vi cade fra le mani qualche cospiratore, pensate che si hanno gli occhi aperti su voi; tanto più, in quanto si sa che voi siete di una famiglia che non può essere in relazione alcuna con tal gente.”

“Purtroppo, signora” disse Villefort, “la mia professione, e soprattutto il tempo in cui viviamo, mi ordinano di essere severo, e lo sarò. Ho già avuto qualche accusa politica da sostenere, e sotto questo rapporto ho dato le mie prove. Disgraziatamente però, noi non siamo ancora alla fine.”

“Voi lo credete?” disse la Marchesa.

“Ne ho timore. Napoleone all’isola d’Elba è troppo vicino alla Francia, la sua presenza quasi in vista delle nostre coste risveglia la speranza nei suoi partigiani. Marsiglia è piena di ufficiali a mezza paga, che tutti i giorni sotto qualche frivolo pretesto cercano contesa coi regi. Di qui duelli fra le persone della classe elevata, di là gli assassini nella classe del popolo.”

“A proposito” disse il conte de Servieux, vecchio amico di Saint-Méran e ciambellano del conte Artois, “voi sapete che la Santa Alleanza lo leverà di là.”

“Sì, si è tenuto discorso su questo argomento quando siamo entrati in Parigi” disse Saint-Méran. “Ma dove lo manderanno?”

“A Sant’Elena.”

“A Sant’Elena? Che cosa è?” disse la Marchesa.

“Un’isola situata a duemila leghe da noi, al di là dell’Equatore” rispose il Conte.

“Alla buon’ora! E una gran follia aver lasciato un simile uomo fra la Corsica, dov’è nato, e Napoli.”

“Disgraziatamente” disse Villefort, “noi abbiamo i trattati del 1814, e non si può toccare Napoleone senza infrangere questi trattati…”

“Ebbene, s’infrangeranno” disse de Servieux. “Vi ha lui guardato tanto per il sottile quando si trattò di far fucilare l’infelice duca d’Enghien?”

“Sì” disse la Marchesa, “è stabilito, la Santa Alleanza libererà l’Europa da Napoleone, e Villefort libererà Marsiglia dai suoi partigiani. Il Re, o regna o non regna… Se regna il suo governo dev’essere forte e i suoi agenti inflessibili: questo è il solo mezzo per prevenire il male.”

“Disgraziatamente, signore” disse Villefort, “un sostituto del Procuratore del Re giunge sempre quando il male è fatto. Allora sta a lui ripararlo. Potrei aggiungere ancora, signora, che noi non ripariamo il male, ma soltanto lo vendichiamo.”

“Oh, signor Villefort” disse una bella giovane figlia del conte de Servieux e amica di Renata, “cercate dunque di farci avere un bel processo fino a che noi saremo a Marsiglia; io non ho mai veduto una seduta al tribunale e mi si dice che sia una cosa molto bella e curiosa!”

“Curiosissima davvero, signorina” disse il sostituto, “perché in luogo di una finta tragedia si rappresenta un dramma vero e reale; in luogo di dolori rappresentati, sono dolori sentiti. Quell’uomo che si vede là, invece di ritornare a casa sua dopo calato il sipario, di andare a cena con la sua famiglia, e di dormire tranquillamente, per rappresentare all’indomani la stessa scena, rientra in prigione dove trova il più delle volte il carnefice. Vedete bene che per le persone eccitabili che cercano emozioni non

vi è spettacolo che possa paragonarsi a questo; state tranquilla, signorina, se la circostanza si presenterà, proverò la verità del mio asserto."

"Ci fa rabbrividire… ed egli ride!" disse Renata, impallidendo.

"Che volete" riprese Villefort, "questo è un duello… Io ho già ottenuto cinque o sei volte la pena di morte contro alcuni accusati politici… Ebbene, chissà quanti pugnali a quest'ora si arrotano nelle tenebre o sono già diretti sopra di me!"

"Oh, mio Dio" disse Renata, impallidendo sempre più, "parlate seriamente, Villefort?"

"Non si può parlare più seriamente, signorina" rispose il giovane magistrato con un sorriso sulle labbra. "E con questi bei processi che la signorina desidera per soddisfare la sua curiosità, e che io bramo per soddisfare la mia ambizione, la situazione delle cose non farà che peggiorare. Tutti questi soldati di Napoleone abituati ad andar come ciechi incontro alle pallottole nemiche, credete voi che ci penseranno due volte a bruciare una cartuccia, o a marciare a passo di carica colla baionetta abbassata? Credete voi che ci penseranno due volte di più ad uccidere un uomo che credono loro nemico personale, che ad uccidere un russo, un tedesco o un ungherese che essi non hanno mai veduto? D'altronde bisogna ammetterlo, altrimenti non vi sarebbe punto di difesa. Io stesso, quando vedo luccicare nell'occhio dell'accusato il lampo luminoso della rabbia, mi esalto tutto e m'incoraggio: non è più un processo, ma un combattimento; io lotto contro di lui, egli risponde; io raddoppio il combattimento che finisce come tutti gli altri, o con una vittoria o con una sconfitta. Ecco ciò che si chiama dibattimento! E' il pericolo che fa l'eloquenza. Un

accusato che sorride dopo una mia replica mi fa conoscere che ho parlato male; e ciò che ho detto è snervato, senza vigore, insufficiente; immaginate dunque quale dev'essere la sensazione d'orgoglio di un procuratore del Re convinto della reità dell'accusato, allorquando vede avvilirsi ed annientarsi il reo sotto il peso delle prove e sotto i fulmini della sua eloquenza! Quella testa si abbassa, dunque cadrà."

Renata gettò un leggero grido.

"Ecco ciò che si chiama saper parlare" disse uno dei convitati.

"Ecco l'uomo che ci abbisogna in tempi come i nostri!" disse un altro.

"Così" disse un terzo, "nel vostro ultimo affare, voi sarete rimasto superbo, mio caro Villefort. Parlo di quell'uomo che ha ucciso suo padre. Ebbene alla lettera voi lo avete ucciso prima che il carnefice lo toccasse."

"Oh, per i parricidi" disse Renata, "poco importa, non vi sono supplizi abbastanza grandi per tal razza di gente, ma gli infelici accusati politici!…"

"Gli accusati politici!" esclamò la Marchesa. "E' ancor peggio; perché il Re è padre della nazione, e volere rovesciare od uccidere il Re è lo stesso che volere uccidere il padre di 32 milioni di uomini."

"Oh, non è lo stesso! Villefort" disse Renata, "mi promettete di avere indulgenza per quelli che vi raccomanderò?"

"State tranquilla" disse Villefort con un sorriso affettuoso, "noi faremo assieme le nostre requisitorie."

"Cara mia" disse la Marchesa, "occupatevi dei vostri pizzi, dei vostri aghi, dei vostri nastri, e lasciate il vostro futuro sposo

disimpegnare il suo ufficio. Oggigiorno le armi sono in riposo, e la toga è in credito; vi è a questo proposito un motto latino."

"Codant arma togo" interruppe inchinandosi Villefort.

"Io avrei preferito che voi foste stato un medico" rispose Renata: "l'angelo sterminatore, per quanto sia un angelo, fa sempre paura."

"Buona Renata!" mormorò Villefort, accarezzando la giovane con uno sguardo d'amore.

"Figlia mia" disse il Marchese, "Villefort sarà il medico morale e politico di questa provincia, questa è una bella parte da rappresentare, credetemi."

"E sarà un mezzo per far dimenticare la parte che ha rappresentato suo padre" soggiunse l'incorreggibile Marchesa.

"Signora" riprese Villefort, con un mesto sorriso, "ho di già avuto l'onore di dirvi che mio padre aveva, spero almeno, abiurati gli errori del tempo passato, che era divenuto un amico zelante della religione e dell'ordine, migliore forse di me stesso, poiché lo è stato con pentimento, ed io non lo sono che con passione."

E dopo questa frase ampollosa Villefort, per giudicare dell'effetto della sua facondia, girò intorno lo sguardo sui convitati, come dopo una frase equivalente avrebbe guardato l'uditorio dal suo seggio in tribunale.

"Ebbene, mio caro Villefort" disse il Conte Servieux, "è appunto ciò che io risposi l'altro giorno alle Tuileries al ministro della casa del Re, che mi domandava conto di questa singolare alleanza tra il figlio di un girondino e la figlia di un ufficiale dall'armata di Condé e il ministro l'ha inteso molto bene. Questo sistema di fusione è pur quello di Luigi Diciassettesimo. Così il

Re, che senza che noi lo sapessimo, ascoltava la nostra conversazione c'interruppe dicendo: "Villefort" notate bene che il Re non ha pronunziato il nome Noirtier anzi ha insistito al contrario su quello di Villefort, "Villefort" ha dunque detto il Re, "farà una bella carriera; è un giovane già maturo e che è di mio genio. Ho visto con piacere che il Marchese e la Marchesa di Saint-Méran lo prendono per genero ed avrei loro consigliata questa alleanza io stesso, se essi non fossero stati i primi a chiedermi il permesso di contrarla"."

"Il Re ha detto questo?" esclamò con entusiasmo Villefort.

"Io ho riferito le sue stesse parole e, se il Marchese vuol esser sincero, vi confesserà che ciò che ho riferito in questo momento combina perfettamente con quanto il Re disse a lui stesso, son circa sei mesi, quando gli parlò di un progetto di matrimonio fra sua figlia e voi."

"Sì, è vero" disse il Marchese.

"Ah, dunque io dovrò tutto a quest'ottimo Principe! Perciò che cosa non farò pur di servirlo bene?"

"Alla buon'ora" disse la Marchesa, "ecco come io vi desidero; venga ora un cospiratore e sarà il benvenuto."

"Ed io, madre mia" disse Renata, "prego il cielo che non vi ascolti; che egli non invii a Villefort che dei ladroncelli, dei piccoli fallimenti, dei timidi scrocconi; in questo modo soltanto potrò dormire tranquilla."

"Sarebbe" disse ridendo Villefort, "come se voi auguraste ad un medico che gli capitassero soltanto delle emicranie, delle flussioncelle, delle punzecchiature di api, tutte cose che non compromettono minimamente. Ma se volete vedermi procuratore del

Re, auguratemi il contrario: vale a dire che abbia da curare quelle malattie che fanno onore al medico."

In quel momento, come se il destino avesse inteso il voto di Villefort per esaudirlo, un cameriere entrò e gli disse qualche parola all'orecchio.

Villefort lasciò la tavola scusandosi e ritornò dopo brevi istanti col viso aperto e le labbra sorridenti. Renata lo guardò con amore; perché veduto così, coi suoi begli occhi azzurri, il colorito maschio e i neri favoriti che gli contornavano il viso, era veramente un bello ed elegante giovanotto.

Tutta l'anima della giovane sembrava dipendere dalle sue labbra, aspettando che spiegasse la causa della sua momentanea assenza.

"Ebbene" disse Villefort, "voi desideravate, signorina, avere un medico per marito. Io ho coi medici questa somiglianza, che mai è mia l'ora che corre, e mi si viene a disturbare anche vicino a voi, anche al pranzo del fidanzamento."

"E per qual cosa venite dunque disturbato?" domandò la bella giovane con una leggera inquietudine.

"Ahimè, per uno che, a quanto sembra, se debbo credere a quello che mi è stato detto, si trova agli estremi; questa volta è un caso grave, e la malattia striscia vicino al patibolo."

"Oh, mio Dio!" esclamò Renata impallidendo.

"Davvero?" disse ad una voce tutta l'assemblea.

"Sembra si sia scoperto niente meno che un complotto bonapartista."

"Sarebbe possibile!" esclamò la Marchesa.

"Ecco la denunzia" e Villefort lesse ad alta voce ciò che il lettore conosce già, vale a dire la lettera di Danglars.

“Ma” disse Renata, “questa non è che una lettera anonima, diretta al Procuratore del Re e non a voi.”

“Sì, ma il Procuratore del Re è assente, in sua assenza la lettera è stata portata al suo segretario, che è autorizzato ad aprire le lettere. Egli dunque ha aperto questa, mi ha fatto cercare, e non avendomi trovato, ha dato gli ordini necessari per l’arresto.”

“Il colpevole dunque è già stato arrestato?” disse la Marchesa.

“Cioè l’accusato” soggiunse Renata.

“Sì, signora” disse Villefort, “e come avevo l’onore di dire or ora alla signorina, se la lettera si rinviene, il malato è compromesso gravemente.”

“E dov’è quest’infelice?” domandò Renata.

“A casa mia che aspetta.”

“Andate dunque, amico mio” disse il Marchese, “non mancate al vostro dovere per trattenervi con noi; andate, poiché il servizio del Re ve lo impone.”

“Ah, signor Villefort, siate indulgente” disse Renata giungendo le mani, “ricordatevi che questo è il giorno del vostro fidanzamento.”

Villefort fece un giro intorno alla tavola, e avvicinatosi alla sedia della giovane, appoggiandosi alla spalliera, disse:

“Per risparmiarvi un’inquietudine, farò tutto ciò che potrò, mia cara Renata; ma se gli inizi sono sicuri, e l’accusa è vera, bisognerà ben tagliare questa cattiva erba bonapartista.”

Renata rabbrividì a questa parola tagliare, poiché quell’erba che si trattava di tagliare era la testa di un uomo.

“Eh via!” disse la Marchesa. “Non date ascolto a questa ragazzina, Villefort; si abituerà.”

E la Marchesa stese a Villefort una secca mano che egli baciò, sempre guardando Renata e dicendole cogli occhi:

“E’ la vostra mano che io intendo baciare in questo momento, o almeno desidererei che fosse.”

“Questi sono tristi auspici” mormorò Renata.

“In verità, signorina” disse la Marchesa, “voi siete di una puerilità disperante. Io vi domando che può aver a che fare il destino dello Stato con le vostre fantasie sentimentali, e con la vostra sensibilità di cuore…”

“Oh, madre mia” mormorò Renata.

“Grazie signora Marchesa” disse Villefort. “Io vi prometto di fare il mio mestiere di sostituto procuratore del Re coscienziosamente, vale a dire di essere orribilmente severo.”

Ma nel medesimo tempo che il magistrato indirizzava queste parole alla Marchesa, il fidanzato gettava di nascosto uno sguardo alla sua bella, e questo sguardo diceva:

“State tranquilla, Renata, per il vostro amore io sarò indulgente.”

Renata corrispose a questo sguardo col più dolce sorriso, e Villefort se n’andò col paradiso nel cuore.

## Capitolo 7.
## L’INTERROGATORIO.

Non appena Villefort fu fuori dalla sala da pranzo, lasciò la sua maschera allegra per prendere l’aria grave di un uomo chiamato al

supremo ufficio di pronunciarsi sulla vita del suo simile.

Ora, malgrado la mobilità della sua fisonomia, mobilità che il sostituto aveva studiata, come deve fare ogni abile attore, più di una volta innanzi allo specchio, questa volta durò molta fatica ad aggrottare le sopracciglia ed a rendere severi i suoi lineamenti.

Prescindendo dalle memorie di quella linea politica seguita dal padre che poteva, se non se ne allontanava compiutamente, inceppare il suo avvenire, Gherardo Villefort era in questo momento tanto felice, quanto è concesso ad un uomo di esserlo. Già ricco per se stesso, a ventisette anni occupava un posto elevato nella magistratura, sposava una bella ragazza, che amava; e, oltre la bellezza, che era notevole, la signorina di Saint-Méran apparteneva ad una delle famiglie più favorite alla corte di quell'epoca; infine l'influenza del padre e della madre di lei, non avendo figli maschi, poteva essere consacrata tutta intera al loro genero; lei portava inoltre al marito una dote di cinquantamila scudi che, grazie alle "speranze" (parola atroce inventata dai sensali di matrimonio), poteva un giorno aumentare con una eredità di mezzo milione.

Tutti questi elementi riuniti componevano dunque per Villefort un quadro di felicità abbagliante, tanto che gli sembrava di vedere delle macchie nel sole quando troppo lungamente guardava la sua vita con lo sguardo dell'anima.

Alla porta trovò il commissario di polizia che lo aspettava.

La vista dell'uomo in nero lo fece subito ricadere dall'altezza del terzo cielo sulla terra dove noi camminiamo; egli ricompose il suo viso nel modo che abbiamo indicato, ed avvicinandosi all'ufficiale di giustizia:

“Eccomi, signore” disse, “ho letto la lettera, e voi avete fatto benissimo ad arrestare quest’uomo: ora datemi su di lui e sulla cospirazione tutti i particolari che avete raccolto.”

“Signore, della cospirazione noi non sappiamo ancora nulla” rispose il commissario, “ma tutte le carte che sono state trovate presso quest’uomo, sono tutte poste sotto un legaccio, e stanno sigillate sul vostro scrittoio. Quanto al prevenuto, voi lo avrete visto dalla lettera stessa che lo denunzia: si chiama Edmondo Dantès, ed è secondo a bordo del bastimento a tre alberi il Faraone, che fa commercio di cotone con Alessandria e Smirne, e appartiene alla casa Morrel e Figli di Marsiglia.”

“Prima di servire nella marina mercantile ha servito nella marina militare?” domandò Villefort.

“Oh no, signore, è molto giovane.”

“Qual è la sua età?”

“Diciannove o venti anni al più.”

Siccome Villefort, seguendo la strada grande era giunto all’angolo della via dei Consoli, un uomo che sembrava aspettarlo al suo passaggio, gli si fece incontro.

Questi era Morrel.

“Ah, signor Villefort” esclamò il brav’uomo, riconoscendo il sostituto. “Immaginatevi che si commette lo sbaglio più strano, più inaudito; è stato arrestato il secondo del mio bastimento, Edmondo Dantès.”

“Lo so, signore” disse Villefort, “ed io entro in casa per interrogarlo.”

“Ah, signore” continuò Morrel, trasportato dalla sua amicizia per il giovane, “voi non conoscete colui che viene accusato, io sì che

lo conosco. Immaginatevi l'uomo più probo ed oserei quasi dire l'uomo che conosce meglio il mestiere di tutta la marina mercantile. Oh, signor Villefort, io ve lo raccomando caldamente e con tutto il mio cuore."

Villefort, come si è potuto vedere, apparteneva al partito nobile della città e Morrel al partito plebeo; il primo era ultraregio, il secondo sospetto bonapartista.

Villefort guardò sdegnosamente Morrel e gli rispose con freddezza:

"Voi sapete che si può essere dolci nella vita privata, probi nelle relazioni commerciali, sapienti nel proprio mestiere, e tuttavia grandi colpevoli, politicamente parlando… Voi lo sapete, non è vero?"

E il magistrato calcò queste ultime parole come se avesse voluto riferirle allo stesso armatore, mentre col suo sguardo scrutatore si sforzava di penetrare fino in fondo al cuore di quest'uomo, ardito abbastanza da intercedere per un altro, quando doveva sapere che aveva bisogno egli stesso d'indulgenza.

Morrel arrossì, poiché non sentiva la coscienza netta riguardo alle sue opinioni politiche; e d'altronde la confidenza che gli aveva fatta Dantès del colloquio tenuto col gran Maresciallo e delle poche parole che gli aveva dirette l'Imperatore, gli turbava un poco lo spirito.

Tuttavia aggiunse con l'accento del più profondo interesse:

"Ve ne supplico, signor Villefort, siate giusto come dovete esserlo, buono come lo siete sempre, e rendete a noi ben presto questo povero Dantès."

Il "rendete a noi" risuonò spiacevole all'orecchio del sostituto procuratore del Re.

“Eh! eh!” si disse “rendete a noi”? Questo Dantès sarebbe forse affiliato a qualche setta di carbonari, perché il suo protettore impieghi così, senza pensarci, la formula collettiva? E’ stato arrestato in un’osteria mi disse il commissario, e in numerosa compagnia, mi soggiunse; forse sarà stata…”

Poi proseguendo ad alta voce rispose:

“Signore, potete stare perfettamente tranquillo, e non vi sarete appellato inutilmente alla mia giustizia, se l’imputato è innocente; ma se al contrario è reo, viviamo in tempi così difficili che l’impunità sarebbe un esempio fatale; ed io sarei obbligato a fare il mio dovere.”

E siccome era arrivato alla porta della sua casa, attigua al Palazzo di Giustizia, egli vi entrò maestosamente, dopo aver salutato con una gentilezza glaciale l’infelice armatore, che rimase come pietrificato sul posto ove lo lasciò Villefort.

L’anticamera era piena di gendarmi e di agenti di polizia.

In mezzo ad essi, guardato a vista, circondato da sguardi fulminanti d’odio, stava calmo, immobile e ritto in piedi il prigioniero.

Villefort traversò l’anticamera, diede uno sguardo obliquo a Dantès dopo aver preso un plico che gli venne rimesso da un agente, dicendo:

“Mi si conduca il prigioniero.”

Per quanto rapido fu lo sguardo, questo bastò a Villefort per farsi un’idea dell’uomo che stava per interrogare. Egli aveva riconosciuto l’intelligenza in quella fronte larga ed aperta, il coraggio nell’occhio fisso e nel sopracciglio corrugato, e la franchezza nelle labbra grosse e semiaperte che lasciavano vedere

due file di denti come l'avorio; la prima impressione era stata dunque favorevole per Dantès; ma Villefort aveva inteso dire spesso, in segno di profonda politica, che bisogna diffidare del primo impulso, allorché sia favorevole, per cui applicò la sentenza all'impressione ricevuta, senza tener conto della differenza che passa fra due impressioni.

Egli soffocò dunque i buoni istinti che premevano il suo cuore per liberare lo spirito dalla violenza, accomodò davanti allo specchio il suo portamento come nei giorni dei grandi processi, e si sedette cupo e minaccioso dietro lo scrittoio.

Un istante dopo entrò Dantès.

Il giovane era sempre pallido, ma calmo e sorridente. Egli salutò il suo giudice con una deferenza non affettata, poi cercò con gli occhi una sedia, come si fosse trovato nella camera del signor Morrel.

Fu allora soltanto che incontrò lo sguardo di Villefort, sguardo particolare degli uomini di palazzo che non vogliono che si legga il loro pensiero, e fanno del loro occhio un cristallo appannato. Questo sguardo gli fece capire che era davanti alla giustizia, simbolo di sinistre maniere.

"Chi siete voi, e come vi chiamate?" domandò Villefort sfogliando le note che l'agente gli aveva rimesse entrando, e che da un'ora erano divenute voluminose, tanto la corruzione si attacca presto al corpo disgraziato di colui che si definisce imputato.

"Signore, mi chiamo Edmondo Dantès" rispose il giovane con voce calma e sonora, "sono secondo a bordo del bastimento il Faraone, che appartiene ai signori Morrel e Figli."

"La vostra età?" continuò Villefort.

“Diciannove anni” rispose Dantès.

“Che facevate, al momento che foste arrestato?”

“Assistevo al pranzo del mio fidanzamento” disse Dantès, con una voce leggermente commossa, tanto era doloroso il contrasto fra i momenti di gioia e la lugubre cerimonia che si compiva, e tanto il viso cupo di Villefort faceva brillare di luce la raggiante figura di Mercedes.

“Voi assistevate al pranzo del vostro fidanzamento?” disse il sostituto, rabbrividendo suo malgrado.

“Sì, signore, sono sul punto di sposare una donna che amo da tre anni!”

Villefort, sebbene d’ordinario impassibile, fu colpito da questa coincidenza; e quella voce commossa di Dantès sorpreso in mezzo alla sua felicità, andò a svegliare una fibra simpatica nel fondo della sua anima.

Egli pure si ammogliava, egli pure era felice e si veniva a disturbare la sua felicità perché contribuisse a distruggere la gioia di un uomo, che, come lui, già toccava la felicità! Questo ravvicinamento filosofico, pensò, farà grande effetto al mio ritorno nel salone del Marchese di Saint-Méran, ed egli accomodava già, mentre Dantès attendeva nuove domande, le parole contrastanti con cui gli oratori costruiscono quelle frasi che strappano applausi e qualche volta fanno presumere in essi una vera eloquenza.

Allorché il suo piccolo dialogo interiore fu sedato, Villefort sorrise del suo effetto, e ritornato a Dantès:

“Continuate” disse.

“Che volete che continui?” domandò Dantès.

“Ad illuminare la giustizia.”

“Che la giustizia mi dica su qual punto vuol essere rischiarata, ed io le dirò tutto quello che so. Soltanto” aggiunse con un sorriso, “la prevengo che so ben poche cose.”

“Avete servito l’Imperatore?”

“Egli cadde appunto quando stavo per essere incorporato nella marina militare.”

“Si dice che le vostre opinioni politiche siano esagerate” disse Villefort, al quale nessuno aveva detto una parola di ciò, ma non poteva fare a meno di porre una domanda come si pone un’accusa.

“Le mie opinioni politiche? Le mie, signore? E quasi vergognoso dirlo, ma io non ho mai avuto ciò che si chiama un’opinione. Ho diciannove anni appena, come ebbi l’onore di dirvi: non so niente, non sono destinato a rappresentare alcuna parte; il poco che sono e che sarò, se mi si accorda il posto che desidero, lo dovrò solo al signor Morrel. Per tal modo tutte le mie opinioni, non dirò politiche, ma private, si limitano a questi tre sentimenti: io amo mio padre, rispetto il signor Morrel e adoro Mercedes. Ecco, signore, tutto ciò che posso dire alla giustizia. Voi vedete che questo può interessarle ben poco.”

A misura che Dantès parlava, Villefort guardava il suo viso dolce ad un tempo ed aperto, e sentiva ritornare alla memoria le parole di Renata, che senza conoscere l’imputato, gli aveva domandato indulgenza per lui.

Coll’abitudine che aveva a trattare i delitti e i delinquenti il sostituto vedeva ad ogni parola di Dantès le prove della sua innocenza.

Questo giovane, che si sarebbe potuto chiamare ancora ragazzo,

semplice, ingenuo, eloquente, di quella eloquenza del cuore che non si trova mai quando si cerca, pieno d'affezione per tutti perché era felice, poiché la felicità rende buoni anche gli stessi malvagi, versava sul suo giudice la dolce affabilità del suo cuore.

Edmondo non aveva nello sguardo, nella voce, nel gesto, per quanto rozzo e severo fosse stato con lui Villefort, che affabilità e bontà per chi lo interrogava.

"Perbacco!" disse tra sé Villefort, "ecco un buon giovane ed io non penerò molto, lo spero, a farmi un merito con Renata, compiacendo la sua prima raccomandazione. Ciò mi frutterà una buona stretta di mano in presenza di tutti, ed un bacio ineffabile di nascosto."

A questa doppia speranza la figura di Villefort si abbellì, dimodoché quando rivolse gli sguardi dai suoi pensieri sopra Dantès, questi che aveva seguito tutti i movimenti della fisonomia del suo giudice, sorrideva quasi al suo pensiero.

"Sapete di avere qualche nemico?" disse Villefort.

"Io dei nemici?" rispose Dantès. "Ho la fortuna di essere ancora ben poca cosa perché la mia posizione me ne faccia. Quanto al mio carattere forse un poco troppo vivace, ho sempre cercato di addolcirlo verso i miei subordinati. Ho dieci o dodici marinai sotto i miei ordini; che vengano pure interrogati, signore, ed essi vi diranno che mi amano e mi rispettano, non come padre, perché sono troppo giovane, ma come un fratello maggiore."

"Bene" continuò Villefort, "vediamo ora se invece di nemici poteste avere qualche invidioso, o qualche geloso. Voi state per essere nominato capitano a diciannove anni, il che è un posto

elevato nella vostra condizione. Voi state per sposare una giovane che vi ama il che è un bene raro in ogni circostanza. Queste due preferenze del destino, avrebbero potuto procurarvi qualche invidioso."

"Sì, avete ragione, voi dovete conoscere gli uomini meglio di me: ciò è possibile; ma se questi invidiosi dovessero essere tra i miei amici, vi confesso che preferisco non conoscerli, per non esser costretto a odiarli."

"Voi avete torto; bisogna sempre, per quanto è possibile, tener gli occhi aperti intorno a sé, e in verità voi mi sembrate un così bravo giovane, che per voi contravvengo alle regole ordinarie della giustizia e ad illuminarvi, comunicandovi la denunzia che vi conduce dinanzi a me. Ecco il foglio accusatore, ne conoscete il carattere?" e Villefort cavò dalle sue tasche la lettera, e la presentò a Dantès.

Dantès la guardò e la lesse.

Un nube oscurò la sua fronte, e disse:

"No, signore, io non conosco questo carattere, che quantunque alterato pure è scritto con molto vigore. In ogni caso è una mano molto abile che lo ha vergato. Io sono ben fortunato" soggiunse guardando con riconoscenza Villefort, "di avere a trattare con un uomo quale voi siete, poiché il mio calunniatore è un vero nemico."

Al lampo che sfolgorò negli occhi del giovane pronunciando queste parole, Villefort poté conoscere quanta violenta energia stava nascosta sotto quella apparente dolcezza.

"Ora" disse Villefort, "rispondetemi francamente, non come farebbe un prevenuto al suo giudice, ma come un uomo che si trovi in una

falsa posizione risponde ad un altro uomo che prenda interesse per lui… Che vi è di vero in questa anonima accusa?”

E Villefort gettò con disprezzo sullo scrittoio la lettera che Dantès gli aveva restituito.

“Tutto, e niente: eccovi la pura verità, sul mio onore di marinaio, sul mio amore per Mercedes, sulla vita di mio padre.”

“Parlate, signore” disse ad alta voce Villefort, poi fra sé soggiunse: “Se Renata potesse vedermi, io spero che sarebbe contenta di me, e non mi chiamerebbe più tagliatore di teste”.

“Ebbene, lasciando Napoli, il capitano Leclerc cadde malato di una febbre cerebrale; siccome noi non avevamo medico a bordo, ed egli non volle fermarsi in alcun punto della costa, sollecito come era di portarsi all’isola d’Elba, la sua malattia peggiorò in modo che verso la fine del terzo giorno, sentendosi vicino a morire, mi chiamò a sé:

“Mio caro Dantès” mi disse, “giuratemi sul vostro onore di fare tutto ciò che vi dirò, trattandosi di affare del più alto interesse.”

“Ve lo giuro, capitano” risposi io.

“Ebbene, siccome dopo la mia morte spetta a voi il comando del bastimento nella vostra qualità di secondo, voi prenderete questo comando, e metterete capo all’isola d’Elba, sbarcherete a Portoferraio, cercherete del gran Maresciallo, gli rimetterete questa lettera, e v’incaricherà di qualche missione. Questa missione, che era riservata a me, voi l’eseguirete, Dantès, in mia vece, e tutto l’onore sarà vostro.”

“Lo farò, capitano, ma forse non potrò pervenire fino al gran Maresciallo tanto facilmente quanto voi credete.”

“Eccovi un anello che vi farà giungere facilmente a lui” disse il capitano, “e che toglierà tutte le difficoltà.” A queste parole mi consegnò l’anello, e fu appena in tempo, perché poco dopo gli prese il delirio e l’indomani era morto.”

“E che faceste allora?”

“Ciò che dovevo fare, signore, e che ciascun altro avrebbe fatto al mio posto. In ogni circostanza le preghiere dei moribondi sono sacre, ma presso i marinai le preghiere d’un superiore sono ordini che si debbono eseguire. Feci dunque vela verso l’isola d’Elba ove giunsi l’indomani; consegnai a bordo tutto l’equipaggio, ed io solo discesi a terra. Come avevo previsto, mi si fecero sulle prime delle difficoltà nell’introdurmi dal gran Maresciallo, ma io gli inviai l’anello che doveva servirmi per farmi riconoscere, e tutte le porte si aprirono avanti a me. Egli mi ricevette, m’interrogò sulle ultime circostanze della morte del disgraziato Leclerc; e come questi aveva previsto mi venne consegnata una lettera incaricandomi di portarla di persona a Parigi. Glielo promisi poiché questo era un compiere l’estrema volontà del mio capitano. Ritornai a bordo, feci vela per Marsiglia ove giunsi ieri, accomodai rapidamente tutti gli affari colla Dogana e la Sanità, corsi ad abbracciare mio padre, volai a vedere la mia fidanzata, che trovai più bella e più innamorata che mai. Col favore del signor Morrel furono superate tutte le difficoltà ecclesiastiche; e finalmente, signore, assistevo, come vi ho detto, al pranzo del mio fidanzamento; fra un’ora dovevo essere ammogliato, e contavo di partir domani per Parigi, allorquando per questa accusa, che sembra voi pure disprezziate quanto me, io fui arrestato.”

“Sì, sì” mormorò Villefort, “tutto ciò mi sembra esser la verità, e se voi siete colpevole lo siete soltanto d’imprudenza; ed anche questa imprudenza potrebbe essere legittimata dagli ordini che riceveste dal vostro capitano. Rendetemi quella lettera che vi è stata consegnata all’isola d’Elba, datemi la vostra parola d’onore di ricomparire alla prima requisitoria, ed andate a raggiungere i vostri amici.”

“In tal modo io sono libero, signore?” esclamò Dantès al colmo della gioia.

“Sì, soltanto datemi quella lettera.”

“Essa deve essere innanzi a voi, poiché mi fu tolta con tutte le altre carte, ed io ne riconosco qualcuna sotto quel legaccio.”

“Aspettate” disse il sostituto a Dantès, che prendeva i guanti ed il cappello, “a chi era diretta?”

“Al signor Noirtier, rue Héron a Parigi.”

Se la folgore fosse caduta sopra Villefort non lo avrebbe percosso con un colpo più rapido e più inatteso. Si lasciò cadere sulla seggiola dalla quale si era per metà alzato per prendere il plico delle carte confiscate a Dantès, le sfogliò precipitosamente, e ne cavò la lettera fatale, sulla quale gettò uno sguardo carico di paura.

“Signor Noirtier rue Héron numero 13” mormorò, impallidendo sempre più.

“Sì, signore” rispose Dantès meravigliato, “lo conoscete?”

“No” rispose prontamente Villefort, “un servo fedele del Re non conosce i cospiratori.”

“Si tratta dunque di una cospirazione?” domandò Dantès che veniva ripreso, dopo essersi creduto libero, da un terrore più grande del

primo. “In ogni modo, signore, io ve l’ho detto, ignoravo completamente il contenuto del dispaccio di cui ero portatore.”

“Sì” riprese Villefort, con sorda voce, “ma voi sapete il nome di quello a cui era diretto?”

“Bisogna bene che lo sapessi se dovevo consegnarlo nelle sue mani.”

“E voi non avete mostrato quella lettera ad alcuno?” disse Villefort che sempre più impallidiva a misura che leggeva la lettera.

“A nessuno, sul mio onore.”

“Tutti dunque ignorano che voi eravate portatore di una lettera che veniva dall’isola d’Elba, ed era indirizzata al signor Noirtier?”

“Tutti lo ignorano, meno chi me l’ha consegnata.”

“Questo è troppo, questo è ancora troppo!” mormorò Villefort.

La fronte di Villefort si oscurava sempre più man mano che leggeva; le sue labbra bianche, le sue mani tremanti, i suoi occhi ardenti facevano passare nello spirito di Dantès le più dolorose apprensioni.

Dopo la lettura di questa lettera, Villefort si lasciò cadere la testa fra le mani e rimase un istante come annientato.

“Oh, mio Dio! Che è dunque, signore?” domandò timidamente Dantès.

Villefort non rispose, ma dopo qualche istante rialzò la testa pallida e scomposta e rilesse una seconda volta la lettera.

“E voi dite che non sapete nulla di ciò che contiene questa lettera?” riprese Villefort.

“Sul mio onore, vi ripeto non ne so nulla. Ma che avete voi stesso? Mio Dio! Voi state male! Volete che suoni il campanello?

Volete che chiami qualcuno?”

“No” disse Villefort alzandosi prontamente, “no, non fate rumore, non dite una parola; sta a me il dare degli ordini qui e non a voi.”

“Signore” disse Dantès mortificato, “era per venire in vostro soccorso; scusatemi, ve ne prego, riguardo all’intenzione.”

“Non ho bisogno di niente; uno sconcerto passeggero, ecco tutto. Occupatevi di voi e non di me: rispondete.”

Dantès aspettava la domanda annunziata da quest’ultima parola, ma inutilmente. Villefort ricadde sul suo seggio, passò la mano agghiacciata sulla fronte che grondava sudore, e per la terza volta si mise a rileggere la lettera.

“Oh! se lui sa il contenuto di questa lettera” mormorò, “se venisse a sapere un giorno che Noirtier è il padre di Villefort, io son perduto, perduto per sempre!…” e di tanto in tanto guardava Edmondo come se col suo sguardo avesse potuto infrangere quella barriera invisibile che racchiude nel cuore i segreti, che dalla bocca non vengono palesati.

“Oh, non esitiamo più” esclamò ad un tratto, “non vi è che questo mezzo.”

“Ma, in nome del cielo, signore” riprese il disgraziato giovane, “se voi dubitate di me, se avete dei sospetti, interrogatemi, io sono pronto a rispondervi.”

Villefort fece un violento sforzo su se stesso, e con un tono di voce che voleva rendere sicuro:

“Signore” disse, “dal vostro interrogatorio risultano a vostro danno i sospetti più forti: non sono dunque padrone, come avevo poco fa sperato, di mettervi in libertà in questo medesimo

istante; io debbo, prima di prendere questa misura, consultare il giudice istruttore. Frattanto voi avete veduto come vi ho trattato."

"Oh, sì, signore" esclamò Dantès, "io vi ringrazio poiché siete stato per me più che un giudice, un amico."

"Ebbene, io vi tratterrò ancora per qualche tempo prigioniero, il meno che mi sarà possibile. Il principale atto d'accusa che esiste contro di voi è questa lettera, e voi vedete…"

Villefort si avvicinò al caminetto, gettò la lettera sul fuoco e restò immobile fino a che fu ridotta in cenere.

"E voi vedete" continuò egli, "io l'ho annientata."

"Oh!" esclamò Dantès, "signore, voi siete più che la giustizia; voi siete la bontà in persona."

"Ma ascoltatemi" continuava Villefort, "dopo quest'atto voi comprendete bene che potete avere tutta la fiducia in me, non è vero?"

"Ah, signore, ordinate, e io eseguirò i vostri ordini."

"No" disse Villefort avvicinandosi al giovane, "non sono ordini che voglio darvi, voi capirete, sono consigli."

"Dite, io mi conformerò come fossero ordini."

"Vi farò trattenere fino a questa sera al Palazzo di Giustizia, forse qualcun altro verrà ad esaminarvi. Dite tutto ciò che avete detto a me, ma non dite una parola su quella lettera."

"Ve lo prometto, signore."

Era Villefort, che sembrava supplicare; era l'imputato che tranquillizzava il giudice.

"Voi capirete" diss'egli gettando uno sguardo sulle ceneri che conservavano ancora la forma della carta e venivano alzate in aria

ed agitate dalla fiamma, “ora che questa lettera è annientata, voi ed io soltanto sappiamo che è esistita; essa non vi sarà più ripresentata; negatela dunque se qualcuno ve ne parla, negatela arditamente, e con questo mezzo soltanto sarete salvo.”

“Negherò, signore, state tranquillo” disse Dantès.

“Bene, bene” rispose Villefort portando la mano al cordone del campanello.

Poi fermandosi al momento che stava per suonare:

“Questa era la sola lettera che avevate?” disse.

“La sola” rispose Dantès.

“Giuratelo.”

Dantès stese la mano:

“Lo giuro!”

Il campanello suonò: il commissario di polizia entrò.

Villefort si avvicinò al pubblico ufficiale e gli disse qualche parola all’orecchio.

Il commissario rispose con un semplice segno di testa.

“Seguitelo, signore” disse Villefort a Dantès.

Dantès s’inchinò, gettò un ultimo sguardo di riconoscenza a Villefort ed uscì.

Appena la porta fu chiusa dietro di lui, le forze mancarono a Villefort, che cadde quasi svenuto sul suo seggio. Poi dopo un istante:

“Oh, mio Dio, da che dipende la vita e la fortuna! Se il Procuratore del Re fosse stato a Marsiglia, se il giudice istruttore fosse stato chiamato in mia vece, io sarei perduto, e questo foglio, questo maledetto foglio mi avrebbe precipitato nell’abisso. Ah, padre mio, padre mio, sarete voi dunque sempre un

ostacolo alla mia felicità in questo mondo e dovrò io lottare eternamente col vostro passato?”

Poi, tutto ad un tratto, una luce inattesa parve passare innanzi al suo spirito e rischiarò il suo viso, un sorriso si delineò sulla sua bocca ancora increspata, i suoi occhi stravolti divennero fissi, e parvero soffermarsi su un pensiero.

“Sì” disse, “questa lettera doveva perdermi, farà forse la mia fortuna. Andiamo, Villefort, all’opera!”

E dopo essersi assicurato che l’imputato non si trovava più nell’anticamera, il sostituto Procuratore del Re uscì a sua volta, incamminandosi rapidamente verso la casa della sua fidanzata.

Capitolo 8.

IL CASTELLO D'IF.

Traversando l'anticamera, il commissario di polizia fece un segno a due gendarmi, i quali si posero uno a destra e l'altro a sinistra di Dantès; fu aperta una porta che comunicava con il Palazzo di Giustizia, e continuarono per qualche tempo in uno di quei lunghi corridoi che fanno tremare quelli che vi passano, anche quando non hanno alcun motivo di tremare.

Nello stesso modo che l'appartamento di Villefort comunicava col Palazzo di Giustizia, quest'edificio comunicava colla prigione, tetro monumento addossato al palazzo e che guarda in modo strano da tutte le sue aperture guarnite di sbarre il campanile degli Accoulès che gli sorge davanti.

Dopo una quantità di svolte nel corridoio che percorreva, Dantès si vide innanzi una porta col catenaccio di ferro.

Il commissario di polizia batté col martello tre colpi che si ripercossero per Dantès come se gli fossero stati battuti sul cuore. La porta si aprì, i due gendarmi spinsero leggermente il prigioniero che esitava; Dantès oltrepassò il limitare terribile, e la porta si richiuse subito con fracasso dietro a lui. Egli respirava un'altra aria, un'aria mefitica e pesante; era l'aria della prigione.

Venne condotto in una stanza abbastanza pulita, ma con l'inferriata a catenaccio. L'aspetto della sua nuova dimora non

gli cagionò gran timore. D'altronde le parole del sostituto procuratore del Re, pronunziate con una voce che era sembrata a Dantès ricolma di tanto interesse, risuonavano al suo orecchio come una dolce promessa di speranza. Erano già quattro ore da che Dantès era stato introdotto in quella stanza.

Eravamo, come abbiamo detto, al primo di marzo, ed il giorno declinava presto: il prigioniero si trovò subito nella notte. Il senso dell'udito aumentava in lui a misura che la vista si attenuava.

Al più piccolo rumore che perveniva fino a lui, convinto che sarebbe stato messo in libertà, si alzava velocemente e faceva un passo verso la porta. Ben presto il rumore andava a perdersi in un'altra direzione, e Dantès ricadeva sul suo sgabello.

Finalmente, verso le dieci di sera, al momento in cui Dantès cominciava a perdere la speranza, un nuovo rumore si fece intendere, e questa volta gli sembrava avvicinarsi alla sua stanza.

Infatti dei passi rimbombarono nel corridoio e si fermarono davanti alla sua porta. Una chiave girò due volte nella serratura, i catenacci cigolarono, la massiccia barriera di quercia si aprì, lasciando penetrare ad un tratto nella stanza oscura l'abbagliante luce di due torce.

A questa luce Dantès vide brillare le sciabole ed i fucili di quattro gendarmi. Egli aveva fatto due passi in avanti; rimase immobile al suo posto vedendo quest'aumento di forza.

"Venite a cercar me?" domandò Dantès.

"Sì" rispose uno dei gendarmi.

"Per parte del signor sostituto procuratore del Re?"

“Ma… così credo.”

“Bene” disse Dantès, “sono pronto a seguirvi.”

La convinzione che si veniva a cercarlo per parte di Villefort, toglieva ogni timore all’infelice giovanotto. Egli si avanzò dunque con spirito calmo, con andatura tranquilla, e si pose da sé in mezzo alla sua scorta.

Una carrozza aspettava alla porta di strada, il cocchiere era al suo posto, un brigadiere era assiso presso il cocchiere.

“E’ dunque per me questa carrozza?” domandò Dantès.

“E per voi” rispose uno dei gendarmi, “salite.”

Dantès voleva fare qualche osservazione, ma lo sportello si aprì, si sentì spingere. Non aveva né la possibilità né l’intenzione di far resistenza.

Si trovò in un istante nel fondo della carrozza fra due gendarmi, gli altri due sedettero nel posto davanti, e il pesante veicolo si mise in moto con sinistro rumore. Il prigioniero volse gli occhi sulle aperture, esse erano chiuse con le griglie. Egli non aveva fatto che cambiar di prigione. Soltanto, questa correva, e lo trasportava verso una meta non conosciuta.

Attraverso le sbarre, chiuse in modo da lasciarvi appena passare la mano, Dantès riconobbe che si passava per la rue Caisserie e che dalla rue Saint-Laurent e dalla rue Tamaris si discendeva verso lo scalo. Presto vide, attraverso le sbarre, brillare i lumi della Consegna.

La carrozza si fermò; il brigadiere discese e si avvicinò al corpo di guardia; una dozzina di soldati uscirono e si disposero in due ranghi in modo da lasciare uno stretto passaggio. Dantès vedeva al chiarore dei fanali dello scalo rilucere i loro fucili.

“Sarebbe per me” si domandava, “che si spiega una simile forza militare?”

Il brigadiere, aprendo lo sportello della carrozza che era stato chiuso a chiave, quantunque non pronunziasse una parola dette la risposta alla domanda che si era fatta Dantès, perché vide fra le due file di soldati il sentiero che era stato preparato per lui dalla carrozza al porto.

I due gendarmi che erano a sedere nel posto davanti furono i primi a scendere, quindi fu fatto scendere Dantès finalmente smontarono quelli che gli stavano ai fianchi e camminarono verso una barchetta, che un marinaio di dogana teneva ferma allo scalo con una catena.

I soldati osservarono Dantès passare con una stupita curiosità. In un momento egli fu sistemato alla poppa del battello, sempre tra i suoi quattro gendarmi, mentre il brigadiere si teneva a prua. Una scossa violenta staccò il battello dalla riva e quattro vigorosi rematori vogarono verso il Pilone. A un grido dalla barca, la catena che chiude il porto si abbassò, e Dantès si trovò fuori nel porto.

Il primo impulso del prigioniero ritrovandosi all’aria aperta era stato un impulso di gioia. L’aria è quasi la salvezza! Respirò dunque a pieni polmoni la brezza vivace che apporta tutti gli olezzi sconosciuti della notte o del mare.

Subito però emise un sospiro: passava davanti all’osteria della Riserva dov’era stato così felice la mattina stessa nell’ora che aveva preceduto quella del suo arresto, e, attraverso la chiara apertura di due finestre, giunse fino a lui il lieto rumore di un ballo. Dantès incrociò le mani, levò gli occhi al cielo e pregò.

La barca continuando il suo cammino, aveva già oltrepassata la Testa di Moro, e si trovava in faccia all'ansa del faro. Essa andava a bordeggiare di fianco alla batteria, e questa era una manovra incomprensibile per Dantès.

"Ma dove mi conducete?" domandò egli.

"Voi lo saprete ben presto."

"Ma pure…"

"Ci è proibito darvi alcuna spiegazione."

Dantès era per metà soldato; fare delle domande a dei subordinati ai quali era proibito di rispondere, gli parve una cosa assurda e tacque.

I pensieri più strani gli passarono per la mente. Non si poteva fare una lunga navigazione con una simile barchetta, non vi era alcun bastimento all'àncora dalla parte verso cui si dirigevano. Allora pensò che sarebbe stato depositato sopra un punto lontano della costa per dirgli che era libero: infatti non era incatenato, non era stato fatto alcun tentativo per mettergli le manette, e ciò gli sembrava di buon augurio.

D'altronde il sostituto, così umano con lui, aveva detto che qualora non pronunziasse una parola sulla lettera diretta a Noirtier, egli non aveva nulla da temere! Villefort non aveva in sua presenza annientata quella pericolosa lettera, unica prova che esistesse contro di lui? Egli aspettava dunque, muto e pensieroso, e cercava di discernere coll'occhio da marinaio esercitato alle tenebre, assuefatto allo spazio, l'oscurità della notte. Si era lasciata a destra l'isola Ratonneau su cui riluceva il faro e sempre costeggiando si era arrivati all'altezza della baia dei Calalani. Là gli sguardi del prigioniero raddoppiarono di energia;

era  là  che  stava Mercedes e gli sembrava ad ogni istante vedere

delinearsi sulla riva oscura la forma vaga e indecisa di una donna. Come mai un presentimento non diceva allora a Mercedes che il suo adorato passava in quel momento a trecento passi da lei?

Un sol lume brillava ai Catalani. Studiando la posizione di questo lume, Dantès riconobbe che rischiarava la camera della sua fidanzata. Mercedes era la sola che vegliava in tutta la piccola colonia. Alzando un grido il giovane poteva essere inteso dalla fidanzata. Una falsa vergogna lo trattenne, che avrebbero detto coloro che lo custodivano sentendolo gridare come un insensato? Restò dunque muto cogli occhi fissi su quel lume.

Frattanto la barca continuava il suo cammino; ma il prigioniero non pensava alla barca, egli pensava a Mercedes. Una duna del terreno fece sparire il lume. Dantès si voltò e allora vide che la barca prendeva il largo

Mentre guardava il lume, assorto nei propri pensieri, non si era accorto che ai remi erano state sostituite le vele, e la barca camminava spinta dal vento. Malgrado la ripugnanza a fare nuove domande al gendarme, pure Dantès gli si appressò, e stringendogli la mano disse:

“Gendarme, in nome della vostra coscienza, e per la vostra qualità di soldato, vi scongiuro di aver pietà di me, e di rispondermi. Io sono il capitano Dantès, leale e buon francese, quantunque accusato di non so qual tradimento. Dove mi conducete? Ditelo, e sulla fede di marinaio io mi adatterò al mio dovere, e mi rassegnerò al mio destino.”

Il gendarme si grattò l’orecchio, e guardò il suo camerata. Questi fece un movimento, quasi avesse voluto dire: “Mi sembra che al punto in cui siamo non vi sia da temere alcun inconveniente”. Il

gendarme allora si rivolse verso Dantès e gli disse:

“Voi siete marsigliese e marinaio e domandate a me dove andiamo?”

“Sì, poiché sul mio onore non lo so.”

“Non ne avete alcun sospetto?”

“Nessuno.”

“E possibile?…”

“Io ve lo giuro per quanto vi è di più sacro al mondo. Rispondetemi dunque, di grazia!”

“Ma la consegna?”

“La consegna non vi proibisce ciò che saprò fra dieci minuti, fra mezz’ora, forse fra un’ora. Soltanto voi mi risparmierete secoli di incertezza. Ve lo chiedo come se foste un amico. Osservate, non voglio né rivoltarmi, né fuggire; d’altronde non posso. Suvvia, dove andiamo?”

“A meno che non abbiate la benda agli occhi o non siate mai uscito dal porto di Marsiglia, voi dovreste indovinare dove andiamo.”

“Eppure…”

“Allora guardatevi attorno.”

Dantès si alzò, tese lo sguardo verso il punto a cui sembrava dirigersi il battello e vide a cento tese lontano innalzarsi la nera e scoscesa roccia sulla quale sorge come una escrescenza di silice il nero Castello d’If.

Questa forma strana, questa prigione sulla quale regnava un sì profondo terrore, questa fortezza che faceva da trecent’anni parte delle lugubri tradizioni, comparve ad un tratto innanzi a Dantès che non pensava punto ad essa, e gli fece l’effetto che fa ad un condannato a morte la vista del patibolo.

“Ah, mio Dio!” gridò, “il Castello d’If! E che andiamo a fare là?”

Il gendarme sorrise.

“Ma non mi si condurrà là per esservi imprigionato…” continuò Dantès. “Il Castello d’If è una prigione di Stato, destinata soltanto ai grandi colpevoli politici. Io non ho commesso alcun delitto. Ma, ditemi: vi sono forse dei giudici istruttori, dei magistrati qualunque al Castello d’If?”

“Non vi sarà, io suppongo” disse il gendarme, “che un governatore, dei carcerieri, una guarnigione e delle ottime mura. Andiamo, andiamo amico, non mi fate tanto il sorpreso, poiché in verità mi farete credere che voleste ricompensare la mia compiacenza col burlarvi di me.”

Dantès strinse la mano del gendarme si forte che pareva volesse infrangergliela.

“Voi pretendete dunque che mi si conduca al Castello d’If per esservi imprigionato?”

“Probabilmente” disse il gendarme, “ma in ogni modo, camerata, è inutile stringermi la mano così forte.”

“Senz’altra formalità?”

“Le formalità sono compiute, l’istruttoria è fatta.”

“Così ad onta della promessa del signor Villefort…”

“Io non so se Villefort vi ha fatto una promessa” disse il gendarme, “quello che so, è che noi andiamo al Castello d’If. Ebbene, che fate adesso? Olà camerati, a me!”

Con un movimento pari al lampo, ma che però era stato previsto dall’occhio esercitato del gendarme, Dantès avrebbe voluto slanciarsi in mare, ma quattro mani vigorose lo trattennero nell’istante in cui i suoi piedi lasciavano il fondo del battello.

Egli ricadde nella barca urlando di rabbia.

“Bravo!” esclamò il gendarme, mettendogli un ginocchio sul petto. “Ecco come voi mantenete la vostra parola da marinaio! Fidatevi delle persone melliflue! Ebbene ora mio caro, se fate un movimento, un sol movimento, io vi pianto una pallottola nella testa. Ho tradito la prima mia consegna, ma vi assicuro che non mancherò alla seconda.”

Ed effettivamente abbassò la carabina verso Dantès, che sentì appoggiarsi come un anello di gelo l’estremità della canna alla tempia.

Per un attimo ebbe l’idea di eseguire il proibito movimento e finirla così violentemente coll’inattesa infelicità che era calata sopra di lui coi suoi artigli d’avvoltoio. Ma appunto perché questa infelicità era inattesa, Dantès pensò che non poteva durare. Gli tornarono al pensiero le promesse di Villefort. E poi, bisogna anche dirlo, questa morte nel fondo di un battello, dalle mani di un gendarme gli parve squallida e crudele.

Ricadde dunque sul tavolato della barca, mandando un urlo di rabbia, e rodendosi con furore le mani.

Quasi nel medesimo istante un urto violento percosse il battello, uno dei battellieri saltò sulla roccia che era stata toccata dalla piccola barca, una corda si svolse da una puleggia. Dantès s’accorse che erano arrivati, e che si attraccava lo scafo.

Infatti i guardiani, che lo tenevano per le braccia e il colletto dell’abito, lo spinsero a rialzarsi, lo costrinsero a discendere a terra, e lo trasportarono verso gli scalini che mettevano alla porta della cittadella, mentre il brigadiere li seguiva armato di moschetto con la baionetta innestata.

Dantès del resto non fece più alcuna inutile resistenza; la sua

lentezza proveniva più da inerzia che da opposizione. Era stordito e barcollava come un ubriaco. Vide di nuovo i soldati che si schieravano sulla rapida china, sentì alcuni scalini che lo forzarono ad alzare i piedi, si accorse che passava sotto una porta, e che questa porta si chiudeva dietro di lui: ma tutto ciò macchinalmente come attraverso una densa nebbia senza distinguer nulla di reale. Egli non vedeva neppure più il mare, cotesto immenso dolore dei prigionieri che guardano lo spazio col terribile sentimento d'essere impotenti a superarlo.

Vi fu una fermata di un momento, durante la quale cercò di raccogliere i suoi sospiri. Guardò intorno a sé, era in un cortile quadrato formato da quattro grandi muraglie. Si sentivano i passi lenti e regolari delle sentinelle, e ogni volta che passavano davanti al riflesso proiettato sulle muraglie dalla luce di due o tre lumi accesi all'interno del castello, si vedeva scintillare la canna dei loro fucili.

Qui attese dieci minuti circa.

Certi che Dantès non poteva più fuggire lo avevano lasciato, sembrava che aspettassero degli ordini, e questi ordini giunsero.

"Dov'è il prigioniero?" domandò una voce.

"Eccolo" risposero i gendarmi.

"Che mi segua: lo condurrò al suo alloggio."

"Andate!" dissero i gendarmi, dando una spinta a Dantès.

Il prigioniero seguì la sua guida, che lo condusse effettivamente in una cella quasi sotterranea, le cui muraglie nude e gocciolanti sembravano impregnate dell'umidità delle lacrime.

Una specie di lanterna, posata sopra uno sgabello ed il cui lucignolo nuotava in un grasso fetido, illuminava le pareti lucide

di questo spaventoso antro. Dantès vide il suo carceriere, che era una specie di subalterno, mal vestito e di lurido aspetto.

“Ecco la vostra cella per questa notte” disse. “E’ tardi e il signor Governatore è andato a letto; domani quando si sarà alzato, ed avrà conosciuto gli ordini che vi concernono, forse vi cambierà domicilio. Frattanto eccovi del pane. C’è dell’acqua in questa brocca, della paglia laggiù in quel cantone. Insomma c’è tutto quello che un prigioniero può desiderare. Buona notte.”

E prima che Dantès avesse pensato ad aprir bocca per rispondergli, prima che avesse veduto dove il carceriere avesse posto il pane, prima che si fosse reso conto del posto ove stava la brocca, prima che avesse voltato gli occhi verso l’angolo dove l’aspettava quella paglia destinata a servirgli da letto, il carceriere aveva preso la lanterna e chiudendo la porta aveva tolto al prigioniero quella luce incerta che gli aveva mostrato, come al chiarore di un lampo, le umide muraglie della sua prigione. Allora si trovò solo nelle tenebre e nel silenzio muto e tetro quanto le volte di cui egli sentiva il freddo agghiacciante abbassarsi sulla fronte che bruciava.

Quando i primi raggi del giorno ebbero ricondotto un poco di luce in quest’antro, il carceriere ritornò coll’ordine di lasciare il prigioniero dov’era.

Dantès non aveva cambiato posto, una mano di ferro sembrava averlo inchiodato nel punto stesso in cui si era fermato entrando. Il suo occhio profondo si nascondeva sotto un gonfiore cagionato dall’umido vapore delle sue lacrime: era immobile e guardava il terreno. Aveva passato così tutta la notte, in piedi, senza dormire un solo istante. Il carceriere si avvicinò a lui, gli girò

attorno, ma Dantès non pareva vederlo; gli batté sulla spalla e Dantès rabbrividì scuotendo la testa.

“Non avete dormito?” domandò il carceriere.

“Non lo so” rispose Dantès.

Il carceriere lo guardò con meraviglia.

“Non avete fame?” continuò.

“Non lo so” rispose ancora Dantès.

“Volete qualche cosa?”

“Vorrei vedere il Governatore.”

Il carceriere alzò le spalle ed uscì.

Dantès lo seguì cogli occhi, stese le mani verso la porta socchiusa; ma questa venne sbarrata. Allora il suo petto sembrò squarciarsi in un lungo singulto.

Le lacrime che gli gonfiavano le palpebre scorsero come due ruscelli, egli si precipitò colla fronte per terra e pregò lungo tempo, esaminando in spirito tutta la sua vita passata, e chiedendo a se stesso qual delitto aveva commesso in questa vita ancora così giovane, che potesse meritargli una tal crudele punizione.

La giornata passò così. Fu molto se mangiò qualche boccone di pane, bevette qualche goccia d’acqua; ora restava seduto, assorto nei suoi pensieri, ora girava intorno alla sua cella come una bestia feroce chiusa in una gabbia di ferro.

Un solo pensiero lo faceva soprattutto trasecolare, ed era che, durante quella traversata, in cui ignorando il luogo ove era condotto, era rimasto calmo e tranquillo, avrebbe potuto ben dieci volte gettarsi in mare, ed una volta in acqua, grazie all’esperienza che faceva di lui uno dei più abili nuotatori di

Marsiglia, sparire sott'acqua, sfuggire ai suoi guardiani, guadagnare la costa, salvarsi, nascondersi in qualche luogo deserto, attendere un bastimento genovese o catalano, raggiungere l'Italia o la Spagna, e di là scrivere a Mercedes che venisse da lui. Quanto alla sua vita, in qualsiasi contrada poteva stare tranquillo; in ogni luogo i buoni marinai sono rari; parlava l'italiano come un toscano, e lo spagnolo come un figlio della vecchia Castiglia.

Sarebbe vissuto libero, felice con Mercedes, con suo padre, perché suo padre sarebbe venuto a raggiungerlo. Invece ora era prigioniero, chiuso nel Castello d'If, in quella troppo sicura prigione, non sapendo cosa accadeva a suo padre, cosa accadeva a Mercedes, e tutto ciò perché aveva creduto alla parola di Villefort.

C'era da diventare pazzi.

Dantès si rotolava furioso sulla paglia fresca che il carceriere gli aveva portato. L'indomani alla stess'ora il carceriere ritornò.

"Ebbene" gli domandò, "oggi siete più ragionevole di ieri?"

Dantès non rispose parola.

"Fatevi dunque" disse, "un po' di coraggio… Desiderate qualche cosa che sia in mio potere? Dite."

"Desidero parlare al Governatore."

"Eh?" disse il carceriere con impazienza. "Vi ho già detto che questo è impossibile…"

"Perché è impossibile?"

"Perché nei regolamenti della prigione c'è scritto che nessun prigioniero ha il permesso di domandarlo."

“E quali sono i permessi che qui si possono avere?”

“Un miglior vitto, pagando, la passeggiata, e qualche volta dei libri.”

“Io non ho bisogno di libri; non mi curo di fare passeggiate; trovo buono il mio vitto. In tal modo non ho bisogno che di una cosa, quella cioè di parlare al Governatore…”

“Se mi annoiate ancora una volta con questa domanda” disse il carceriere, “non vi porterò più da mangiare.”

“Ebbene” disse Dantès, “se tu non mi porterai più da mangiare, morirò di fame, ecco tutto.”

L’accento col quale Dantès pronunciò queste parole, provò al carceriere che il prigioniero si sarebbe stimato felice di morire. Così, siccome ogni prigioniero, fatti i conti, fruttava al suo carceriere circa dieci soldi al giorno, quello di Dantès fece il calcolo della perdita per la sua morte quindi riprese con tono più addolcito:

“Ascoltatemi, ciò che voi desiderate è impossibile; non lo domandate dunque più perché non vi è esempio che per richiesta di un prigioniero il Governatore sia venuto nel carcere a trovarlo; soltanto coll’essere savio vi si potrà permettere la passeggiata, ed allora sarà possibile che un giorno o l’altro, durante questa, possa passare vicino a voi il Governatore, nel qual caso, voi lo potrete interrogare; ed egli, se vuole, vi risponderà.”

“Ma” disse Dantès, “quanto tempo potrò io aspettare prima che questo caso si presenti?”

“Diamine” disse il carceriere, “un mese, tre mesi, sei mesi e forse un anno.”

“E’ troppo” disse Dantès, “io voglio vederlo subito.”

“Ah” disse il carceriere, “non vi lasciate infatuare così da un desiderio solo ed impossibile, o prima di quindici giorni voi diventerete pazzo.”

“Ah, tu lo credi?” disse Dantès.

“Sì pazzo, e sempre così comincia la pazzia; noi qui ne abbiamo avuti e ne abbiamo tuttora degli esempi. Allo scienziato che abitava questa cella prima di voi dette di volta il cervello per essersi messo in testa di voler esser messo in libertà, mediante un milione che incessantemente offriva al Governatore.”

“E quanto tempo è che ha lasciato questa cella?”

“Due anni.”

“E fu messo in libertà?”

“No, fu messo in segreta.”

“Ascolta” disse Dantès, “io non sono uno scienziato, io non sono un pazzo. Forse la perderò, ma disgraziatamente in questo momento ho tutta la mia ragione; voglio farti una proposta…”

“E quale?”

“Non ti offrirò un milione, non potrei dartelo, ma ti offrirò cento scudi se, la prima volta che andrai a Marsiglia, ai Catalani, porterai una lettera ad una giovane che si chiama Mercedes… Ma neanche una lettera, appena due righe.”

“Se io portassi due righe, e fossi scoperto, perderei il mio posto, che è di mille lire l’anno, senza contare gli incerti. Voi vedete dunque che io sarei un grande imbecille se volessi rischiare di perdere mille lire per guadagnarne trecento.”

“Ebbene” disse Dantès, “ascolta e tieni bene a mente quel che ti dico se tu rifiuti di avvertire il Governatore che desidero parlargli, se tu ricusi di portare due righe a Mercedes o di

avvertirla almeno che io sono qui, un giorno o l'altro io ti aspetto nascosto dietro la porta, e nel momento che tu entri ti spacco la testa collo sgabello."

"Delle minacce!" esclamò il carceriere, facendo un passo indietro e mettendosi sulla difesa. "Infallibilmente la testa vi gira: lo scienziato ha cominciato come voi, e fra tre giorni voi sarete pazzo come lui. Fortunatamente nel Castello d'If vi sono delle segrete."

Dantès prese lo sgabello, e lo fece velocemente girare intorno alla sua testa. "Sta bene, sta bene" disse il carceriere, "poiché voi lo volete assolutamente, andrò ad avvertire il Governatore."

"Alla buon'ora!" disse Dantès, posando lo sgabello e sedendovi sopra con la testa bassa e gli occhi stravolti, come realmente diventasse pazzo.

Il carceriere uscì e dopo pochi minuti rientrò con quattro soldati ed un caporale.

"Per ordine del Governatore" diss'egli, "fate discendere il prigioniero nel piano sotto a questo."

"Nella segreta dunque?" disse il caporale.

"Nella segreta. Bisogna mettere i pazzi coi pazzi."

I quattro soldati s'impadronirono di Dantès che cadendo in una specie di atonia, li seguì senza resistenza; gli furono fatti scendere quindici scalini, dopo i quali fu aperta una segreta in cui entrò mormorando:

"Ha ragione, bisogna mettere i pazzi coi pazzi!"

La porta fu chiusa, e Dantès camminò con le mani stese innanzi a sé fino a che urtò nel muro; allora si sedette in un angolo e restò immobile, mentre i suoi occhi, abituandosi un poco per volta

all’oscurità cominciarono a distinguere gli oggetti.

Il carceriere aveva ragione, mancava ben poco a Dantès per diventare pazzo.

## Capitolo 9.

## LA SERA DEL FIDANZAMENTO.

Villefort, come abbiamo detto, aveva ripreso la strada della piazza del Gran Corso e rientrando nella casa del Marchese di Saint-Méran, trovò i convitati che avevano lasciata la tavola ed erano passati nella sala di conversazione a prendere il caffè. Renata lo attendeva con impazienza, condivisa da tutti. Così fu accolto da una esclamazione generale.

“Ebbene, tagliateste, sostegno dello Stato, Bruto regio” esclamò uno, “che abbiamo di nuovo? Sentiamo.”

“Siamo minacciati nuovamente dal regime del Terrore?” domandò un

altro.

“Il lupo della Corsica è uscito dalla sua caverna?” chiese un terzo.

“Signora Marchesa” disse Villefort accostandosi alla futura suocera, “vi prego di volermi perdonare se fui costretto lasciarvi così… Signor Marchese, posso aver l’onore di dirvi due parole in disparte?”

“Ah, dunque si tratta di un affare grave” constatò la Marchesa, osservando la nube che oscurava la fronte di Villefort.

“Tanto grave, che sono costretto a prendere un congedo di qualche giorno da voi. Così” continuò voltandosi a Renata, “potrete capire che si tratta di un affare serio!”

“Voi partite” esclamò Renata, incapace di nascondere l’emozione che le cagionava questa inattesa novella.

“Ahimè, si, signorina!” rispose Villefort, “e ciò è indispensabile.”

“E dove andate dunque?” domandò la Marchesa.

“Questo è un segreto della giustizia, signora. Ciò nonostante se qualcuno di questi signori ha delle commissioni per Parigi, ho un amico che parte questa sera e che se ne incaricherà volentieri.”

Tutti lo guardarono con sorpresa.

“Voi mi avete domandato un colloquio particolare?” disse il Marchese.

“Sì, passiamo nel vostro studio, se permettete.”

Il Marchese prese il braccio di Villefort, e uscì con lui.

“Ebbene?” domandò entrando nello studio. “Che è avvenuto? Parlate!”

“Cose credo della più alta importanza, e che necessitano che parta

all’istante per Parigi. Frattanto, Marchese, scusate l’indiscretezza della domanda, avete delle rendite di Stato?”

“Tutta la mia fortuna è in cartelle dello Stato, sei-settecentomila franchi circa.”

“Ebbene vendete, Marchese, o siete rovinato!”

“Ma, come volete che io possa vendere qui?”

“Voi avete un banchiere?”

“Sì.”

“Datemi una lettera per lui, e che egli venda senza perdere un minuto! Senza perdere un secondo! Forse anch’io non arriverò che troppo tardi!”

“Diavolo!” disse il Marchese. “Non perdiamo dunque tempo.”

E si mise a tavolino, scrisse una lettera al suo agente di cambio, al quale ordinava di vendere ad ogni costo.

“Ora che possiedo questa lettera” disse Villefort, chiudendola con ogni cura nel suo portafogli, “me ne abbisogna un’altra.”

“Per chi?”

“Per il Re.”

“Per il Re?”

“Sì.”

“Ma io non oso prendermi l’ardire di scrivere così a Sua Maestà.”

“Perciò non è a voi che la domando, ma v’incarico di chiederla al Conte Servieux. Bisogna che egli mi dia una lettera, per mezzo della quale io possa giungere fino a Sua Maestà.”

“Ma, non avete voi il Guardasigilli, che ha facile entrata alle Tuileries e per mezzo del quale potete giungere fino al Re di giorno e di notte?”

“Sì, senza dubbio, ma è inutile che io divida con un altro il

merito della notizia che porto. Capite? Il Guardasigilli mi porrebbe naturalmente in secondo piano e mi toglierebbe il beneficio del mio viaggio. Vi dico una cosa sola, Marchese, la mia carriera è assicurata se per il primo giugno potrò essere alle Tuileries, per rendere al Re un favore che non gli sarà più permesso dimenticare."

"In questo caso, mio caro, andate a fare la vostra valigia, io chiamo Servieux, e gli faccio scrivere la lettera che deve servirvi da lasciapassare."

"Bene, non perdete tempo, perché fra un quarto d'ora bisogna che io sia su una carrozza."

"Farete fermare la vostra carrozza alla porta della mia casa?"

"Senza dubbio voi farete le mie scuse alla Marchesa, ed alla signorina di Saint-Méran, che io lascio in un simile giorno col più profondo dispiacere."

"Voi le troverete entrambe nel mio studio, e potrete far loro i vostri addii."

"Mille grazie; occupatevi della mia lettera."

Il Marchese suonò, un servo comparve.

"Dite al conte de Servieux che lo aspetto" disse il Marchese. "Ora andate" continuò, indirizzandosi a Villefort, "siete libero."

"Sta bene, non faccio che andare e tornare."

Villefort uscì correndo; ma giunto alla porta pensò che un sostituto procuratore del Re se fosse stato visto camminare con passo precipitato, correva rischio di turbare il riposo di tutta la città; riprese dunque il suo modo ordinario di andare che era in tutto da magistrato.

Alla porta intravide nell'oscurità una persona che, come un bianco

fantasma, lo aspettava ritto ed immobile. Era la bella catalana, che non avendo avuto notizie di Edmondo era fuggita dal Faro sul cominciar della notte per venir a sapere di persona la causa dell'arresto del suo fidanzato.

All'avvicinarsi di Villefort, si staccò dal muro contro cui era appoggiata, e venne a sbarrargli il cammino.

Dantès aveva parlato della fidanzata al sostituto, e Mercedes non ebbe bisogno di nominarsi, per esser riconosciuta da Villefort.

Egli fu sorpreso della bellezza di questa donna, ed allorché lei gli domandò che cos'era avvenuto del suo innamorato, gli sembrò d'esser lui l'accusato, e lei il giudice.

"L'uomo di cui mi parlate" disse bruscamente Villefort, "è un gran colpevole, io non posso far niente per lui."

Mercedes si lasciò sfuggire un singulto, e siccome Villefort cercava di passare oltre, lo fermò una seconda volta.

"Ma almeno dov'è?" domandò la giovane, "che io possa informarmi se è vivo o morto."

"Io non lo so, egli non mi appartiene più!" rispose Villefort.

E imbarazzato da quello sguardo fisso e da quella attitudine supplichevole, respinse Mercedes, ed entrò chiudendo forte la porta, come per lasciar fuori quel dolore che gli veniva cagionato. Ma il dolore non si lascia respingere in tal modo: come la freccia mortale di cui parla Virgilio, l'uomo ferito lo porta con sé. Villefort rientrò, chiuse la porta, ma giunto nella sala le gambe gli vennero meno, mandò un sospiro che sembrò un singulto, e si lasciò cadere sopra un divano.

Allora nel fondo di quel cuore malato nacque il primo germe di un'ulcera mortale: quest'uomo che egli sacrificava alla sua

ambizione, quest'innocente che scontava la pena di suo padre colpevole, gli apparve pallido e minaccioso dando la mano alla sua fidanzata, pallida anch'essa come lui, trascinando dietro i rimorsi, non quelli che fanno vacillare il malato come le Furie dell'antica fatalità, ma quel tintinnio sordo e doloroso che in certi momenti colpisce diritto al cuore e lo lacera col ricordo di un'azione passata; lacerazione, i cui vivi dolori corrodono, male, che si approfondisce sempre più fino al giorno della morte. Allora ebbe nell'anima un momento di esitazione.

Già parecchie volte lo aveva provato, e ciò senza altra emozione che quella lotta tra il giudice e l'accusato. La pena di morte contro gli imputati e la memoria di questi disgraziati, giustiziati dalla sua fulminante eloquenza, che aveva abbagliato i giudici o i giurati, non aveva neppure lasciato una nube sulla sua fronte, perché gli imputati erano rei o tali almeno li credeva Villefort. Ma questa volta era ben altra cosa: la pena del carcere perpetuo era stata inflitta ad un innocente, che era sul punto di essere felice e del quale egli non solo distruggeva la pace ma anche la felicità.

Questa volta non era più un giudice, era un carnefice!

Pensando a tutto ciò, sentì quel battito sordo, che abbiamo descritto, e che gli era sconosciuto fino allora, ripercuotersi nel fondo del suo cuore e riempire il suo petto di vaghe apprensioni.

Così, per un violento soffrire istintivo, il ferito è avvertito di non avvicinare mai, senza tremare, il dito alla sua ferita aperta e grondante sangue, prima che questa ferita non sia cicatrizzata.

Ma la ferita che aveva ricevuto Villefort era di quelle che non si

chiudono mai, o se si chiudono, è solo per riaprirsi più sanguinose e più dolorose di prima. Se in questo momento la dolce voce di Renata avesse risuonato al suo orecchio per domandargli grazia, se la bella Mercedes fosse entrata e gli avesse detto: “In nome di quel Dio che ci guarda e che sarà nostro giudice, rendetemi il mio fidanzato!”, sì, questa fronte per metà piegata sotto la necessità, si sarebbe piegata del tutto, e colle sue mani ghiacciate avrebbe senza dubbio, anche col rischio di tutto ciò che poteva avvenirgli, segnato l’ordine che fosse messo in libertà Dantès. Ma nessuna voce mormorò nel silenzio, e la porta non si aprì che per dare adito ad un cameriere di Villefort, il quale veniva ad annunziare che i cavalli di posta erano attaccati alla carrozza da viaggio.

Villefort si alzò o piuttosto balzò come un uomo che trionfa di un’interna lotta; corse al suo scrigno, versò nelle bische tutto l’oro che vi si trovava, girò un istante smarrito per la stanza con la mano sulla fronte e articolando parole sconnesse; poi finalmente sentendo che il suo cameriere gli aveva posato sulle spalle il mantello, uscì, si slanciò nella carrozza, e ordinò con voce sorda di passare per il Gran Corso e di fermarsi alla porta del Marchese di Saint-Méran. Villefort trovò la Marchesa e la figlia nello studio.

Vedendo Renata, il sostituto rabbrividì, perché ebbe timore che la giovane gli domandasse un’altra volta la libertà di Dantès. Ma purtroppo, bisogna dirlo, la giovane non era preoccupata che da una cosa: della partenza di Villefort. Lei amava Villefort; Villefort partiva nel momento che doveva divenire suo marito, Villefort non poteva dire quando sarebbe ritornato. Renata invece

di perorare per Dantès, malediceva l'uomo che per il suo delitto la separava dal fidanzato.

E Mercedes?

Che doveva dunque dire Mercedes che aveva ritrovato Fernando all'angolo della strada della Loggia dove l'aveva seguita? Era rientrata ai Catalani, e per il dolore, moribonda e disperata si era gettata sul suo letto.

Fernando si era messo in ginocchio e stringendo la gelida mano di Mercedes che non pensava a ritirarla, la copriva di ardenti baci, che Mercedes non sentiva.

Ella passò la notte così; la lampada si spense quando non vi fu più olio e lei non vide l'oscurità, come non aveva visto la luce.

Il giorno ritornò senza che se ne accorgesse.

Il dolore aveva posto innanzi agli occhi una benda che non lasciava vedere che Edmondo.

"Ah, voi siete qui?" disse finalmente, voltandosi verso Fernando.

"Da ieri sera non vi ho più lasciata" disse Fernando con un doloroso sospiro.

In quanto a Morrel non si era dato per vinto. Aveva saputo che Dantès dopo il primo interrogatorio era stato tradotto in prigione; allora corse da tutti i suoi amici.

Si era presentato a tutte quelle persone di Marsiglia che potevano avere qualche influenza sul procuratore. Ma già correva voce che il giovane era stato arrestato sotto l'imputazione di essere un agente bonapartista; e siccome a quell'epoca i più audaci credevano un sogno insensato ogni tentativo di Napoleone per ritornare sul trono, così Morrel in ogni luogo aveva trovato freddezza, timore, rifiuto, ed era tornato a casa disperato,

convenendo che la posizione era grave, e che nessuno poteva farci niente.

Caderousse da parte sua era molto inquieto e tormentato.

Invece di uscire come aveva fatto Morrel, invece di tentare qualche cosa in favore di Dantès, per il quale d'altronde non poteva far niente, si era rinchiuso nella sua camera con due bottiglie di vino di Cassis ed aveva cercato di annegare la sua inquietudine nell'ubriachezza. Ma nello stato di spirito in cui si trovava due bottiglie erano poca cosa per assopire la sua ragione. Era troppo ubriaco per poter andare a cercare altro vino; poco ubriaco perché l'ubriachezza potesse estinguere la sua memoria. Appoggiato coi gomiti ad una tavola di legno, in faccia alle due bottiglie vuote, vedeva ronzare al riflesso della candela a lucignolo tutti quegli spettri che Hoffmann ha sparsi nei suoi manoscritti inumiditi dai "punch", come una polvere nera e fantastica.

Danglars solo non era né tormentato né inquieto. Danglars era anzi allegro, poiché si era vendicato di un nemico, ed aveva assicurato a bordo del Faraone la carica che temeva di perdere. Danglars era uno di quegli uomini di calcolo che nascono con una penna dietro l'orecchio e un calamaio al posto del cuore; per lui a questo mondo tutto era sottrazione e moltiplicazione, e una cifra gli sembrava molto più preziosa di un uomo, quando questa cifra poteva aumentare il totale dei suoi vantaggi. Danglars era dunque andato a letto come sempre, e dormiva tranquillamente.

Villefort, dopo aver ricevuto dal conte de Servieux una lettera diretta al conte de Blacas, baciò la mano alla signora di Saint-Méran, strinse quella del Marchese e corse la posta sulla strada

d’Aix.

Il padre di Dantès moriva dal dolore e d’inquietudine.

Di Edmondo abbiamo già veduto ciò che accadde.

## Capitolo 10.
## IL GABINETTO DELLE TUILERIES.

Lasciamo Villefort sulla via di Parigi, dove grazie al triplicare delle mance divorava la strada, e penetriamo attraverso due o tre saloni nel piccolo gabinetto delle Tuileries, ben noto per essere stato il gabinetto favorito di Napoleone e di Luigi Diciottesimo.

Là in quel gabinetto, davanti ad una tavola di noce che era stata trasportata da Hartwel, e alla quale, per uno di quei capricci familiari ai gran personaggi, egli portava una particolare affezione, Re Luigi Diciottesimo ascoltava con poca attenzione un uomo dai cinquanta ai cinquantadue anni, coi capelli grigi, di figura nobile e severa, facendo delle postille sul margine di un volume di Orazio, in edizione del Gryphius, molto scorretta, quantunque stimata, e che si prestava molto alle sagaci osservazioni filosofiche di Sua Maestà.

“Voi dicevate dunque, signore?” disse il Re.

“Che io sono grandemente inquieto, da non poterlo essere di più, Sire.”

“Davvero? Avete visto in sogno sette vacche grasse, e sette vacche magre?”

“No, Sire, perché ciò non ci annunzierebbe che sette anni di

fertilità o sette anni di carestia, e, con un Re previdente, come Vostra Maestà, la carestia non sarebbe da temersi."

"Di quale altro flagello si tratta dunque mio caro Blacas?"

"Sire, temo qualche tentativo disperato."

"E per parte di chi?"

"Per parte del Bonaparte o almeno dei suoi partigiani."

"Mio caro Blacas" disse il Re, "coi vostri terrori m'impedite di lavorare."

"Vostra Maestà mi ordina forse di non insistere su questo argomento?"

"No, caro conte. Ma allungate la mano, laggiù, a sinistra: voi dovete trovarvi il rapporto del Ministro di polizia in data di ieri… Ma osservate, eccolo… Non è vero che annunziate il Ministro di polizia?" interruppe Luigi Diciottesimo voltandosi all'usciere. "Entrate, barone, e raccontate al conte ciò che voi sapete di più recente sul conto del Bonaparte. Non ci dissimulate niente della situazione, per quanto grave essa sia. Sentiamo: l'isola d'Elba è un vulcano, e stiamo noi per vederne uscire la guerra tutta fiammeggiante, bella, orridamente bella?"

"Vostra Maestà" disse il Ministro, "avrà consultato il rapporto di ieri."

"Sì, sì, ma dite al conte, che non ha potuto trovarlo, ciò che contiene questo rapporto, spiegategli ciò che fa l'usurpatore nella sua isola."

"Signore" disse il barone al conte, "tutti i buoni servitori di Sua Maestà non hanno che da rallegrarsi delle recenti notizie che ci giungono dall'isola d'Elba. Bonaparte si annoia mortalmente; passa delle intere giornate a vedere lavorare alle miniere di

Porto Longone. Vi è di più: noi siamo quasi sicuri che fra poco tempo l'usurpatore diventerà pazzo."

"Pazzo?"

"Pazzo da legare. La sua testa s'indebolisce. Ora piange calde lacrime ora ride a gola aperta; altre volte passa delle ore intere sulla riva a gettar sassi nell'acqua e quando il sasso ha fatto cinque o sei balzi, sembra così contento come se avesse vinto un'altra Marengo, o una nuova Austerlitz. Ecco, voi ne converrete, questi son segni di pazzia."

"O di saggezza, signor barone, o di saggezza" disse ridendo Luigi Diciottesimo. "I grandi capitani dell'antichità si divertivano anche a gettare sassi in mare. Vedete Plutarco nella vita di Scipione Africano. Ebbene Blacas, che ne pensate voi?" disse il Re, sospendendo un istante di consultare il voluminoso libro scolastico che teneva aperto innanzi a sé.

"Dico, Sire, che il Ministro di polizia o io ci sbagliamo. Ma siccome e impossibile che sia il Ministro di polizia, poiché ha in custodia l'onore e la salute di Vostra Maestà, è probabile che sia io in errore. Ciononostante Sire, al posto di Vostra Maestà vorrei interrogare la persona cui ordina; di vigilare la contrada del sud, e che giunse per la posta a dirmi: un gran pericolo minaccia il Re. Ecco perché bramerei che Vostra Maestà facesse questo onore."

"Volentieri, conte, sotto i vostri auspici riceverò chi vorrete: ma voglio riceverlo colle armi alla mano. Signor ministro, avete un rapporto più recente di questo? Perché questo porta la data del 20 febbraio e noi siano al 4 di marzo."

"No, Sire, ma io ne attendo uno da un'ora all'altra. Sono uscito

da questa mattina e in mia assenza può esser giunto…”

“Andate alla prefettura, e se ce n’è uno portatelo, se poi non c’è…”

“Ebbene?”

“Ebbene” continuò ridendo Luigi Diciottesimo, “se non c’è, fatene uno. Non è forse così che si pratica?”

“Oh, Sire” disse il ministro, “grazie a Dio sotto questo rapporto non c’è bisogno d’inventare niente. Ogni giorno i nostri uffici sono ingombri di una quantità di denunzie circostanziate, che pervengono da una folla di poveri diavoli che sperano un poco di riconoscenza per i servizi che essi non rendono, ma che vorrebbero rendere. Essi giocano d’azzardo, e sperano che un giorno un qualche inatteso avvenimento venga a dare una specie di realtà alle loro predizioni.”

“Va bene, andate, signore” disse Luigi Diciottesimo, “e pensate che io vi aspetto.”

“Non faccio che andare e tornare, Sire, fra dieci minuti sarò ai vostri comandi.”

“Ed io, Sire” disse Blacas, “vado a cercare il mio messaggero che ha fatto 220 leghe in 3 giorni.”

“E’ bene prendersi della fatica e dell’incomodo, mio caro conte, quando abbiamo i telegrafi che c’impiegano tre o quattro ore, e ciò senza che il proprio fiato ne soffra minimamente…?”

“Ah, Sire, voi ricompensate ben male questo povero giovane che giunge così di lontano e con tanto ardore per recare un utile avviso a Vostra Maestà! Non fosse che per il conte de Servieux che me lo raccomanda, vi supplico di riceverlo bene.”

“De Servieux, il ciambellano di mio fratello?”

“Egli stesso, che ora si trova a Marsiglia.”

“Ed è di là che mi scrive?”

“Sì, Maestà.”

“Vi parla anche lui di questa cospirazione?”

“No, ma mi raccomanda il signor Villefort e m’incarica d’introdurlo presso Vostra Maestà.”

“Villefort!” esclamò il Re, “e perché non me lo avete detto subito” soggiunse lasciando scorgere sul suo viso un principio d’inquietudine.

“Sire, credevo che questo nome fosse sconosciuto a Vostra Maestà.”

“No, no davvero, mio caro Blacas, egli è uno spirito serio, elevato, e soprattutto ambizioso. Eh, perbacco! Voi conoscerete il nome di suo padre, Noirtier.”

“Noirtier, il girondino? Noirtier il senatore?”

“Precisamente.”

“E Vostra Maestà ha impiegato il figlio di un tal uomo?”

“Mio caro conte, vi ho già detto che Villefort è ambizioso e, per innalzarsi, Villefort sacrificherà tutto… anche suo padre.”

“Allora, Sire, debbo dunque farlo entrare?”

“Sull’istante, conte. Dov’è?”

“Mi aspetta giù nella mia carrozza.”

Il conte uscì con la vivacità di un giovanotto; l’ardore sincero per la causa regia gli dava la sveltezza dei vent’anni.

Luigi Diciottesimo restò solo, riportando gli occhi sul suo Orazio mezzo aperto e mormorando “Justum et tenacem propositi virum”.

Blacas rimontò con la stessa velocità con cui era disceso. Ma nell’anticamera fu costretto a invocare l’autorità del Re. L’abito polveroso di Villefort, il suo costume per niente conforme alla

tenuta di corte aveva eccitato la suscettibilità del maestro di cerimonie, che fu ben meravigliato di trovare in questo giovane la pretesa di presentarsi al Re vestito in quel modo. Il conte appianò le difficoltà con le semplici parole: “Ordine di Sua Maestà” e malgrado le osservazioni che continuò a fare il maestro di cerimonie per l’onore del Principe, Villefort fu introdotto.
Il Re era nello stesso posto in cui lo aveva lasciato il conte.
Aprendo la porta Villefort si trovò precisamente in faccia a lui e il primo movimento del giovane magistrato fu di fermarsi.
“Entrate, signor Villefort” disse il Re, “entrate.”
Villefort salutò, fece qualche passo in avanti, aspettando che il Re lo interrogasse.
“Signor Villefort” continuò Luigi Diciottesimo, “ecco il Conte de Blacas, che pretende abbiate qualche cosa di importante da dirci.”
“Sire, il signor conte ha ragione, e spero che Vostra Maestà lo riconoscerà.”
“Per prima cosa, il male è così grande, a vostro avviso, quanto mi si vuole far credere?”
“Sire, lo credo pressante, ma, grazie alla mia diligenza, spero non sia irreparabile.”
“Parlate quanto volete” disse il Re, che cominciava a lasciarsi prender dall’emozione che aveva alterato il viso del signor de Blacas e che alterava la voce di Villefort. “Parlate e soprattutto cominciate dal principio; io amo l’ordine in tutte le cose.”
“Sire” disse Villefort, “io farò a Vostra Maestà un rapporto fedele, ma prego frattanto di volermi scusare se, per la confusione in cui mi trovo, dovessi mettere qualche oscurità nelle mie parole.”

Un’occhiata gettata sul Re dopo questo esordio insinuante assicurò Villefort della benevolenza del suo augusto uditore, e continuò:

“Sire, io sono giunto il più rapidamente possibile a Parigi per annunziare a Vostra Maestà che ho scoperto, con le risorse delle mie funzioni, non già uno di quei complotti volgari e senza conseguenza, come se ne tramano ogni giorno fra i ranghi del popolo e dell’esercito, ma una vera cospirazione, una tempesta che minaccia il trono di Vostra Maestà. Sire, l’usurpatore arma tre vascelli, egli medita qualche progetto, forse insensato, ma fors’anche terribile per quanto insensato. A quest’ora dev’essere partito dall’isola d’Elba per andare, dove non so, ma a colpo sicuro per tentare una discesa, o a Napoli, o sulle coste della Toscana, o anche nella stessa Francia. Come certamente Vostra Maestà saprà, il sovrano dell’isola d’Elba ha conservato delle relazioni con l’Italia e con la Francia.”

“Sì, signore, lo so” disse il Re molto commosso, “e ultimamente ancora si ebbero degli avvisi che si tenevano delle riunioni bonapartiste in rue Saint-Jacques. Ma continuate vi prego: come avete avute queste informazioni?”

“Sire, esse risultano dall’interrogatorio che ho fatto subire ad un uomo di Marsiglia, che da molto tempo facevo sorvegliare e che ho fatto arrestare il giorno della partenza. Quest’uomo, marinaio turbolento e d’un bonapartismo sospetto, è stato segretamente all’isola d’Elba. Egli ha veduto il gran Maresciallo, che lo ho incaricato di una commissione verbale per un bonapartista, di cui non mi è riuscito di fargli dire il nome; ma questa missione era di preparare gli spiriti ad un ritorno. Noti Vostra Maestà, che è l’interrogato che parla. Un ritorno che non può mancare di essere

vicino.”

“E dov’è quest’uomo?” disse Luigi Diciottesimo.

“In prigione, Sire.”

“E la cosa vi è sembrata grave?”

“Tanto grave, Sire, che questo avvenimento avendomi sorpreso in mezzo ad una festa di famiglia, il giorno stesso del mio fidanzamento ho tutto lasciato, fidanzata, e amici, tutto differito ad altro tempo, per venire a depositare, ai piedi di Vostra Maestà, i timori da cui ero preso e le assicurazioni della mia devozione.”

“E’ vero” disse Luigi Diciottesimo, “non c’era contratto di matrimonio fra voi e la signorina di Saint-Méran?”

“La figlia di uno dei più fedeli servitori di Vostra Maestà.”

“Sì, sì, ma ritorniamo al complotto.”

“Sire, temo che non sia più un complotto, ma piuttosto una cospirazione.”

“Una cospirazione in questi tempi” disse Luigi Diciottesimo sorridendo, “è cosa facile a pensarsi, ma ben difficile a condursi a termine. Ristabilito da ieri sul trono dei nostri antenati, noi abbiamo gli occhi aperti allo stesso tempo sul passato, sul presente e sull’avvenire. Da dieci mesi i miei ministri raddoppiano la sorveglianza perché il litorale del Mediterraneo sia ben guardato. Se Bonaparte discende a Napoli, la coalizione tutta intera sarà in piedi, prima che egli giunga a Piombino; se scende in Toscana, metterà il piede in un paese nemico; se scende in Francia lo farà con un pugno d’uomini, e noi ne avremo facilmente ragione, esecrato come è dalla popolazione. Rassicuratevi dunque, signore, ma non contate però meno sulla

nostra reale riconoscenza.”

“Ah, ecco qui il Ministro di polizia” esclamò il conte de Blacas.

In quel momento infatti il Ministro di polizia apparve sulla soglia della porta pallido, tremante e coll’occhio vacillante, come se fosse stato colpito da vivissima luce.

Villefort fece un passo per ritirarsi, ma de Blacas lo trattenne per la mano.

## Capitolo 11.
## IL LUPO DI CORSICA.

Luigi Diciottesimo all’aspetto di quel viso scomposto, spinse

violentemente innanzi a sé la tavola presso cui sedeva.

“Che avete dunque, signor barone?” esclamò. “Mi sembrate molto preoccupato; queste esitazioni hanno rapporto con ciò che diceva de Blacas, e con ciò che mi vien confermato da Villefort?”

De Blacas si accostava al barone, ma il rispetto del cortigiano impediva di trionfare dell’orgoglio dell’uomo di stato; infatti in simile circostanza era assai meglio essere umiliato dal Prefetto di polizia, che vedersi umiliato su questo argomento.

“Sire…” balbettò il barone.

“Ebbene, sentiamo” disse Luigi Diciottesimo.

“Oh Sire, quale spaventosa disgrazia! Sono abbastanza da compiangere. Non me ne consolerò mai…”

“Signore” disse Luigi Diciottesimo, “vi ordino di parlare.”

“Ebbene, Sire, l’usurpatore ha lasciato l’isola d’Elba il 26 febbraio ed è sbarcato il primo marzo.”

“E dove mai? In Italia?” domandò impazientemente il Re.

“In Francia, Sire, in un piccolo porto presso Antibes nel golfo Juan.”

“L’usurpatore è sbarcato in Francia vicino ad Antibes, nel golfo Juan, a duecentocinquanta leghe da Parigi, il primo marzo, e voi sapete questa notizia soltanto oggi, quattro marzo!… Eh, signore, ciò che mi dite è impossibile; vi sarà stato fatto un falso rapporto.”

“Ahimè, Sire, ciò che vi annunzio è purtroppo vero!”

Luigi Diciottesimo ebbe un gesto di collera e di spavento, si drizzò in piedi, come se un colpo imprevisto lo avesse percosso nello stesso tempo nel cuore e nel viso.

“In Francia!” esclamò. “L’usurpatore in Francia! Non era dunque

sorvegliato quest'uomo? Ovvero, chissà!, si era d'accordo con lui?"

"Oh, Sire" esclamò il conte de Blacas, "non è un uomo come il Ministro di polizia quello che può essere accusato di tradimento. Sire, noi eravamo tutti ciechi ed il barone subiva l'accecamento generale, ecco tutto."

"Ma…" disse Villefort.

Poi arrestandosi d'un tratto: "Ah, perdono, perdono, Sire" disse inchinandosi, "il mio zelo mi trasportava; che Vostra Maestà si degni scusarmi."

"Parlate signore, parlate con ardire" disse Luigi Diciottesimo, "voi solo ci avete prevenuti del male, aiutateci a porvi rimedio."

"Sire" disse Villefort, "l'usurpatore è detestato in tutto il meridione, e mi sembra che se si azzarda in qualche tentativo, si può facilmente sollevare contro di lui la Provenza, e la Linguadoca."

"Sì, senza dubbio" disse il ministro, "ma avanza dalla parte di Gap e Sisteron."

"Come avanza?" disse Luigi Diciottesimo. "Marcia dunque verso Parigi?"

Il Ministro di polizia tacque, il suo silenzio equivaleva ad una conferma.

"E il Delfinato, signore" domandò il Re, "credete che possa esser sollevato come la Provenza?"

"Sire, sono dolente di dover dire a Vostra Maestà una verità crudele: lo spirito del Delfinato è ben lungi da quello della Provenza e della Linguadoca. Sire, tutti i montanari sono bonapartisti."

“Ecco” mormorò Luigi Diciottesimo, “Napoleone era bene informato. E quanti uomini ha con sé?”

“Sire, non lo so” disse il Ministro di polizia.

“Come non lo sapete! Voi avete dimenticato d’informarvi di questa circostanza? E’ vero, è di poco interesse” soggiunse il Re con un sorriso opprimente.

“Sire, il dispaccio porta semplicemente l’annunzio dello sbarco e la strada che ha preso l’usurpatore.”

“E come dunque vi è giunto questo dispaccio?” domandò il Re.

Il Ministro abbassò la testa, e un vivo rossore si sparse sulla sua fronte.

“Dal telegrafo, Sire.”

Luigi Diciottesimo fece un passo avanti ed incrociò le braccia sul petto come avrebbe fatto Napoleone.

“E così” disse impallidendo di collera, “sette eserciti coalizzati hanno rovesciato quest’uomo, un miracolo del cielo mi ha rimesso sul trono dei miei padri dopo venticinque anni d’esilio, io ho per venticinque anni studiato, esplorato, analizzato gli uomini e le cose di questa Francia che mi era stata promessa, perché giunto poi alla meta di tutti i miei voti, una forza che tenevo stretta fra le mani, scoppi ad un tratto e mi stritoli!”

“Sire, è una fatalità” mormorò il ministro, accorgendosi che un simile peso, leggero in apparenza, era sufficiente a schiacciare un uomo.

“Cadere!” continuò Luigi Diciottesimo, che al primo colpo d’occhio aveva esplorato il precipizio sull’orlo del quale stava la monarchia. “Cadere, ed essere avvisati dal telegrafo della propria caduta! Oh, quanto preferirei salire sul patibolo di Luigi

Sedicesimo, che discendere le scale delle Tuileries scacciato dal ridicolo. Il ridicolo, signore, voi non sapete che cosa è in Francia!"

"Sire! Sire!" mormorò il ministro, "per pietà!"

"Avvicinatevi, signor Villefort" continuò il Re, volgendosi al giovane che, ritto, immobile un po' indietro, considerava l'andamento di quella conversazione, ove si agitavano i perduti destini di un regno, "avvicinatevi, e dite al signor ministro che si poteva saper molto tempo prima, tutto ciò che non ha saputo."

"Sire, era materialmente impossibile indovinare i progetti di quest'uomo, nascosti a tutti" balbettò il ministro.

"Materialmente impossibile! Ecco là, signore, una gran parola. Disgraziatamente vi sono dei grand'uomini come vi sono delle grandi parole, io li ho misurati. Materialmente impossibile ad un ministro che ha un dicastero, degli uffici, degli agenti ed un milione e mezzo di franchi per i fondi delle spese segrete, di sapere ciò che succede a sessanta leghe dalle coste di Francia! Ebbene, ecco qui questo signore che non aveva alcuna di queste risorse a sua disposizione, semplice magistrato, che ne sapeva più di voi con tutta la vostra polizia e che mi avrebbe salvata la corona, se avesse avuto, come voi, il diritto di fare agire un telegrafo."

Lo sguardo del Ministro di polizia si voltò con una espressione di profondo rispetto su Villefort, che abbassò la testa colla modestia del trionfo.

"Io non dico ciò per voi, mio caro de Blacas" continuò il Re, "poiché se non avete scoperto niente, avete avuto almeno il buon senso di conservarvi nel vostro sospetto. Un altro forse avrebbe

considerata la relazione di Villefort come insignificante o benanche suggerita da un'ambizione venale, e avrebbe atteso i segni del telegrafo!…"

Queste parole facevano allusione a ciò che il Ministro di polizia aveva pronunciato con tanta sicurezza un'ora prima.

Villefort comprese lo stato d'animo del Re.

Un altro forse si sarebbe lasciato trasportare dall'ebbrezza delle lodi, ma egli temeva di farsi un nemico mortale nel Ministro di polizia, quantunque vedesse che questi era irrevocabilmente perduto.

Infatti il ministro, che nella pienezza del suo potere non aveva saputo indovinare il segreto di Napoleone, poteva nelle convulsioni della sua agonia penetrare il segreto di Villefort? Per far ciò non gli sarebbe abbisognato altro che interrogare Dantès.

Egli dunque venne in soccorso del ministro, invece di aggravarne la posizione.

"Sire" disse Villefort, "la rapidità dell'evento deve provare alla Maestà Vostra che il cielo solo poteva impedirlo, suscitando un burrasca. Ciò che Vostra Maestà crede in me l'effetto di una profonda perspicacia è dovuto ad un puro e semplice caso. Ne ho approfittato di questo caso come un servo fedele, ed ecco tutto. Non mi attribuite più di quel che merito, per non aver mai a pentirvi della prima idea che avete concepito di me."

Il Ministro di polizia ringraziò il giovane con uno sguardo eloquente, e Villefort capì di essere riuscito nel proprio disegno: vale a dire che, senza perder niente della riconoscenza del Re, si era procurato un amico sul quale poteva contare alla

circostanza.

“Sta bene” disse il Re, “e frattanto, signori” voltandosi verso de Blacas ed il ministro, “io non ho più bisogno di voi; ciò che resta da fare, spetta al Ministro della guerra.”

“Fortunatamente, Sire” disse de Blacas, “noi possiamo contare sull’esercito; Vostra Maestà sa come tutti i rapporti ce lo dipingono devoto al vostro governo.”

“Non mi parlate di rapporti, conte, ora so la fiducia che si può avere in essi. E, a proposito di rapporti, signor barone, cosa avete saputo sull’affare di rue Saint-Jacques?”

“Sull’affare di rue Saint-Jacques!” esclamò Villefort, senza poter trattenere un’esclamazione.

Ma fermandosi ad un tratto:

“Perdono, Sire” disse, “la mia devozione a Vostra Maestà mi fa incessantemente dimenticare, non il rispetto che ho per essa, perché questo è troppo profondamente scolpito nel mio cuore, ma le regole dell’etichetta.”

“Dite e fate, signore” soggiunse Luigi Diciottesimo, “voi oggi avete acquistato il diritto d’interrogare.”

“Sire” intervenne il Ministro di polizia, “oggi venivo precisamente per dare a Vostra Maestà le ultime notizie che sono state raccolte su questo avvenimento, allorché l’attenzione di Vostra Maestà si è rivolta alla terribile catastrofe del golfo Juan. Ora queste informazioni non avranno forse alcun interesse per il Re.”

“Al contrario, signore, al contrario” disse Luigi Diciottesimo, “questo affare mi sembra avere un rapporto diretto con quello che ci occupa, e la morte del generale Epinay ci metterà forse sulla strada di un gran complotto interno.”

Al nome del generale Epinay, Villefort rabbrividì.

“Effettivamente, Sire” riprese il Ministro di polizia, “tutto ci condurrebbe a credere che questa morte non fosse il risultato di un suicidio, come si era creduto dapprima, bensì di un assassinio. Il generale Epinay usciva, a ciò che sembra, da una riunione bonapartista, quando disparve. Un uomo sconosciuto era stato nella stessa mattina a cercarlo in casa sua, e gli aveva dato appuntamento in rue Saint-Jacques. Per disgrazia il cameriere che lo pedinava al momento in cui questo sconosciuto era stato introdotto nel salotto, ha bene inteso nominare rue Saint-Jacques, ma non si è ricordato bene il numero.”

A misura che il Ministro di polizia dava al Re queste informazioni Villefort, che sembrava pendere dalle sue labbra, arrossiva e impallidiva.

Il Re si voltò a lui:

“Non pensate al pari di me, signor Villefort, che il generale Epinay, che si faceva credere del partito dell’usurpatore, ma che realmente era tutto a me devoto, sia perito vittima di un’insidia bonapartista?”

“E’ probabile, Sire” rispose Villefort. “Ma non se ne sa altro?”

“Si sta sulle sue tracce?” chiese il Re.

“Sì, il cameriere ne ha dati i connotati. E’ un uomo dai cinquanta ai cinquantadue anni, bruno, cogli occhi neri coperti da folte sopracciglia, porta le basette, veste con un soprabito turchino abbottonato, ed ha sulla bottoniera il nastro di ufficiale della Legion d’Onore. Ieri fu seguito un individuo i cui connotati corrispondono perfettamente a quelli che ho detto, ma è stato perduto di vista all’angolo di rue Juspine con rue Héron.”

Villefort si era appoggiato allo schienale di una sedia, poiché, a misura che il Ministro di polizia parlava, sentiva le sue gambe venirgli meno; ma quando sentì che lo sconosciuto era sfuggito alle ricerche dell'agente che lo seguiva, respirò.

"Voi farete tutte le ricerche possibili di quest'uomo" disse il Re al Ministro di polizia, "perché, se come ogni cosa fa credere, il generale Epinay, che in questo momento ci sarebbe stato tanto utile, è caduto vittima di un assassinio, bonapartista o no, voglio che i suoi assassini siano crudelmente puniti."

Villefort ebbe bisogno di tutto il suo sangue freddo per non tradire il terrore che gli veniva ispirato da questa raccomandazione del Re.

"Cosa strana" continuò il Re, con buonumore, "la polizia crede di aver detto tutto quando ha detto: "E' stata commessa un'uccisione", e tutto fatto quando soggiunge: "Si è sulle tracce dei colpevoli"."

"Sire, Vostra Maestà, io spero, su questo punto almeno, sarà soddisfatta."

"Va bene, vedremo. Io non vi trattengo di più, barone. Signor Villefort, voi dovete essere stanco di questo lungo viaggio, andate a riposarvi. Senza dubbio avrete preso alloggio da vostro padre?"

Un lampo passò innanzi agli occhi di Villefort.

"No, Sire" diss'egli, "sono sceso all'albergo Madrid, rue Tournon."

"Ma avete veduto il signor Noirtier?"

"Io mi sono fatto condurre sull'istante presso il Conte de Blacas."

“Ma voi lo vedrete almeno?”

“Non lo penso, Sire.”

“Ah, è giusto” disse Luigi Diciottesimo sorridendo, in modo da provare che tutte queste reiterate domande non erano state fatte senza un perché. “Dimenticavo che voi siete freddo col signor Noirtier, e siccome questo è un nuovo sacrificio che fate alla causa reale, fa d’uopo ch’io vi compensi.”

“Sire, la bontà che mi dimostra la Maestà Vostra è una ricompensa che sorpassa tanto i miei desideri, che non mi resta più nulla da chiedere al Re.”

“Non importa, signore, noi non vi dimenticheremo, state tranquillo.”

E così dicendo il Re staccò la croce della Legione d’Onore che portava d’ordinario sul suo abito vicino alla croce di San Luigi e la diede a Villefort.

“Nel frattempo” disse, “portate sempre questa croce.”

“Sire” disse Villefort, “Vostra Maestà s’inganna, questa croce è quella di ufficiale.”

“In fede mia, signore” disse il Re, “prendetela tale quale è, io non ho il tempo di farne richiedere un’altra. De Blacas, voi sorveglierete affinché sia spedito il brevetto a Villefort.”

Gli occhi di Villefort si bagnarono di una orgogliosa gioia, egli prese la croce e la baciò.

“Ora quali sono gli ordini che mi fa l’onore di darmi la Maestà Vostra?”

“Prendete il riposo che vi è necessario, e pensate che se non potete giovarmi a Parigi, tuttavia potrete essermi di grandissima utilità a Marsiglia.”

“Sire” rispose Villefort inchinandosi, “fra un’ora sarò partito da Parigi.”

“Andate” disse il Re, “e se un giorno vi dimenticassi, non abbiate alcun riguardo a richiamarvi al mio pensiero… Signor barone, date ordine perché si vada a cercare il Ministro della guerra.”

“Ah, signore” disse il Ministro di polizia a Villefort, uscendo dalle Tuileries, “voi entrate per la porta buona, la vostra fortuna è fatta!”

“Durerà a lungo?” mormorò Villefort, salutando il ministro, la cui carriera era finita, e cercando cogli occhi una carrozza per ritornare all albergo.

Una vettura passava sulla strada, Villefort vi si gettò dentro, lasciandosi trasportare dai suoi sogni d’ambizione.

Dieci minuti dopo Villefort era rientrato all’albergo.

Dispose che i cavalli da posta fossero in ordine dopo due ore e frattanto gli si servisse la colazione.

Stava per mettersi a tavola, quando il suono del campanello vibrò agitato da una mano franca e ferma. Il cameriere andò ad aprire, e Villefort intese pronunciare il suo nome.

“Chi può già sapere ch’io sono qui?” si domandava il giovane.

In quel mentre entrava il cameriere.

“Ebbene?” disse Villefort. “Che c’è? Chi ha suonato? Chi chiede di me?”

“Uno straniero che non ha voluto dire il suo nome.”

“E quali apparenze ha questo straniero?”

“Ma… è un uomo di una cinquantina di anni.”

“Grande? piccolo?”

“Press’a poco della vostra statura, signore, bruno, molto bruno,

capelli neri, occhi neri, sopracciglia nere e basette nere.”

“Com’e vestito?” domandò agitato Villefort.

“Con un gran soprabito turchino abbottonato dall’alto al basso, e fregiato della decorazione della Legion d’Onore.”

“E’ lui!” mormorò Villefort impallidendo.

“Eh, perbacco” disse comparendo sulla porta l’uomo di cui abbiamo dato i connotati, “ci vogliono dunque molte cerimonie! C’è forse il costume a Marsiglia che i figli facciano fare anticamera al padre?”

“Mio padre” esclamò Villefort. “Non mi ero dunque sbagliato, sospettavo foste voi.”

“Allora se tu sospettavi che fossi io” riprese il nuovo arrivato, deponendo il bastone in un angolo e il cappello su una sedia, “permettimi di dirti, mio caro Gherardo, che non è una bella cosa farmi aspettare in tal modo.”

“Lasciateci, Germano” disse Villefort.

Il cameriere uscì, dando segni visibili di meraviglia.

## Capitolo 12.
## PADRE E FIGLIO.

Noirtier, poiché infatti era lui stesso, seguì cogli occhi il domestico fino a che fu chiusa la porta; poi, temendo senza dubbio

che stesse ad ascoltare nell'anticamera, andò a riaprirla ed a guardare: la precauzione non era stata inutile, e la rapidità colla quale Germano si ritirò, provava ch'egli non era esente dal peccato che perdette i nostri primi padri.

Noirtier si prese allora la pena di andare egli stesso a chiudere la porta dell'anticamera, rinchiuse quella in cui erano, e stese la mano a Villefort, che aveva seguito tutti questi movimenti con un sorpresa da cui non si era ancora rimesso.

"Sai tu, mio caro Gherardo" disse il padre guardandolo con un sorriso di cui era difficile definire l'espressione, "che non mi sembri molto contento di rivedermi?"

"Al contrario, padre mio, ne sono incantato; soltanto ero così lontano, ve lo confesso, dall'attendere una vostra visita ch'essa mi ha in qualche modo meravigliato."

"Mio caro" rispose Noirtier sedendosi, "mi sembra che io potrei dirti altrettanto. Come! Tu m'hai annunziato il tuo fidanzamento a Marsiglia per il giorno 28 febbraio, e il 4 marzo sei a Parigi?"

"Se io vi sono, padre mio" disse Gherardo avvicinandosi a Noirtier, "non ve ne lamentate; perché è per voi che son venuto qui, e il mio viaggio forse vi salverà."

"Ah, davvero!" disse Noirtier allungandosi con noncuranza nella sedia sulla quale si era assiso. "Davvero!? Raccontami dunque com'è, signor magistrato? Dev'essere una cosa curiosa!"

"Padre mio, dovete certamente avere sentito parlare di un complotto bonapartista che tiene le sue riunioni in rue Saint-Jacques?"

"Numero 35, sì, io ne sono il vice-presidente."

"Padre mio, il vostro sangue freddo mi fa fremere."

“Che vuoi mio caro, quand’uno è stato proscritto da quelli della Montagna, quando è uscito da Parigi in un carretta di fieno, quando è stato attorniato nelle lande di Bordeaux dagli sgherri di Robespierre, ciò agguerrisce a ben molte cose. Ma continua dunque. Ebbene, cosa è accaduto in questa riunione di rue Saint-Jacques?”

“E’ accaduto che vi si fece venire il generale Epinay, e il generale Epinay, uscito alle nove di sera da casa sua, fu ritrovato l’indomani nella Senna.”

“E chi ti ha raccontato questa bella storia?”

“Il Re stesso, signore!”

“Ebbene, in compenso della tua storia ti darò una notizia.”

“Padre mio, credo già di saper ciò che volete dirmi.”

“Ah, tu sai dello sbarco di Sua Maestà l’Imperatore!”

“Silenzio, padre mio, vi prego, prima per voi e poi per me; si, sapevo questa notizia, e la sapevo ancora prima di voi, poiché è da tre giorni che volo sulla strada da Marsiglia a Parigi, colla rabbia di non poter lanciare a duecento leghe innanzi a me il pensiero che mi brucia cervello.”

“Sono tre giorni! Ma sei pazzo? Tre giorni fa l’Imperatore non era ancora sbarcato.”

“Non importa; sapevo il suo progetto.”

“E come?”

“Per mezzo di una lettera che vi era stata indirizzata dall’isola d’Elba, e che ho sorpresa nel portafoglio di un messaggero. Se questa lettera fosse andata nelle mani di un altro, a quest’ora, padre mio, forse sareste fu stato fucilato.”

Il padre di Villefort si mise a ridere.

“Andiamo, andiamo” disse, “sembra che la Restaurazione abbia

appreso dall'Impero il modo di risolvere gli affari… Fucilato! Caro mio, e come potevi crederlo? E questa lettera dov'è? Ti conosco troppo per credere che tu l'abbia lasciata perdere."

"L'ho bruciata per timore che ne rimanesse un sol frammento; perché quella lettera era la vostra condanna."

"E la perdita dell'avvenire" rispose freddamente Noirtier. "Sì, lo capisco; ma ora io non ho più nulla a temere, purché tu mi protegga."

"Io faccio anche più di questo. Vi salvo."

"Oh diavolo! Ciò diventa più drammatico: spiegati."

"Signore, ritorno sull'argomento delle riunioni in rue Saint-Jacques."

"Sembra che queste riunioni stiano a cuore alla polizia. Perché non le hanno cercate meglio? Le avrebbero trovate."

"Essi non le hanno trovate, ma ne sono sulla traccia."

"Questa è la parola d'uso, lo so bene: quando la polizia non sa niente, dice che essa è sulle tracce, ed il Governo aspetta tranquillamente il giorno in cui essa venga a dire, colle orecchie basse, che queste tracce sono perdute."

"Sì, ma fu ritrovato un cadavere: il generale è stato ammazzato, e in tutti i paesi del mondo questo si chiama un assassinio."

"Un assassinio, dici! Andiamo, via, niente prova che il generale sia stato vittima di un assassinio; tutti i giorni si ritrova gente nella Senna che vi si getta per disperazione, o vi si annega, non sapendo nuotare."

"Padre mio, voi sapete benissimo che il generale non si è annegato per disperazione, e che non si va a fare un bagno nella Senna nel mese di gennaio. No, no, non vi illudete, questa morte è stata

qualificata come un assassinio.”

“E chi l’ha qualificata in tal modo?”

“Il Re stesso.”

“Il Re! Vuoi sapere come sono andate le cose? Ebbene, te lo dirò. Si credeva di poter contare sul generale Epinay che ci era stato raccomandato di laggiù. Uno dei nostri va da lui invitandolo a intervenire a un’assemblea di amici in rue Saint-Jacques. Egli viene, e là gli si spiega tutto il piano; la partenza dall’isola d’Elba, lo sbarco progettato. Poi quando ha udito tutto, inteso tutto, e non gli resta più niente da sapere, dichiara che è realista. Allora ciascuno si mette in guardia, gli si fa prestare giuramento; egli lo presta, ma di malavoglia. Ebbene, malgrado tutto ciò il generale fu lasciato uscire libero, perfettamente libero. Non è tornato a casa sua. Che vuoi? Mio caro, si allontanò da noi vivo. Avrà sbagliato strada, ecco tutto. Un assassinio! In verità, Villefort, tu sostituto procuratore del Re imbastire un’accusa su prove così meschine! Ho io forse mai pensato di dirti, quando esercitavi il tuo mestiere di realista, e facevi tagliar la testa a uno dei miei: “Figlio mio, hai commesso un assassinio!”? No, io ho detto: “Benissimo! Oggi hai combattuto vittoriosamente; a domani la rivincita”.

“Padre mio, state in guardia, perché questa rivincita sarà terribile quando la prenderemo noi.”

“Non ti comprendo.”

“Voi contate sul ritorno dell’usurpatore?”

“Lo confesso.”

“V’ingannate, padre mio, egli non farà dieci leghe nell’interno della Francia, senza essere perseguitato, circondato, e preso come

una bestia feroce."

"Mio caro, in questo momento è sulla strada di Grenoble. Il 10 o il 12 sarà a Lione, e il 20 o il 25 a Parigi."

"Le popolazioni si muoveranno"

"Per andare a incontrarlo."

"Egli non può aver con sé che pochi uomini, e gli verranno inviati contro degli eserciti…"

"Che gli serviranno di scorta per entrare nella capitale. In verità, mio caro Gherardo, non sei che un ragazzo. Ti credi bene informato perché il telegrafo ha detto tre o quattro giorni dopo lo sbarco: "L'usurpatore è sbarcato a Cannes con pochi uomini; si sta isolandolo. Ma dov'è? Che fa? Non si sa niente. Lo si isola, ecco tutto ciò che si sa; ebbene, sarà in tal guisa isolato fino a Parigi, senza bruciare una cartuccia."

"Grenoble e Lione sono due città fedeli, gli opporranno una barriera insuperabile."

"Grenoble gli aprirà le sue porte con entusiasmo, e la popolazione di Lione tutta intera uscirà per andargli incontro. Credimi, noi siamo tanto bene informati quanto voi, e la nostra polizia val molto più della vostra. Ne vuoi una prova? Essa sa che tu volevi nascondermi il tuo viaggio e io ho saputo del tuo arrivo mezz'ora dopo che avevi passato la barriera. Non hai dato l'indirizzo ad alcun altro che al tuo postiglione; ebbene io ho conosciuto l'indirizzo e la prova è che giungo appunto nel momento in cui ti metti a tavola. Suona dunque ed ordina che portino un altro coperto, pranzeremo insieme."

"Infatti" rispose Villefort, guardando suo padre con stupore, "infatti mi sembrate bene informato."

“Eh, mio Dio, la cosa è semplicissima: voi realisti avete il potere, non avete che quei mezzi che può fornire il denaro, ma noi che lo aspettiamo, abbiamo quelli che ci somministra la devozione e l’attaccamento.”

“La devozione?” disse Villefort ridendo.

“Sì, la devozione: è in tal modo che in termini onesti viene chiamata un’ambizione che spera.”

Così dicendo il padre di Villefort stese la mano sul cordone del campanello per chiamare il servitore, che non veniva chiamato da suo figlio.

Villefort gli trattenne il braccio.

“Aspettate, padre mio” disse il giovane, “una parola ancora…”

“Di’…”

“Per quanto sia mal organizzata la polizia realista, tuttavia, sa una cosa terribile.”

“Quale?”

“I connotati dell’uomo che la mattina del giorno in cui scomparve il generale Epinay si era presentato in casa sua.”

“Ah, sa questa buona polizia? E questi connotati quali sono?”

“Colorito bruno, capelli, baffi ed occhi neri, soprabito turchino abbottonato fino al mento, nastro d’ufficiale della Legion d’Onore attaccato alla bottoniera, cappello a larga tesa, e bastone di giunco.”

“Ah, ah, essa sa tutto ciò” disse Noirtier, “e perché dunque non ha messo la mano su quest’uomo?”

“Perché ieri l’altro l’ha perduto di vista presso l’angolo della via Héron.”

“Dicevo bene, quando asserivo che la vostra polizia è stupida!”

“Non ne dissento, ma da un momento all’altro può ritrovarlo.”
“Sì” disse Noirtier, gettando uno sguardo di noncuranza intorno a sé, “sì, se quest’uomo non fosse stato avvertito, ma egli lo è, e” continuò ridendo, “cambierà di viso e di costume.”
A queste parole, si alzò, e levatosi il soprabito e la cravatta, andò verso la tavola sulla quale erano preparate tutte le cose necessarie alla toilette di suo figlio. Preso un rasoio, insaponò il viso e con un polso perfettamente fermo tagliò quei baffi che lo compromettevano, dando alla polizia un indizio prezioso. Villefort lo guardava con un timore non esente da ammirazione. Tagliati i baffi, Noirtier diede un’altra piega ai capelli, prese, invece della cravatta nera, la prima cravatta di colore che trovò nel baule aperto di suo figlio, indossò, al posto del suo soprabito turchino e abbottonato, un abito di suo figlio color marrone e di taglio aperto, si provò davanti allo specchio il cappello ad ali ristrette del giovane, e parendo soddisfatto del modo con cui gli andava, lasciò il bastone di giunco nel canto del caminetto ove l’aveva deposto e fece sibilare nella sua mano nervosa una piccola mazza di bambù colla quale l’elegante sostituto dava al suo modo di camminare la disinvoltura che era una delle sue principali qualità.
“Ebbene” disse, voltandosi verso il figlio stupefatto di questo cambiamento quasi a vista, “ebbene, credi che la polizia potrà riconoscermi?”
“No, padre” balbettò Villefort, “o almeno lo spero.”
“Ora mio caro Gherardo” continuò Noirtier, “rimetto alla tua prudenza fare sparire tutti gli oggetti, che ti lascio in custodia.”

“Oh, state tranquillo, padre” disse Villefort.

“Sì, sì, ora credo che tu abbia ragione, e possa dire di avermi effettivamente salvato la vita. Ma stai tranquillo, ti renderò questo servizio quanto prima.”

Villefort scosse la testa.

“Non ne sei convinto?”

“Spero almeno che vi sbagliate.”

“Rivedrai il Re?”

“Forse!”

“Vuoi passare ai suoi occhi per un profeta?”

“I profeti delle disgrazie sono sempre malvisti a corte.”

“Sì, ma un giorno o l’altro viene loro resa giustizia: supponi una seconda Restaurazione, allora passerai per un uomo ben più grande di Talleyrand del quale tutti conoscono la sagacia politica.”

“Infine che dovrei dire al Re?”

“Questo solo: “Sire, voi siete ingannato sulle disposizioni della Francia, sull’opinione della città, sullo spirito dell’esercito. Quello che voi chiamate a Parigi il lupo della Corsica, che si chiama ancora l’usurpatore a Nevers, si chiama già Bonaparte a Lione, e imperatore a Grenoble. Voi lo credete circondato, perseguitato, in fuga, ed egli cammina rapido come l’aquila che porta; i suoi soldati che voi credete morti di fame, stanchi dalla fatica e vicini a disertare, aumentano come le falde di neve intorno alla valanga che precipita. Sire, partite, abbandonate la Francia al suo vero padrone, a quello che l’ha conquistata, partite, Sire. Non che voi corriate alcun pericolo: il vostro rivale è abbastanza forte per farvi grazia, perché è umiliante per un nipote di San Luigi dovere la vita all’eroe d’Arcole, di

Marengo e d'Austerlitz". Digli tutto ciò Gherardo. O piuttosto, non dirgli niente, dissimula il viaggio, non ti vantare di ciò che sei venuto a fare a Parigi; riprendi la posta, e se hai volato sulla strada per venire, divora lo spazio per tornare; rientra a Marsiglia di notte, vai in casa dalla porta di dietro e resta là ben tranquillo, ben umile, ben segreto, e soprattutto ben inoffensivo, perché questa volta, io lo giuro, noi agiremo da persone rigorose, che conoscono i loro nemici. Va' figlio mio, caro Gherardo, e mediante questa obbedienza agli ordini paterni, o, se preferisci, questa deferenza per i consigli di un amico, noi ti lasceremo al tuo posto. Ciò sarà" soggiunse Noirtier sorridendo, "il mezzo per salvarmi una seconda volta, se la bilancia politica un giorno rimetterà te in alto, e me in basso. Addio, mio caro Gherardo, al prossimo ritorno alloggerai a casa mia."

E Noirtier uscì con la tranquillità che non lo aveva abbandonato un istante durante questa difficile conversazione.

Villefort, pallido e agitato, corse alla finestra, ne alzò la tenda, e lo vide passare calmo ed impassibile in mezzo a due o tre uomini di cattivo aspetto, imboscati agli angoli della strada, che erano forse là per arrestare l'uomo dai baffi neri, dal soprabito turchino e dal cappello a larghe tese.

Villefort restò così in piedi ed anelante fino a che suo padre disparve alla crociera Bussy. Allora si lanciò sugli oggetti da lui lasciati: pose nel fondo del suo baule la cravatta nera, e il soprabito turchino, contorse il cappello che cacciò sotto un armadio, ruppe il bastone di giunco in tre pezzi che gettò sul fuoco, lacerò una berretta da viaggio, chiamò il suo cameriere, e

con uno sguardo gli proibì le mille domande che avrebbe avuto volontà di fargli, saldò il conto dell'albergo, salì nella carrozza che l'aspettava. Seppe a Lione che Bonaparte era entrato a Grenoble, e in mezzo all'agitazione che regnava lungo tutta la strada, giunse a Marsiglia, in preda a tutti i terrori che entrano nel cuore dell'uomo ambizioso che riceve i primi onori.

## Capitolo 13.
## I CENTO GIORNI.

Noirtier era un buon profeta, e le cose andarono ben presto come aveva detto.

Ciascuno conosce il ritorno dall'isola d'Elba. Ritorno strano, miracoloso, senza esempio nel passato, probabilmente senza imitazione nell'avvenire.

Luigi Diciottesimo tentò assai debolmente di riparare a un colpo così forte. La sua poca confidenza negli uomini gli toglieva la confidenza negli avvenimenti. Il regno, o piuttosto la monarchia riconosciuta in lui, tremò sulla sua base ancora incerta.

Villefort non ebbe dunque dal suo Re che una riconoscenza non solo inutile per il momento, ma ben anche pericolosa, e quella croce di ufficiale della Legion d'Onore ottenuta, ebbe la prudenza di non mostrarla, quantunque de Blacas, come gli aveva raccomandato il Re, ne avesse fatto spedire sollecitamente il brevetto.

Napoleone certamente avrebbe destituito Villefort senza la protezione di Noirtier, divenuto onnipossente alla corte dei cento giorni, sia per i pericoli che aveva affrontato, sia per i servizi che aveva resi.

Come gli era stato promesso, il girondino del ‘93 e il senatore del 1806 protesse colui che lo aveva protetto il giorno innanzi. Tutta la potenza di Villefort si limitò dunque, durante questa breve evocazione dell’Impero di cui fu facile prevedere la seconda caduta, a nascondere il segreto che Dantès era stato sul punto di divulgare. Il solo Procuratore del Re fu destituito, essendo sospetto di freddezza in bonapartismo.

Il potere imperiale fu ristabilito appena l’Imperatore abitò le Tuileries abbandonate da Luigi Diciottesimo, ed ebbe lanciati innumerevoli ordini da quel piccolo gabinetto ove noi abbiamo introdotto i nostri lettori con Villefort, e dove sul tavolino di noce, a metà aperta e ancora piena, fu trovata la tabacchiera di Luigi Diciottesimo.

Marsiglia, malgrado l’attitudine dei suoi magistrati, cominciò a sentir fermentare nel suo seno i germi della guerra civile sempre male spenti nel mezzogiorno. Poco mancò allora che le rappresaglie non andassero al di là di qualche schiamazzata, da cui furono assediati i realisti chiusi nelle loro case, o di pubblici affronti a coloro che si azzardarono ad uscire. Per una naturale virata di bordo, il degno armatore, che già abbiamo designato come appartenente alla fazione popolare, si trovò a sua volta, non dirò onnipossente, perché Morrel era un uomo prudente e leggermente timido, come tutti quelli che hanno fatto una faticosa e lenta fortuna commerciale, ma avvantaggiato.

Egli era in grado, dunque, di fare intendere i suoi reclami. Questi reclami, come s’indovinerà facilmente, erano in favore di Dantès.

Villefort era rimasto in piedi ad onta della caduta del suo

superiore, e il suo matrimonio, quantunque rimanesse deciso, pure venne rimandato a tempi più felici.

Se l'Imperatore si conservava in trono, era un'altra alleanza che occorreva a Gherardo, e suo padre sarebbe stato incaricato di trovarla. Se una seconda Restaurazione riconduceva Luigi Diciottesimo in Francia, l'influenza di Saint-Méran raddoppiava, unitamente alla sua, e la progettata unione ritornava più convenevole di prima.

Il sostituto procuratore del Re era dunque momentaneamente il primo magistrato di Marsiglia, allorché una mattina la porta s'aprì e gli venne annunziato il signor Morrel.

Un altro sarebbe andato sollecito incontro all'armatore, e con tal sollecitudine avrebbe tradita la sua debolezza.

Villefort era un uomo superiore che aveva, se non la pratica, almeno l'istinto di tutte le cose.

Egli fece fare anticamera a Morrel, come se fosse stato sotto la Restaurazione.

Morrel invece di trovare Villefort abbattuto, lo ritrovò come lo aveva veduto sei settimane prima, cioè calmo, fermo e pieno di quella fredda gentilezza, la più insormontabile di tutte le barriere, che separa l'uomo elevato dall'uomo volgare.

Era penetrato nello studio di Villefort convinto che il magistrato avrebbe tremato alla sua vista, e fu lui invece che si trovò tutto tremante e commosso davanti a questo inquisitore, che lo aspettava col gomito sullo scrittoio e il mento appoggiato alla mano.

Egli si fermò sulla porta.

Villefort lo guardò come se avesse avuto qualche difficoltà a riconoscerlo.

Finalmente, dopo qualche secondo di esame e di silenzio, durante cui il degno armatore girava il suo cappello fra le mani:

“Il signor Morrel, credo?” disse Villefort.

“Sì, signore, in persona” disse l’armatore.

“Avvicinatevi dunque” continuò il magistrato, facendo con la mano un segno di protezione, “e ditemi a quale circostanza debbo l’onore di una vostra visita.”

“Non ve lo immaginate, signore?” domandò Morrel.

“No, non saprei affatto. Ciò però non impedisce ch’io sia disposto ad esservi favorevole se la cosa è in mio potere.”

“Questa dipende interamente da voi, signore” disse Morrel.

“Allora spiegatevi.”

“Signore” continuò l’armatore riprendendo la sua sicurezza man mano che parlava, e incoraggiato d’altronde dalla giustizia della sua causa e dalla chiarezza della sua posizione, “vi ricordate che qualche giorno prima che si sapesse dello sbarco di Sua Maestà l’Imperatore, ero venuto a reclamare la vostra indulgenza per un disgraziato giovane, un marinaio, secondo a bordo del mio brick. Fu accusato, se vi ricordate, di relazioni con l’isola d’Elba. Queste relazioni, che erano delitti in quell’epoca, oggi sono titoli di favore. Voi servivate Luigi Diciottesimo allora, e non gli usaste nessun riguardo, signore, ed era vostro dovere; oggi servite Napoleone e dovete proteggerlo, questo pure è vostro dovere. Vengo dunque a domandarvi che cosa avvenne di lui?”

Villefort fece uno sforzo violento sopra se stesso.

“E il nome di quest’uomo?” domandò. “Abbiate la bontà di dirmelo…”

“Edmondo Dantès.”

Evidentemente Villefort sarebbe stato più contento di misurare la pallottola di un avversario in un duello, che sentirsi pronunciare questo nome a così poca distanza; ciononostante non mosse tratto del viso.

In questo modo, diceva a se stesso, non potrò essere accusato nell'arresto di quest'uomo di affare personale.

"Dantès" ripeté forte, "Edmondo Dantès, diceste?"

"Sì, signore." Villefort aprì allora un grosso registro posto in un cassetto e scorso un indice trovò la pagina indicata, quindi rivolgendosi all'armatore: "Siete ben sicuro di non sbagliarvi, signore?" disse nel modo più naturale.

Se Morrel fosse stato un uomo più furbo o meglio illuminato su questo affare, avrebbe trovato cosa bizzarra che il sostituto procuratore del Re si fosse degnato rispondergli in tal maniera sopra materie estranee al suo ufficio, e si sarebbe domandato perché Villefort non lo mandava piuttosto ai registri dei detenuti, al governatore delle prigioni, o al prefetto del dipartimento.

Ma Morrel cercando invano la causa del timore in Villefort non vi osservò null'altro che un tratto di premurosa condiscendenza.

Villefort aveva colto nel segno.

"No, signore" disse Morrel, "io non mi sbaglio. D'altronde, conosco il povero giovane da dieci anni, ed è impiegato da quattro anni sotto di me. Io venni, ve ne ricordate?, circa sei settimane fa a pregarvi di esser giusto. Voi mi riceveste molto male, rispondendomi seccato… Ah, allora i regi erano ben severi coi bonapartisti!"

"Signore" disse Villefort con la presenza di spirito ed il sangue

freddo ordinario, “io ero regio allora, perché credevo i Borboni non solamente gli eredi legittimi del trono, ma gli eletti della nazione. Il ritorno di cui siamo stati testimoni mi ha sorpreso, il genio di Napoleone ha vinto.”

“Alla buon’ora” esclamò Morrel con la sua buona e rozza franchezza, “mi fa piacere sentirvi parlare in tal modo, e io ne auguro bene per la sorte di Edmondo.”

“Aspettate dunque” riprese Villefort, sfogliando un altro registro, “l’ho trovato… Un marinaio, non è così, che sposava una catalana? Sì, sì, ora me ne ricordo. Ma la cosa era molto grave.”

“Come?”

“Voi sapete che uscendo dal mio appartamento venne condotto alle prigioni del Palazzo di Giustizia?”

“Sì, ebbene?”

“Ebbene, feci il mio rapporto a Parigi, mandai le carte trovate presso di lui, questo era mio dovere, che volete… e otto giorni dopo il suo arresto fu portato via.”

“Portato via!” esclamò Morrel. “Ma cosa avranno potuto fare di questo giovanotto?”

“Oh, state tranquillo, sarà stato trasportato a Fenestrelle, a Pinerolo, o alle isole di Santa Margherita. Ciò che si chiama trasferito, in termini di ufficio. E una bella mattina lo rivedrete tornare a prendere il comando del vostro bastimento.”

“Che venga quando vuole, il suo posto gli sarà sempre conservato. Ma come mai non è ancora ritornato? Mi sembra che la prima cura della giustizia avrebbe dovuto essere quella di mettere in libertà coloro che erano stati incarcerati dalla giustizia realista.”

“Non accusate temerariamente, mio caro Morrel” rispose Villefort, “in tutte le cose bisogna procedere legalmente. L’ordine d’arresto venne dall’alto; bisogna che dall’alto pure venga l’ordine della libertà. Ora Napoleone è rientrato che sono appena quindici giorni, e le lettere di abolizione non possono ancora essere state spedite.”

“Ma” domandò Morrel, “non vi sarebbe modo di passar sopra a tutte le formalità? Ora che trionfiamo io godo di qualche influenza, e posso ottener l’ordine di annullare il decreto.”

“Non ha avuto luogo nessun decreto.”

“Dell’ordine d’arresto, allora.”

“Il sistema penitenziario in vigore sotto Luigi Sedicesimo continua pure oggigiorno, eccetto la Bastiglia, che per un incidente fu spianata. L’Imperatore è sempre stato più rigoroso per il regolamento delle sue prigioni, di quello che non lo è stato lo stesso gran Re, e il numero dei carcerati di cui non si conserva nessuna traccia sui registri è incalcolabile.”

Tanta benevolenza avrebbe messo fuor di dubbio delle certezze, e Morrel non aveva neppure dei sospetti.

“Ma, infine, signor Villefort” diss’egli, “qual consiglio potreste darmi per affrettare il ritorno di Dantès?”

“Uno solo, signore, fate una petizione al Ministro della giustizia.”

“Oh signore, noi sappiamo ciò che sono le petizioni: il ministro riceve 200 petizioni al giorno.”

“Sì” rispose Villefort, “ma egli leggerà una petizione inviatagli da me, postillata da me, indirizzata direttamente da me.”

“E voi v’incarichereste di far giungere questa petizione?”

“Col più grande piacere del mondo. Dantès poteva essere allora colpevole, ma oggi è innocente, ed è mio dovere rendere la libertà a colui che fu mio dovere far mettere in prigione.”

Villefort preveniva in tal modo il pericolo di una ricerca poco probabile, ma possibile, che lo avrebbe perduto senza risorse.

“Ma come scrivere al ministro?”

“Mettevi là, signor Morrel” disse Villefort cedendo il suo posto all’armatore, “io vi detterò. Non perdiamo tempo, ne abbiamo già perduto abbastanza.”

“Sì, signore, pensiamo che il povero Dantès aspetta, soffre e forse si dispera.”

Villefort rabbrividì all’idea che questo prigioniero lo maledicesse nell’oscurità e nel silenzio; ma egli era troppo compromesso per potere tornare indietro: Dantès doveva essere stritolato fra gli scogli della sua ambizione. Villefort dettò una domanda in cui, per uno scopo eccellente, esagerava il patriottismo di Dantès, e i servizi da lui resi alla causa bonapartista. In questa petizione, Dantès compariva come uno degli agenti più attivi per il ritorno di Napoleone. Era evidente che vedendo una tal supplica, il ministro doveva fare giustizia all’istante, se giustizia non era ancora fatta.

Finita la petizione, Villefort la rilesse ad alta voce.

“E fatto” disse, “ora contate tranquillamente su di me.”

“E la petizione partirà presto, signore?”

“Oggi stesso.”

“E voi vi farete delle postille?”

“La postilla ch’io posso mettervi è quella di certificare per verità tutto ciò che voi dite nella petizione.”

Villefort a sua volta si sedette, e sopra un lato della petizione estese il suo certificato.

“Ora che resta da fare, signore?” domandò Morrel.

“Aspettare” riprese Villefort, “io rispondo di tutto.” Questa assicurazione rese la speranza a Morrel. Egli lasciò il sostituto procuratore incantato, ed andò ad annunciare al vecchio padre di Dantès che non avrebbe tardato molto a rivedere suo figlio.

Quanto a Villefort, invece d’inviarla a Parigi, conservò nelle sue mani questa petizione, che per salvare Dantès nel presente lo comprometteva orribilmente per l’avvenire, supponendo una cosa che l’aspetto d’Europa e la piega degli avvenimenti permettevano già di supporre, cioè una seconda Restaurazione.

Dantès rimase dunque prigioniero. Perduto nel profondo della sua segreta, non intese il rumore formidabile della caduta del trono di Luigi Diciottesimo né quel rumore più spaventevole ancora del crollo dell’Impero. Ma Villefort aveva tutto seguito con un occhio vigilante, aveva tutto ascoltato con orecchio attento. Due volte, durante questa breve apparizione imperiale che fu chiamata “cento giorni”, Morrel era tornato alla carica, insistendo sempre per la liberazione di Dantès, e ogni volta, Villefort lo aveva calmato con promesse e con speranze.

Giunse finalmente la battaglia di Waterloo.

Morrel non ricomparve più da Villefort. L’armatore aveva fatto per il suo giovane amico tutto ciò che era stato possibile. Provare nuovi tentativi sotto la seconda Restaurazione era un compromettersi inutilmente.

Luigi Diciottesimo rimontò sul trono, Villefort, per cui Marsiglia era piena di tristi memorie divenute rimorsi, domandò ed ottenne

il posto vacante di procuratore del Re a Tolosa.

Quindici giorni dopo la sua installazione nella nuova residenza egli sposò la signorina Renata di Saint-Méran il cui padre era favorito a corte più che mai. Ecco come Dantès, durante i cento giorni e dopo la battaglia di Waterloo, restò sotto catenaccio dimenticato dagli uomini, se non da Dio.

Danglars comprese tutto il valore del colpo con cui aveva percosso Dantès, vedendo ritornare Napoleone in Francia. La sua denunzia aveva colpito giusto e, come tutti gli uomini con una certa attitudine al delitto, c di mezzana intelligenza per la vita ordinaria, chiamò questa bizzarra coincidenza “un decreto della Provvidenza”. Ma quando Napoleone ritornò a Parigi, e la sua voce rintronò nuovamente imperiosa e potente, Danglars ebbe paura. A ogni istante si aspettava di veder ricomparire Dantès; Dantès informato su tutto, Dantès minaccioso e terribile nelle sue vendette.

Allora manifestò a Morrel il desiderio di lasciare il servizio di mare, e si fece raccomandare ad un negoziante spagnolo, presso il quale entrò come commesso d’ordine alla fine di marzo, vale a dire dieci o dodici giorni dopo la ricomparsa di Napoleone alle Tuileries. Partì dunque per Madrid, e non s’intese più parlare di lui.

Fernando non capì niente. Dantès era rimasto assente, c ciò era quanto gli interessava. Che era accaduto di lui? Non cercò di saperlo. Durante tutto il tempo di questa assenza, si ingegnò ora ad ingannare Mercedes sui motivi dell’assenza, ora a meditare dei piani di emigrazione e di ratto.

Ogni tanto, nelle ore tetre della sua vita, si sedeva alla punta

del capo Faro, e da questo luogo donde si distingueva ad un tempo Marsiglia ed il villaggio dei Catalani, guardava triste ed immobile come un uccello da preda se avesse veduto, per una di queste strade, il giovane dal passo sciolto e dalla testa alta che per lui pure poteva essere messaggero di una cruda vendetta.

Il disegno di Fernando era fissato: spaccare la testa di Dantès con un colpo di fucile, e dopo uccidersi. E ciò lo diceva a se stesso per colorire il suo delitto.

Ma Fernando s'ingannava; non si sarebbe mai ucciso, poiché sperava sempre.

Frattanto, in mezzo a tante fluttuazioni dolorose, l'Impero chiamò un ultimo bando di soldati, e tutti gli uomini che erano in grado di portare le armi si slanciarono fuori della Francia alla voce formidabile dell'Imperatore. Fernando partì come gli altri, lasciando la sua capanna a Mercedes, rodendosi col terribile pensiero che dietro a lui forse sarebbe tornato il rivale a sposare colei che amava.

In quanto alla ragazza, la pietà ch'egli sembrava provare per la sua infelicità, la cura che prendeva di prevenire anche i più piccoli suoi desideri, aveva prodotto l'effetto che producono sempre su cuori generosi le apparenze di affetto a tutta prova.

Mercedes aveva sempre amato Fernando con amicizia, alla sua amicizia si aggiunse un nuovo sentimento, quello della riconoscenza.

"Fratello mio" disse nell'adattare il sacco da coscritto sulle spalle del catalano, "fratello mio, mio solo amico, non vi fate uccidere, non mi lasciate in questo mondo ove piango, e dove sarò sola quando voi non ci sarete più!"

Queste parole, dette al momento della partenza, resero qualche speranza a Fernando.

Se Dantès non ritornava, Mercedes poteva dunque un giorno esser sua. Mercedes restò sola su questa nuda terra, che non le era sembrata mai così arida, e col mare immenso per orizzonte.

Tutta bagnata di lacrime come quella pazza di cui si racconta la dolorosa storia, la si vedeva incessantemente vagare intorno al piccolo villaggio dei Catalani, ora fermandosi sotto il sole ardente del mezzogiorno, ritta, immobile, muta come una statua e guardando Marsiglia, ora assisa sulla spiaggia, ascoltando il mormorio del mare, eterno come il suo dolore, e domandandosi senza posa, se era meglio gettarsi in avanti, lasciarsi cadere, lanciarsi nell'abisso per esserne inghiottita, piuttosto che soffrire in tal modo tutte queste alternative di un attendere senza speranza. Non fu il coraggio che mancò a Mercedes per compiere il suo progetto, ma fu la religione che venne in suo aiuto, e la salvò dal suicidio.

Caderousse, come Fernando, venne pure chiamato nella coscrizione; e siccome aveva otto anni più del catalano ed era maritato, così fece parte del terzo bando e fu inviato sulle coste. Il vecchio Dantès, che non era più sostenuto dalla speranza, la perse del tutto alla caduta dell'Imperatore. Cinque mesi dopo, nella stessa giornata in cui era stato separato dal figlio, e quasi nella stessa ora in cui venne arrestato, rese l'ultimo sospiro fra le braccia di Mercedes.

Morrel provvide a tutte le spese della sepoltura, e pagò i piccoli debiti che il vecchio aveva fatto durante la sua malattia.

Nell'agire in tal modo vi era, più che beneficenza, coraggio.

Le province del mezzogiorno erano in fuoco ed il soccorrere, anche al letto di morte, il padre di un bonapartista così pericoloso come Dantès, era un delitto.

## Capitolo 14.
## I DUE PRIGIONIERI.

Circa un anno dopo il ritorno di Luigi Sedicesimo, vi fu una visita dell'ispettore generale delle prigioni.

Questo Ispettore si chiamava signor de Boville.

Dantès intese girare e stridere chiavi, sbattere porte, ascoltò dal fondo della sua segreta tutti quei preparativi. In alto facevano molto fracasso, ma in basso sarebbero stati rumori impercettibili per tutt'altre orecchie che quelle di un prigioniero avvezzo a discernere nel silenzio della notte il ragno che tesse la sua tela, e la caduta periodica della goccia d'acqua, che impiega un'ora a formarsi sotto il soffitto della segreta.

Indovinò che fra i vivi accadeva qualche cosa di straordinario. Egli che da sì lungo tempo abitava una tomba, poteva bene considerarsi come un morto.

Infatti, l'Ispettore visitava, una dopo l'altra, stanze, celle e segrete. Molti prigionieri furono interrogati, ed erano quelli che per la loro stupidità si raccomandavano alla benevolenza dell'amministrazione: l'Ispettore domandava ad essi come erano nutriti e quali erano i reclami che avevano da fare. Essi risposero unanimemente che il nutrimento era detestabile, e che reclamavano la loro libertà.

L'Ispettore domandò se avevano altra cosa da chiedere. Essi scossero la testa: qual altro bene oltre la libera aria può reclamare un prigioniero?

Il signor de Boville si voltò sorridendo, e disse al Governatore:

"Non so perché ci facciano fare questi inutili giri; chi vede una prigione, ne vede cento; chi ascolta un prigioniero ne ascolta mille. E' sempre la stessa cosa: mal nutriti ed innocenti. Ve ne sono altri?"

"Sì, abbiamo prigionieri pericolosi o pazzi che teniamo in segreta."

“Vediamo” disse l’Ispettore, con un’aria di profonda stanchezza, “facciamo il nostro mestiere fino al termine, discendiamo nelle segrete.”

“Aspettate” disse il Governatore, “che si mandino almeno a prendere due uomini. I prigionieri commettono qualche volta, non fosse che per il disgusto della vita e farsi condannare a morte, degli atti d’inutile disperazione. Potreste cader vittima di uno di questi eccessi.”

“Prendete dunque le vostre precauzioni” soggiunse l’Ispettore.

Si mandarono a chiamare due soldati, e si cominciò a discendere per una scala così umida, così infetta, così ammuffita, che niente quanto il passaggio in un simile luogo offendeva così sgradevolmente ad un tempo la vista, l’odorato e la respirazione.

“Oh!” fece l’Ispettore fermandosi a metà della scala. “Chi diavolo può alloggiare qui?”

“Un cospiratore dei più pericolosi, e ci è stato raccomandato particolarmente come un uomo capace di tutto.”

“E’ solo?”

“Certamente.”

“Da quanto tempo?”

“Da circa un anno.”

“E fu messo qui fin dal suo entrare?”

“No, signore, ma soltanto dopo aver tentato di uccidere il custode incaricato di portargli il nutrimento; quello stesso che ci fa lume. Non è vero, Antonio?”

“Cercò di uccidere me” rispose il custode.

“Ah, è dunque pazzo quest’uomo.”

“E anche peggio…” disse il custode, “è un demonio.”

“Volete che si faccia querela?” domandò l’Ispettore al Governatore.

“E’ inutile, signore; è abbastanza punito così: d’altronde tocca ormai quasi la follia e, secondo l’esperienza, prima che compia un altr’anno, sarà completamente pazzo.”

“In fede mia, tanto meglio per lui” disse l’Ispettore, “una volta pazzo del tutto, soffrirà di meno.”

Come si vede bene l’Ispettore era un uomo pieno d’umanità, e ben degno delle funzioni filantropiche che esercitava.

“Avete ragione, signore” disse il Governatore, “e la vostra riflessione prova che avete profondamente studiato la materia. Abbiamo, in una segreta che è lontana da questa una trentina di passi, e nella quale si discende per un’altra scala, un vecchio scienziato, antico capo di partito in Italia, che è qui fin dal 1811, ed al quale ha dato di volta il cervello verso la fine del 1814, per cui da quell’epoca, non è più fisicamente riconoscibile: piange, ride, dimagrisce, ingrassa. Volete veder quello, piuttosto che questo? La sua pazzia è divertente e non v’attristerà.”

“Vedrò l’uno e l’altro” rispose l’Ispettore, “bisogna fare il proprio dovere coscienziosamente.”.

L’Ispettore faceva allora il suo primo giro e voleva lasciare una buona idea della propria autorità.

“Entriamo dunque prima qui…” soggiunse.

“Volentieri” rispose il Governatore.

Allo stridere delle massicce serrature, al cigolare dei catenacci arrugginiti, Dantès accovacciato in un angolo della sua segreta, ove riceveva con gioia indicibile il tenuissimo raggio di luce che filtrava attraverso gli stretti spiragli della sua inferriata,

rialzò la testa.

Alla vista di un uomo sconosciuto, illuminato dalle torce che portavano i due custodi, accompagnato da due soldati, e al quale il Governatore parlava col cappello in mano, Dantès indovinò di chi si trattava, e vedendo finalmente presentarsi una occasione per implorare un'autorità superiore, balzò in avanti con le mani giunte.

I soldati abbassarono subito la baionetta perché credettero che il prigioniero si lanciasse vero l'Ispettore con cattiva intenzione, e de Boville stesso fece un passo indietro.

Dantès s'accorse che era stato descritto come un uomo da temersi. Riunì dunque nel suo sguardo tutto ciò che il cuore dell'uomo può contenere di mansuetudine e di umiltà, ed esprimendosi con una specie di eloquenza pietosa che meravigliò gli astanti, cercò di toccare l'anima del suo visitatore.

L'Ispettore ascoltò il discorso di Dantès sino alla fine, poi volgendosi verso il Governatore:

"Si piegherà alla devozione" disse a mezza voce, "è già disposto a sentimenti più dolci. Vedete, la paura fa il suo effetto su lui; ha indietreggiato in faccia alle baionette. Ora un pazzo non si ritrae davanti a niente. A questo proposito ho fatto delle curiose osservazioni a Charenton."

Poi volto verso il prigioniero:

"In succinto" disse, "che volete?"

"Io chiedo quale delitto ho commesso! Domando che mi sia istituito un processo! Domando infine di essere fucilato se reo, ma di essere messo in libertà se innocente!"

"Siete ben nutrito?" domandò l'Ispettore.

“Sì, credo… Non ne so niente… Ma ciò poco m’importa. Quello che deve importare, non solo a me disgraziato prigioniero, ma a tutti i funzionari che amministrano la giustizia, è che un innocente non sia vittima di un’infame denunzia e non muoia in catene maledicendo i suoi carnefici.”

“Voi siete molto umile oggi” disse il Governatore, “però non siete stato sempre così. Parlavate altrimenti, mio caro amico, il giorno che tentaste di uccidere il vostro custode.”

“E’ vero, signore” disse Dantès, “e ne domando umilmente perdono a quest’uomo, che è sempre stato buono con me… Ma che volete? Ero pazzo… ero furioso…”

“E ora non lo siete più?”

“No, signore, perché la prigionia mi ha piegato, umiliato, annichilito; è così lungo il tempo qui dentro…”

“Lungo tempo? Ed in quale epoca foste arrestato?” disse l’Ispettore.

“Il 28 febbraio 1815, alle due dopo mezzogiorno.”

L’Ispettore calcolò.

“Noi siamo al 30 luglio 1816. Che dite dunque? Non sono che diciassette mesi che siete prigioniero.”

“Come diciassette mesi?” riprese Dantès. “Ah, signore, voi non sapete cosa sono diciassette mesi di prigionia! Sono diciassette anni, diciassette secoli, particolarmente per un uomo che, come me, era vicino a toccare la sua felicità, per un uomo che, come me, era sul punto di sposare una donna amata; per un uomo che vedeva davanti a lui aprirsi una carriera onorevole e al quale tutto mancò in un istante; che dal mezzo del giorno più bello cadde nella notte più profonda; che vede la sua carriera

distrutta, e che ignora se colei ch'egli ama lo ami sempre, che ignora se il suo vecchio padre è morto o vivo! Signore, diciassette mesi di prigione per un uomo abituato all'aria marina, all'indipendenza del marinaio, allo spazio, all'immensità, all'infinito… diciassette mesi di prigione, ripeto, sono più che non meritino tutti i delitti che vengono menzionati dalla lingua umana coi più odiosi nomi! Abbiate dunque pietà di me, signore, e domandate per me non l'indulgenza ma il rigore, non una grazia, ma una sentenza! Dei giudici, signore! Io non domando che dei giudici… Non si possono negare i giudici ad un accusato."

"Va bene" disse l'Ispettore, "si vedrà."

Poi volgendosi verso il Governatore disse:

"Questo povero diavolo mi fa pena. Ritornando di sopra mi farete vedere il registro degli arrestati."

"Sì, certo" disse il Governatore, "ma credo che ritroverete delle annotazioni terribili sul conto suo."

"Signore" continuò Dantès, "so bene che non potete farmi uscire di qui con la vostra autorità, ma voi potete trasmettere la mia domanda agli uffici competenti, potete promuovere un'inchiesta, potete farmi sottomettere ad un giudizio… Un processo, è tutto ciò che domando: che io sappia quale delitto ho commesso, a quale pena sono condannato, poiché l'incertezza è il peggiore di tutti i supplizi."

"M'informerò…" disse l'Ispettore.

"Signore" esclamò Dantès, "comprendo dal suono della vostra voce che siete commosso… Signore, ditemi che posso sperare?"

"Io non posso dirvi questo" rispose l'Ispettore, "posso soltanto promettervi di esaminare il vostro registro e ciò che vi sta a

carico.”

“Oh, allora, signore, sono salvo!”

“Chi vi fece arrestare?” domandò l’Ispettore.

“Il signor Villefort. Vedetelo, e parlate con lui.”

“E’ già un anno che il signor Villefort non è più a Marsiglia, ma a Nimes.”

“Ah, ciò non mi sorprende più, il mio solo protettore si è allontanato.”

“Il signor Villefort aveva qualche motivo di odio contro di voi?” domandò l’Ispettore.

“Nessuno, signore, anzi era molto benevolo con me.”

“Mi potrò dunque fidare delle note che ha lasciato sul conto vostro, o che possa trasmettermi?”

“Interamente.”

“Sta bene, aspettate.”

Dantès cadde in ginocchio, levando le mani verso il cielo e mormorando una preghiera, nella quale raccomandava a Dio quest’uomo sceso nella sua prigione.

La porta si rinchiuse, ma la speranza scesa con de Boville, era rimasta nella segreta di Dantès.

“Volete vedere il registro di consegna subito” domandò il Governatore, “o passare alla segreta dello scienziato?”

“Finiamola prima con le segrete” rispose l’Ispettore, “se ritornassi ove fa giorno, forse non avrei più il coraggio di tornare a scendere qui per compiere la mia triste missione.”

“Oh, quest’altro non è un prigioniero come quello che abbiamo lasciato, e la sua pazzia rattrista meno che la ragionevolezza del suo vicino.”

“E qual è la sua pazzia?”

“Oh, una pazzia strana. Si crede possessore di un immenso tesoro.

Il primo anno della sua prigionia, ha fatto offrire al Governo un milione, se il Governo voleva metterlo in libertà; il secondo anno due milioni, il terzo tre milioni, e così via… Ora, al suo quinto anno di prigionia, chiederà di parlarvi in segreto per offrire cinque milioni."

"Ah! ah! è curiosa infatti…" disse l'Ispettore, "e come si chiama questo milionario?"

"Faria."

"Il numero 27?" domandò l'Ispettore, leggendo questa cifra sopra una porta.

"Precisamente… Antonio, aprite."

Il custode obbedì, e de Boville entrò nella segreta dello scienziato pazzo come veniva generalmente chiamato il prigioniero. In mezzo alla stanza, in un cerchio tracciato sul pavimento con un pezzo d'intonaco staccato al muro, era sdraiato un uomo quasi nudo, tanto le sue vesti erano lacerate. Egli disegnava in questo cerchio delle linee geometriche diritte e parallele, e pareva in tal modo occupato a risolvere il suo problema, come Archimede nel momento che fu ucciso da un soldato di Marcello.

Non si mosse al rumore che fece la porta nell'aprirsi e non sembrò svegliarsi che allorché la luce delle torce illuminò d'un forte chiarore l'umido suolo su cui lavorava.

Allora si voltò e vide con sorpresa la gente che era scesa nel suo carcere. Si alzò prese una coperta gettata sul miserabile letto, e si coperse subito per comparire in stato più decente agli occhi di quegli estranei.

"Non chiedete niente?" disse l'Ispettore senza variare la formula.

"Io, signore" disse Faria con sorpresa, "io non domando niente."

“Non mi capite” disse l’Ispettore, “io sono un messo del Governo, ed ho la commissione di scendere in tutte le prigioni, per ascoltare i reclami dei prigionieri.”

“Oh, allora, signore, è un altra cosa” esclamò vivacemente Faria, “e spero che ce la intenderemo.”

“Vedete” disse a bassa voce il Governatore, “non comincia come vi avevo detto?”

“Signore” continuò il prigioniero, “io sono Faria, nato in Roma nel 1768. Sono stato venti anni segretario del conte Spada, l’ultimo dei principi di questo nome. Sono stato arrestato, e non so il perché, verso il principio dell’anno 1808. Dopo questo tempo ho sempre reclamato la mia libertà dalle autorità italiane e francesi…”

“Perché dalle autorità italiane?” domandò il Governatore.

“Perché sono stato arrestato a Piombino, e presumo che, come Firenze, Piombino sia divenuto capoluogo di qualche dipartimento francese.”

L’Ispettore ed il Governatore si guardarono ridendo.

“Diavolo, mio caro” disse l’Ispettore, “le vostre notizie sull’Italia non sono di fresca data.”

“Portano la data del giorno in cui sono stato trasportato da Fenestrelle a qui, signore” disse Faria. “Era il 1811 e, avendo l’Imperatore dato il nome di re di Roma al figlio che il cielo gli aveva concesso, presumevo che, continuando il corso delle sue conquiste, vagheggiasse il sogno di Machiavelli e di Cesare Borgia.”

“Signore” disse l’Ispettore, “la Provvidenza ha fortunatamente arrecato tali cambiamenti nella penisola che quello rimarrà un

sogno.”

“Sarà. Ma quante cose non sono possibili sulla terra?” rispose Faria.

“Sì, ma non già i sogni” riprese l’Ispettore, “né sono venuto qui per intavolare con voi un discorso di politica ultramontana, ma soltanto per domandarvi, come ho già fatto, se voi avete qualche reclamo da indirizzarmi sul modo col quale siete nutrito ed alloggiato.”

“Il nutrimento” disse Faria, “è cattivissimo. Quanto all’alloggio, come vedete, è umido e malsano, ma ciò nonostante è conveniente abbastanza per una segreta. Ora non è di ciò che si tratta, ma bensì di rivelazioni della più alta importanza e del più grande interesse, che ho da fare al Governo.”

“Eccoci…” disse a bassa voce il Governatore a de Boville.

“Questo è il motivo per cui sono fortunato di vedervi, quantunque mi abbiate distratto da un calcolo molto importante che, se riesce, cambierà forse del tutto il sistema planetario di Newton. Potete accordarmi il favore di un colloquio particolare?”

“Eh, che vi dicevo?” fece il Governatore all’Ispettore.

“Voi conoscete bene la persona…” rispose questi, sorridendo.

Poi volgendosi a Faria:

“Signore” disse, “ciò che mi chiedete è impossibile.”

“Ciò nonostante” riprese Faria, “si potrebbe anche dare una somma enorme, una somma, per esempio, di cinque milioni!”

“In fede mia” disse l’Ispettore, volgendosi al Governatore, “avete predetto perfino la cifra.”

“Vediamo” riprese Faria, accorgendosi che l’Ispettore faceva un movimento per ritirarsi, “non è poi assolutamente necessario che

noi siamo soli: il signor Governatore potrà assistere al nostro colloquio."

"Disgraziatamente, mio caro signore" disse il Governatore, "sappiamo già a memoria quello che volete dirci. Si tratta dei vostri tesori, non è vero?"

Faria guardò quest'uomo con occhi su cui un osservatore disinteressato avrebbe certamente veduto risplendere il lampo della ragione e della verità.

"Senza dubbio" disse. "Di che volete che vi parli, se non di ciò?"

"Signor Ispettore" continuò il Governatore, "vi posso raccontare questa storia tanto bene quanto Faria, essendo già quattro o cinque anni che me la sento risuonare alle orecchie."

"Ciò prova, signor Governatore" disse Faria, "che voi siete di quella gente di cui parla la Scrittura, i quali hanno gli occhi e non vedono, hanno le orecchie e non sentono."

"Mio caro signore" disse l'Ispettore, "il Governo è ricco, e grazie a Dio non ha bisogno dei vostri milioni. Conservateli dunque per il giorno in cui uscirete di prigione."

L'occhio di Faria si dilatò. Afferrò la mano dell'Ispettore e aggiunse:

"Ma se io non esco di prigione, se mi si tiene in questa segreta, se vi debbo morire senza aver lasciato il mio segreto ad alcuno, questo tesoro andrà dunque perduto? Io darò sino a sei milioni, signore… si, lascerò sei milioni, e mi accontenterò del resto, se mi si vorrà rendere la libertà."

"Sulla mia parola" disse l'Ispettore a mezza voce, "se non si sapesse che quest'uomo è pazzo, parla con tanta convinzione, da far credere alla verità del suo dire."

“Io non sono un pazzo, signore, e dico precisamente la verità…” disse Faria che, con quella finezza di udito che è particolare ai prigionieri, non aveva perduto una sola delle parole dell’Ispettore. “Il tesoro di cui vi parlo esiste realmente, e sono pronto a firmare un contratto, in virtù del quale voi mi condurrete al luogo che verrà da me indicato; si scaverà la terra sotto i nostri occhi, e se io mento, se non viene ritrovato niente, se sono un pazzo come voi dite, ebbene, mi ricondurrete in questo medesimo carcere ove io resterò eternamente, e dove morirò senza domandar più niente né a voi, né a nessuno.”

Il Governatore si mise a ridere.

“E’ lontano questo vostro tesoro?” domandò.

“A cento leghe di qui circa” disse Faria.

“La cosa non è male immaginata” disse il Governatore. “Se tutti i prigionieri volessero divertirsi a farsi una passeggiata coi loro gendarmi per 100 leghe, o se i guardiani acconsentissero a fare una simile passeggiata, questo sarebbe un eccellente pretesto per prendere la via dei campi alla prima occasione, e, durante un simile viaggio, l’occasione si presenterebbe certamente. Disgraziatamente però questo è un pretesto troppo conosciuto” disse de Boville, “ed il signor Faria non ha neppure il merito dell’invenzione.”

Poi volgendosi allo scienziato disse:

“Vi ho chiesto se siete ben nutrito.”

“Signore” rispose Faria, “giuratemi sul vostro onore di liberarmi se dico la verità, e vi indicherò il luogo preciso dove è nascosto il tesoro.”

“Siete contento del nutrimento?” ripeté l’Ispettore.

“Signore, così non correte alcun rischio, e vedete bene che non è per procurarmi un’eventualità di fuga. Io resterò prigioniero fino a che abbiate fatto il viaggio…”

“Voi non rispondete alla mia domanda” disse con impazienza l’Ispettore.

“Né voi alla mia” esclamò Faria. “Siate dunque maledetto come tutti gli altri insensati che non mi hanno voluto credere. Voi non volete il mio oro, io lo custodirò, voi ricusate d’aiutarmi, Dio mi aiuterà. Andate, non ho più nulla da dirvi.”

E Faria, gettando la sua coperta, raccolse il suo pezzo d’intonaco, ed andò a sedersi di nuovo in mezzo al cerchio dove continuò le sue linee e i suoi numeri.

“Che fa là?” disse l’Ispettore ritirandosi.

“Conta i suoi tesori” rispose il Governatore.

Faria rispose a questo sarcasmo con un’occhiata del più supremo disprezzo.

Essi uscirono. Il carceriere chiuse la porta dietro loro.

“Avrà forse realmente posseduto qualche tesoro” disse l’Ispettore rimontando la scala.

“O avrà sognato di possederlo” disse il Governatore, “e il giorno dopo si sarà svegliato pazzo.”

Così terminò la vicenda per lo scienziato Faria.

Rimase prigioniero, e dopo questa visita la sua reputazione di pazzo furioso aumentò sempre più. In quanto a Dantès, l’Ispettore mantenne la parola.

Rimontando nell’ufficio del Governatore si fece mostrare il registro di consegna. Una nota era scritta dirimpetto al suo nome.

EDMONDO DANTÈS. Bonapartista arrabbiato, ha preso parte attiva al

ritorno dall'isola d'Elba. Da tenersi in segreta, e sotto la più stretta sorveglianza.

Questa nota era di un altro carattere, e di un inchiostro diverso dal rimanente del registro; ciò provava ch'era stata aggiunta dopo l'incarcerazione di Dantès.

L'accusa era troppo positiva per tentare di combatterla.

L'Ispettore dunque scrisse a margine: "Vista la nota a fronte, niente si può fare".

Questa visita aveva per così dire ravvivato Dantès. Da quando era entrato in prigione aveva dimenticato di contare i giorni, ma l'Ispettore l'aveva fornito di una nuova data, ed egli non l'aveva dimenticata.

Scrisse sul muro, con un pezzo di gesso staccato dalla volta: 30 luglio 1816; e da quel momento faceva ogni giorno un segno affinché la misura del tempo non gli sfuggisse più.

I giorni passarono, poi le settimane, quindi i mesi.

Dantès aspettava sempre. Aveva cominciato col fissare la sua liberazione a quindici giorni. Impiegando soltanto la metà dell'interesse che aveva dimostrato, l'Ispettore doveva averne abbastanza di quindici giorni.

Passati questi quindici giorni, si disse che era un'assurdità il credere che l'Ispettore si sarebbe occupato di lui prima del suo ritorno a Parigi. Il suo ritorno a Parigi non poteva aver luogo che quando il suo giro fosse finito, e il suo giro poteva durare un mese o due: fissò dunque tre mesi invece di sedici giorni.

Compiuti i tre mesi, un altro ragionamento venne in suo aiuto, che gli fece concedere sei mesi, ma finiti anche questi sei mesi,

mettendo i giorni uno dopo l'altro si ritrovò che egli aveva aspettato dieci mesi e mezzo.

Durante questi dieci mesi e mezzo, niente fu cambiato nel regime della sua prigione; e non era giunta alcuna notizia consolante.

Interrogato il carceriere, questi fu muto secondo il solito.

Dantès cominciò a dubitare dei suoi sensi, a credere che ciò che prendeva per un ricordo della sua memoria, non fosse niente altro che una allucinazione, e che quell'angelo consolatore, apparso nella sua prigione, non vi fosse disceso se non sopra le ali di un sogno.

In capo a un anno il Governatore fu cambiato.

Egli aveva ottenuto la direzione del forte di Ham; condusse con sé molti dei suoi subordinati, e fra gli altri il carceriere di Dantès.

Un nuovo Governatore giunse. Sarebbe stato troppo lungo per lui imparare a memoria il nome di tutti i suoi prigionieri, e si fece presentare soltanto i loro numeri.

Questo orribile carcere si componeva di 59 celle.

I loro abitanti furono chiamati col numero della cella che abitavano, e il disgraziato giovane cessò di essere chiamato ancora col nome di Edmondo o col cognome di Dantès, ma si chiamò il numero 34.

## Capitolo 15.
## IL NUMERO 34 E IL NUMERO 27.

Dantès passò per tutti i gradi d'infelicità che subiscono i prigionieri dimenticati in una prigione.
Cominciò dall'orgoglio, che è una conseguenza della speranza e una coscienza dell'innocenza; poi venne al dubbio della sua innocenza; ciò che giustificava le idee del Governatore sulla sua alienazione mentale; finalmente cadde dall'alto del suo orgoglio, non pregò Dio ancora, ma gli uomini, Dio è l'ultima risorsa ; il disgraziato, che dovrebbe cominciare dal Signore, non giunge a sperare in lui che dopo avere esaurite tutte le altre disgrazie.
Dantès dunque pregò affinché lo togliessero da quel carcere, per metterlo in un altro, fosse anche stato il più nero, il più profondo; un cambiamento, quantunque peggiore, era sempre un

cambiamento c avrebbe procurato a Dantès una distrazione di qualche giorno. Pregò che gli venisse accordata una passeggiata, dell'aria, dei libri, degli strumenti. Niente di tutto ciò gli venne accordato; ma non importa, domandava sempre.

Egli si era avvezzato a parlare col nuovo carceriere, quantunque questi fosse, se si può dire, più muto del primo, ma parlare ad un uomo, per quanto muto, era ancora un piacere. Dantès parlava per sentire la propria voce, si era provato quand'era solo, ma allora gli faceva paura.

Spesso prima di essere fatto prigioniero, Dantès si era fatto uno spauracchio di quelle prigioni, composte di vagabondi, di banditi, e di assassini fra i quali un'ignobile solidarietà fa nascere orge inintelligibili e amicizie spaventose. Giunse a desiderare di esser messo in uno di questi penitenziari per poter vedere qualche altro viso oltre quello del carceriere impassibile che non voleva parlare. Egli desiderava la galera, col suo vestito infamante, con la sua catena al piede, col suo marchio sulla spalla. I forzati almeno godevano la società dei loro simili, respiravano l'aria, vedevano il cielo: i forzati per Dantès erano esseri fortunati.

Supplicò un giorno il carceriere di domandare per lui un compagno qualunque, fosse pur anche stato lo scienziato pazzo di cui aveva inteso parlare. Sotto la scorza di carceriere per quanto sia rozza, resta sempre qualche cosa dell'uomo. Questi, quantunque il suo viso non dicesse niente, aveva spesso nel fondo del suo cuore compianto questo disgraziato giovane, il cui carcere era così duro. Passò dunque la domanda del numero 34 al Governatore, ma questi, prudente come un uomo politico, s'immaginò che Dantès volesse ammutinare i prigionieri, tramare qualche complotto,

aiutarsi con qualche amico per tentare una evasione e ricusò.
Dantès aveva esaurito il cerchio delle risorse umane. Come dicemmo ciò doveva accadere. Si rivolse allora a Dio. Tutte le idee pietose sparse nel mondo, che vengono raccolte dagli infelici che sono curvati sotto il peso della sventura, vennero allora a rappresentarsi al suo spirito: si ricordò le preghiere che gli aveva insegnato sua madre, e ritrovò in esse dei sensi fino allora ignorati; perché per l'uomo felice, la preghiera rimane un assieme monotono e vuoto di senso, finché il giorno del dolore viene a spiegare all'infelice questo linguaggio per mezzo del quale parla a Dio.
Pregò dunque con fervore; e pregando ad alta voce non si spaventava più delle sue parole. Allora cadeva in una specie di estasi: vedeva Dio risplendere a ciascuna parola che pronunciava. Tutte le azioni della sua vita umile e perduta le rapportava alla volontà di questo Dio onnipossente, proponendosi degli obblighi da adempiere.
Malgrado queste preghiere ferventi, Dantès rimase prigioniero. Allora il suo spirito si fece tetro, una nube s'addensò davanti ai suoi occhi. Dantès era un uomo semplice e senza educazione; il passato era rimasto per lui coperto da quel velo denso, che la sola scienza solleva. Non poteva nella solitudine della sua segreta e nel deserto del suo pensiero, rianimare i popoli estinti, rifabbricare le antiche città che l'immaginazione e la poesia ingrandiscono, e che passano davanti agli occhi, giganteschi ed illuminati dal fuoco del cielo, come i quadri babilonici di Martino. Non aveva che il suo passato così breve, il suo presente così triste, il suo avvenire così incerto: diciannove

anni di luce da meditarsi forse in una eterna notte!

Nessuna distrazione poteva venirgli in aiuto: il suo spirito energico, che forse non avrebbe amato che di prendere il volo attraverso le età, era forzato a restar prigioniero come un'aquila nella gabbia. Egli si aggrappava ad una sola idea, quella della sua felicità, distrutta senza una causa apparente, e, per una fatalità inaudita, si attaccava a quest'idea, la girava, la rigirava sotto tutti i rapporti, divorandola per così dire a denti aguzzi come nell'Inferno di Dante l'implacabile Ugolino divora il cranio dell'arcivescovo Ruggieri.

Dantès non aveva avuto che una fede passeggera; la perdette come altri la perdono nei felici eventi.

La rabbia successe all'ateismo.

Edmondo emetteva delle bestemmie che inorridivano il carceriere, feriva il suo corpo contro i muri della prigione, s'inferociva contro tutto ciò che lo circondava, e sopra tutto contro se stesso, alla minima contrarietà. Quella lettera denunziatrice che aveva veduto, che gli aveva mostrato Villefort, che aveva toccato, gli ritornava al pensiero; ciascuna linea fiammeggiava sul muro come il "Mane, Tekel, Phares" di Baldassarre. Egli diceva a se stesso che era l'odio degli uomini e non la giustizia di Dio che lo aveva immerso nell'abisso in cui si trovava. Imprecava per questi uomini sconosciuti tutti i supplizi di cui la sua ardente immaginazione poteva farsi un'idea, e trovava che i più terribili erano ancora troppo deboli, e troppo brevi per loro; perché dopo il supplizio veniva la morte e nella morte era, se non il riposo, almeno l'insensibilità del corpo che a quello somiglia.

A forza di dire a se stesso, a proposito dei suoi nemici, che

nella morte vi era la calma e che colui che vuole punire crudelmente i suoi nemici deve servirsi di tutt'altro mezzo che della morte, cadde nell'immobilità della sciagurata idea del suicidio: disgraziato colui che, sul declivio dell'infelicità, si ferma a questa triste idea!

E' uno di quei mari morti che si estendono come l'azzurro delle onde pure, ma nelle quali il nuotatore sente lentamente legarsi i piedi, in una terra bituminosa che lo attrae a sé, lo assorbe, lo inghiotte. Una volta preso in tal modo, se il soccorso divino non lo aiuta, tutto è finito, e qualunque sforzo tenti affonda sempre di più.

Questo stato di morale agonia è meno terribile dei pentimenti che lo hanno preceduto e del castigo forse che lo seguirà: è una specie di consolazione vertiginosa che ci mostra il precipizio, ma nel fondo del precipizio, il niente.

Arrivato a questo punto, Edmondo trovò qualche consolazione in questa idea: tutti i suoi dolori, tutte le sue sofferenze, questo corteggio di spettri che dietro si trascinavano, parvero involarsi dalla prigione ove l'angelo della morte poteva posare il suo piede silenzioso.

Dantès guardò con calma la sua vita passata, con terrore la sua vita futura, e scelse questo punto di mezzo che gli sembrò essere un luogo d'asilo.

"Qualche volta" diceva a se stesso, "quando nei miei lontani viaggi allorché ero ancora un uomo, e quando quest'uomo libero e possente dava ad altri uomini dei comandi, che erano eseguiti, ho veduto il cielo coprirsi, il mare fremere e mormorare, l'uragano nascere da un punto del cielo, e come un'aquila gigantesca battere

colle sue ali i due orizzonti e allora io sentivo che il mio vascello non era che un rifugio impotente poiché, leggero come una piuma nella mano del gigante, tremava e rabbrividiva. Ben presto al rumore del vento fischiante, delle montagne d'acqua che si rovesciano sulla mia testa, il rumore spaventevole delle onde, l'aspetto degli scogli mi annunziavano la morte, e la morte mi spaventava, ed io facevo tutti gli sforzi per sfuggirla, e riunivo tutte le forze dell'uomo e tutta l'intelligenza del marinaio per lottare contro il cielo ed il mare!… Ciò accadeva perché allora ero felice, perché ritornare alla vita, era un ritornare alla felicità, avveniva perché non avevo invocato la morte, non l'avevo scelta, avveniva perché il sonno mi sembrava duro sopra quel letto di alghe e di sassi; avveniva finalmente perché io, che mi credevo una creatura fatta ad immagine di Dio mi sdegnavo di dover servire dopo la mia morte di pasto alle foche ed agli avvoltoi. Ma oggi è un'altra cosa. Ho perduto tutto ciò che poteva farmi amare la vita. Oggi la morte mi sorride come una nutrice al bambino che va cullando oggi muoio a modo mio e mi addormento stanco ed affranto, come mi addormenterei dopo una di quelle sere di disperazione e di rabbia nelle quali ho contato 3000 giri intorno alla mia cameretta, cioè 30.000 passi, vale a dire circa dieci leghe."

Dacché questo pensiero era germogliato nello spirito del giovane, gli si fece più dolce e più ilare; si accomodò meglio al suo letto, al suo pane nero; mangiò meno, non dormì più, e trovò quasi sopportabile questo avanzo di esistenza che era certo di poter lasciare quando avesse voluto, come si lascia un vestito logoro.

Aveva due mezzi per morire: uno era semplice, bastava attaccare il fazzoletto alla sbarra della finestra e impiccarsi; l'altro

consisteva nel fingere di mangiare e lasciarsi morire di fame. Il primo ripugnava molto a Dantès. Era stato allevato nell'orrore per i pirati appesi ai pennoni dei bastimenti.

L'impiccarsi dunque era per lui una specie di supplizio infamante che non voleva applicare a se stesso. Adottò il secondo, e ne cominciò l'esecuzione nel secondo giorno.

Circa quattro anni erano passati nelle traversie che raccontiamo. Alla fine del secondo, Dantès aveva cessato di contare i giorni, ed era ricaduto nell'ignoranza del tempo, dalla quale era stato una volta liberato dall'Ispettore.

Dantès aveva detto: Io voglio morire, e si era scelto il suo genere di morte. Lo aveva bene esaminato, e per timore di retrocedere dalla sua decisione, aveva fatto giuramento a se stesso di morir così.

"Quando mi verrà portato il pasto della mattina ed il pasto della sera" aveva pensato, "getterò il cibo dalla finestra, e fingerò d'averlo mangiato.

Esegui quanto aveva promesso di fare. Due volte al giorno, per la piccola apertura sprangata che non gli lasciava scorgere il cielo, egli gettava i suoi viveri; sul principio con allegria, poi con riflessione, quindi con dispiacere. Gli abbisognò di ricordarsi il giuramento, per avere la forza di continuare il suo terribile disegno.

Questi alimenti, che altre volte gli ripugnavano, la fame dai denti aguzzi glieli faceva comparire appetitosi allo sguardo e squisiti all'odorato. Qualche volta teneva per più di un'ora il piatto, con occhio fisso sopra quel pezzo di carne putrida o sopra quel pesce infetto, o sopra quel pane nero ed ammuffito. Erano gli

ultimi istinti della vita, che lottavano ancora in lui e che per un attimo minavano la sua risoluzione.

Allora il suo carcere gli sembrava meno disperante: era ancora giovane, poteva avere venticinque o ventisei anni, gli restavano forse ancora cinquant'anni. Durante questo tempo immenso, quanti avvenimenti potevano atterrare le porte, rovesciare le mura del Castello d'If, e rendergli la libertà!

Allora avvicinava i denti al cibo che, Tantalo volontario, allontanava dalla sua bocca. Ma la memoria del giuramento gli tornava, e quella natura generosa aveva troppo timore di avvilire se stessa per mancare al giuramento. Consumò dunque, rigoroso ed implacabile, il poco d'esistenza che gli restava, e venne il giorno che non ebbe più la forza di alzarsi per gettare dal finestrino della prigione la colazione che gli era stata portata.

Il giorno dopo non ci vedeva più, sentiva appena. Il carceriere sospettò una grave malattia.

Edmondo sperava in una morte vicina.

La giornata passò così.

Edmondo sentiva un vago stordimento, che non era privo di un certo benessere, vincerlo a poco a poco. Lo spasmo nervoso dello stomaco si era assopito, gli ardori della sete si erano calmati; allorché chiudeva gli occhi, vedeva brillare intorno una quantità di fiammelle uguali a quei fuochi fatui che corrono la notte sui terreni paludosi: era il crepuscolo di quel paese sconosciuto che si chiama morte.

D'un tratto, una sera verso le nove, intese un sordo rumore alla parete del muro contro la quale era steso.

Tanti animali immondi erano venuti in quella cella, che un poco

alla volta Edmondo aveva assuefatto il suo sonno a non turbarsi per così poco. Ma questa volta sia che i sensi fossero esaltati dall'astinenza, sia che realmente il rumore fosse più forte che d'ordinario, sia che in quest'ultimo e supremo momento tutto acquisti importanza, Edmondo si agitò per questo rumore e sollevò la testa per meglio ascoltarlo. Era un graffiare che sembrava d'un unghia enorme, o d'un dente possente, o l'uso d'uno strumento su delle pietre.

Benché indebolito, il cervello del giovane fu colpito da quella vaga idea costantemente fissa nello spirito del prigioniero, la liberazione. Questo rumore giungeva così precisamente al momento in cui ogni altro rumore andava a cessare per lui, che gli sembrò che Iddio si mostrasse alla fine placato delle sue sofferenze, e gli inviasse quel rumore per avvertirlo di fermarsi sull'orlo della tomba, su cui già vacillava il suo piede.

Chi poteva sapere se uno dei suoi amici, uno di quegli esseri prediletti ai quali aveva pensato spesso, non si occupasse di lui in quel momento e non cercasse di accorciare la distanza che li separava? Ma no, Edmondo senza dubbio si sbagliava: non era che una aberrazione che fluttuava alla porta della morte.

Però Edmondo sentiva sempre questo rumore.

Durò circa tre ore, poi Edmondo intese una specie di crollo, dopo il quale, il rumore cessò.

Qualche ora dopo riprese più forte e più vicino.

Edmondo già prendeva interesse a questo lavoro che gli faceva compagnia: d'un tratto il carceriere entrò.

Da otto giorni aveva preso la risoluzione di morire, da quattro giorni aveva cominciato a metterla in esecuzione. Edmondo non

aveva più indirizzato la parola a quest'uomo, non rispondendogli nemmeno quando questi gli domandava di qual malattia si credeva affetto, e si voltava dalla parte del muro quando credeva di essere osservato troppo attentamente. Ma oggi il carceriere poteva intendere il sordo rumore, allarmarsene, mettervi fine e disturbare così forse quella speranza, la cui sola idea lusingava gli ultimi momenti di Dantès.

Il carceriere portava la colazione. Dantès si sollevò dal suo letto ed alzando quanto più poteva la voce si mise a parlare di tutti gli argomenti possibili, sulla cattiva qualità dei viveri che gli portavano, sul freddo che si soffriva in quella segreta, mormorando e brontolando per aver diritto di gridare più forte, e stancando la pazienza del carceriere che precisamente quel giorno aveva ottenuto per il prigioniero malato un brodo più sano e un pane più fresco, e che gli portava quel brodo e quel pane.

Fortunatamente credette che Dantès delirasse. Depose i viveri sulla tavola ove era abituato a depositarli e si ritirò. Edmondo allora si rimise ad ascoltare con gioia.

Il rumore diveniva così distinto che ora il giovane lo udiva senza sforzo.

"Non ci sono più dubbi" disse a se stesso, "poiché questo rumore continua anche di giorno, è qualche prigioniero che lavora per la liberazione. Oh, fossi vicino a lui, come lo aiuterei!"

D'un tratto una tetra nube passò sopra quell'aurora di speranza in quel cervello abituato alla malasorte, e che non poteva attaccarsi che con somma difficoltà alle gioie umane: sorgeva l'idea che il rumore poteva essere causato dal lavoro di qualche operaio che il governo impiegava alle riparazioni di una prigione vicina.

Era facile assicurarsene. Ma come arrischiare una domanda? Era cosa semplicissima aspettare l'arrivo del carceriere, fargli ascoltare questo rumore, e vedere come avrebbe reagito; ma prendersi una simile certezza non era tradire interessi preziosi per una soddisfazione incerta?

La testa di Edmondo, campana vuota, era assordata dal ronzio di un'idea, era così debole che il suo spirito fluttuava come un vapore e non poteva condensarsi attorno ad un pensiero.

Edmondo non vide che un mezzo per rendere chiarezza alla sua riflessione e lucidità al suo giudizio: guardò il brodo ancora fumante che il carceriere aveva deposto sulla tavola, si alzò, andò barcollando fino a quella, prese la tazza, la portò alle labbra, ed inghiotti il beveraggio che conteneva, con una sensazione indicibile di benessere.

Ebbe anche l'accortezza di fermarsi: aveva inteso dire che alcuni naufraghi, raccolti, estenuati dalla fame, erano morti per avere divorato un nutrimento troppo sostanzioso. Depose sulla tavola il pane che teneva già vicino alla bocca, e andò a rimettersi sul letto. Edmondo non voleva più morire.

Ben presto sentì che la vita rientrava nel suo cervello, tutte le idee vaghe ed incerte riprendevano il loro posto in questa macchina meravigliosa. Egli poté pensare, e fortificare il suo pensiero col ragionamento.

Allora disse:

"Bisogna tentar la prova, ma senza compromettere alcuno. Se il lavoratore è un operaio ordinario, non dovrò che battere contro il mio muro allora egli cesserà subito di lavorare, per cercare d'indovinare chi è che batte e con quale scopo. Ma siccome il suo

lavoro sarà non solamente lecito ma comandato, lo riprenderà ben presto. Se, al contrario, è un prigioniero, il rumore che farò, lo spaventerà; temerà di essere scoperto tralascerà il lavoro e non lo riprenderà che questa sera quando crederà che ognuno sia a letto e addormentato."

Edmondo si alzò di nuovo.

Questa volta, le sue gambe non vacillavano più, i suoi occhi non erano più abbagliati. Andò verso un angolo della prigione, staccò una pietruzza isolata dall'umidità, e ritornò a battere tre colpi contro il muro nella stessa direzione in cui l'interno rumore era più sensibile.

Dopo il primo colpo il rumore cessò come per incanto.

Edmondo ascoltò con tutta l'anima sua. Passò un'ora, ne passarono due e nessun nuovo rumore si fece intendere.

Edmondo aveva fatto nascere dall'altra parte della muraglia un assoluto silenzio. Pieno di speranza, mangiò qualche boccone del suo pane, bevette un po' d'acqua e grazie alla forte costituzione di cui era dotato ritrovò ben presto l'energia perduta.

Passò la giornata, il silenzio durava sempre.

Venne la notte senza che ricominciasse il rumore.

"E' un prigioniero" disse Edmondo con una gioia indicibile.

Da quel momento la sua testa s'infervorò la vita ritornò violenta e attiva. La notte passò senza che il minimo rumore si facesse sentire.

Edmondo non chiuse occhio tutta la notte.

Ritornò il giorno; il carceriere rientrò portando gli alimenti.

Edmondo aveva già divorato quelli del giorno innanzi, divorò pure questi. Ascoltava attentamente, temendo che il rumore fosse

cessato per sempre, camminava avanti e indietro nella sua cella, scuoteva per ore intere le sbarre di ferro del suo spiraglio, rendeva l'elasticità ed il vigore alle membra con un esercizio tralasciato da lungo tempo, disponendosi a lottare corpo a corpo col suo destino, come fa stendendo le braccia e spargendo il corpo d'olio il gladiatore che sta per entrare nell'arena.

Quindi, negli intervalli di questa febbrile attività, egli ascoltava se il rumore si rinnovava, s'impazientiva della previdenza di questo prigioniero che non indovinava che era stato distratto dalla sua opera da un altro prigioniero che aveva, perlomeno al pari di lui, la stessa fretta di essere liberato.

Tre giorni passarono, settantadue ore mortali, contate minuto per minuto!

Finalmente una sera, dopo che il carceriere aveva fatto la sua visita, e dopo che per la centesima volta Dantès aveva attaccato l'orecchio al muro, gli sembrò che uno scroscio impercettibile si ripercuotesse sordamente nella sua testa, messa a contatto con le pietre silenziose.

Dantès indietreggiò per ben raccogliere il suo pensiero agitato, fece qualche passo nella camera, e rimise l'orecchio nella stessa direzione.

Non c'era dubbio, si lavorava dall'altra parte. Il prigioniero aveva riconosciuto il pericolo della sua manovra e ne aveva adottato certamente un'altra, e per continuare la sua opera con maggior sicurezza, aveva sostituito allo scalpello la leva.

Fatto ardito da questa scoperta, Edmondo risolse di venire in aiuto all'infaticabile operatore.

Cominciò con lo spostare il suo letto, dietro il quale gli

sembrava che l’opera di liberazione si compisse e cercò cogli occhi un oggetto con cui intaccare la muraglia, far cadere il cemento umido e spostare finalmente una pietra. Niente si presentava al suo sguardo, egli non aveva né coltello. né strumenti taglienti. Del ferro non ve n’era che alle sbarre. Ma le sbarre erano troppo bene assicurate, erano troppo solide e non valeva neppure la pena di provare a spostarle.

Unici mobili della sua prigione erano il letto, una sedia, una tavola, un secchio ed una brocca.

Il letto aveva le traverse di ferro; ma erano incastrate nel legno e fermate con delle viti. Sarebbe occorso un cacciavite per levare queste viti e prendere le traverse. Alla tavola ed alla sedia niente. Il secchio una volta aveva il manico, ma questo era stato tolto.

Non restava più a Dantès che una risorsa, quella cioè di rompere la brocca, e coi pezzi di coccio mettersi al lavoro. Lasciò cadere la brocca sul pavimento, e la brocca andò in pezzi.

Dantès scelse due o tre pezzi acuti, li nascose nel suo pagliericcio, lasciò gli altri per terra. La rottura di una brocca era troppo naturale perché potesse destare sospetti.

Edmondo aveva vegliato tutta la notte per lavorare, ma nell’oscurità l’affare andava male, poiché bisognava lavorare a tastoni, e sentì ben presto che smussava l’informe strumento contro una materia più dura di quello. Risospinse dunque il suo letto, e aspettò il giorno. Con la speranza gli era tornata la pazienza.

Tutta la notte ascoltò, e capì che lo sconosciuto minatore continuava la sua opera sotterranea.

Venne il giorno, entrò il carceriere.

Dantès disse che il giorno innanzi nel bere gli era sfuggita dalle mani la brocca, che si era rotta cadendo.

Il carceriere andò brontolando a cercare una brocca nuova, senza neppure prendersi l'incomodo di portar via i cocci della vecchia.

Ritornò dopo un istante, raccomandò maggior precauzione al prigioniero, ed uscì.

Egli ascoltò con una gioia indicibile lo stridere della serratura, che prima ogni volta che si chiudeva gli serrava il cuore. Ascoltò l'allontanarsi del rumore dei passi. Poi, quando questo rumore fu spento, balzò dalla sua cuccetta che spostò, e al debole raggio del giorno che penetrava nella sua cella, poté vedere gli inutili tentativi fatti nella notte precedente contro il corpo di una pietra, invece di lavorare sul cemento che la circondava.

L'umidità aveva reso il cemento friabile. Dantès, con un battito di allegrezza nel cuore, s'accorse che questo cemento si staccava a pezzetti. Questi pezzetti erano minuscoli, è vero; ma ciononostante, in capo ad una mezz'ora, Dantès ne aveva staccato un bel pugno.

Un matematico avrebbe potuto calcolare che con due anni circa di questo lavoro, supponendo che non si fosse incontrato alcun pezzo di macigno, si poteva scavare un passaggio di due piedi quadrati e di 27 piedi di profondità.

Il prigioniero si rimproverò allora di non avere impiegato in quest'opera le lunghe ore trascorse, e che aveva perdute nella speranza, nella preghiera e nella disperazione.

Dopo sei anni circa, dacché era chiuso in quel carcere, qual lavoro, per quanto fosse lento non avrebbe potuto compiere?

Questa idea gli infuse un nuovo ardore.

In tre giorni giunse, in mezzo ad inaudite precauzioni, a togliere tutto il cemento e a mettere allo scoperto il macigno: il muro era formato di frantumi di pietra in mezzo ai quali per aumentare la solidità era, di tratto in tratto, posto un macigno. Fu uno di questi macigni, scoperto in tutto il suo contorno, che ora si trattava di togliere dal suo alveolo.

Dantès dapprima provò con le unghie, ma le sue unghie erano insufficienti. I frantumi della brocca, introdotti nelle connessure, si rompevano allorché Dantès voleva servirsene come leva.

Dopo un'ora di inutili tentativi, si rialzò col sudore dell'angoscia sulla fronte.

Stava forse per fermarsi sul principio, ovvero bisognava aspettare inerte ed inutile il suo vicino, che forse si sarebbe anche egli stancato, prima di avere compiuto l'opera?

Allora gli venne un'idea. Rimase in piedi sorridendo: la sua fronte, umida per il sudore, si seccò.

Il carceriere portava tutti i giorni la minestra di Dantès in una casseruola di latta; questa casseruola conteneva la sua minestra e quella di un altro prigioniero. Dantès aveva notato che questa casseruola era sempre o interamente piena o piena a metà, secondo che il carceriere cominciava la distribuzione dei viveri da lui o dal suo compagno.

Questa casseruola aveva un manico di ferro. Era questo manico che Dantès anelava di avere, e che egli avrebbe pagato, se gli fosse stato chiesto, dieci anni della sua vita. Il carceriere versava il contenuto di questa casseruola nel piatto di Dantès. Dopo aver

mangiato la sua minestra con un cucchiaio di legno, Dantès lavava questo piatto, che serviva così ogni giorno.

La sera Dantès pose il suo piatto per terra a mezza strada fra la porta e la tavola; il carceriere entrando mise il piede sul piatto e lo ruppe in mille pezzi.

Questa volta non vi era niente da dire contro Dantès. Aveva fatto male a lasciare il suo piatto per terra, è vero, ma il carceriere aveva il torto di non aver guardato dove metteva i piedi.

Il carceriere si contentò dunque di brontolare, poi guardò intorno a sé dove poteva mettere la minestra: il servizio da tavola di Dantès si limitava a quel solo piatto.

"Lasciate la casseruola" disse Dantès, "la riprenderete domani quando mi porterete la colazione."

Questo consiglio andava d'accordo con la pigrizia del carceriere, che per tal modo non aveva bisogno di rimontare, riscendere e tornare a rimontare.

Lasciò la casseruola.

Dantès trasalì di gioia. Questa volta mangiò sollecitamente la minestra e la carne, che secondo l'uso delle prigioni, viene messa in mezzo alla minestra. Poi, dopo avere aspettato un'ora per esser certo che il carceriere non si sarebbe pentito, allontanò il letto, prese la casseruola, introdusse l'estremità del manico nel cemento, fra il macigno ed i rottami di pietra vicini, e cominciò a farlo agire da leva.

Una leggera oscillazione assicurò Dantès che il lavoro prendeva buona piega.

Infatti in capo a un'ora la pietra era tolta dal muro, dove lasciava una buca del diametro di un piede e mezzo.

Dantès raccolse con molta cura il calcinaccio e lo portò negli angoli della cella, grattò la terra grigiastra con un frammento della sua brocca e ricoperse il calcinaccio di terra. Poi, volendo mettere a profitto questa notte, in cui lo stratagemma che aveva immaginato gli dava fra le mani un utensile così prezioso, continuò a scavare con tutta l'energia.

All'alba ripose la pietra nel suo foro, respinse il letto contro il muro e si coricò.

La colazione consisteva in un pezzo di pane: il carceriere entrò, e posò questo pezzo di pane sulla tavola.

"Ebbene, non mi portate un altro piatto?" domandò Dantès.

"No" disse il carceriere, "siete un rompitutto. Avete rotto la brocca, e rotto il piatto. Se tutti i prigionieri facessero tanti malanni quanto voi il Governo a causa vostra andrebbe in malora. Vi si lascia la casseruola dentro cui d'ora in avanti si verserà la vostra minestra, ed in tal modo forse, non romperete più utensili."

Dantès levò gli occhi al cielo, e giunse le mani al disotto della coperta.

Questo pezzo di ferro di cui restava padrone, fece nascere nel suo cuore uno slancio di riconoscenza verso il cielo, come mai gli era accaduto nel tempo della passata vita per tutti i benefici ottenuti. Soltanto aveva notato che dal momento in cui aveva cominciato a lavorare, l'altro prigioniero non lavorava più.

Non importa; non era una ragione per smettere. Se il vicino non progrediva verso di lui, lui sarebbe andato tuttavia verso il suo vicino.

In tutta la giornata Dantès lavorò senza sosta; la sera, grazie al

nuovo strumento, aveva levato dal muro più di dieci pugni di calcinaccio, rottami e cemento.

Quando giunse l'ora della visita, raddrizzò alla meglio il manico della casseruola che aveva storto, e rimise il recipiente al posto consueto.

Il carceriere versò l'ordinaria razione di minestra e carne, o piuttosto di minestra e pesce, perché quello era un giorno di magro, e tre volte la settimana facevano far di magro ai prigionieri.

Avrebbe potuto essere ancora un mezzo per misurare il tempo, se Dantès non avesse da molto abbandonato questo calcolo.

Versata la minestra, il carceriere si ritirò.

Questa volta Dantès volle assicurarsi se il suo vicino avesse cessato realmente di lavorare; e si mise in ascolto. Tutto era silenzioso come in quei tre giorni nei quali fu interrotto il lavoro.

Dantès sospirò; era evidente che il suo vicino non si fidava di lui. Ciò nonostante non si perdette di coraggio, e continuò a lavorare tutta la notte. Ma dopo due o tre ore di lavoro, incontrò un ostacolo: il suo ferro non intaccava più e scorreva sopra una superficie piana.

Dantès toccò l'ostacolo con la mano, e s'accorse che aveva raggiunto una trave. Questa trave attraversava o piuttosto sbarrava del tutto il foro incominciato da Dantès. Ora bisognava scavare dal sotto in su.

Il disgraziato giovane non aveva pensato a un simile ostacolo.

"Oh, mio Dio" esclamò, "avevo tanto pregato, che speravo mi aveste ascoltato…! Mio Dio, dopo aver perduto la libertà della mia

vita… mio Dio, dopo avere smarrito la calma della mente… mio Dio, dopo avermi richiamato all'esistenza… mio Dio, abbiate pietà di me, non mi lasciate morir disperato!…"

"Chi parla di Dio e di disperazione nello stesso tempo?" articolò una voce che sembrava venire di sottoterra e che, attenuata dall'opacità, giungeva a Edmondo con accento sepolcrale.

Edmondo sentì drizzarsi i capelli sulla testa, indietreggiò cadendo in ginocchio.

"Ah" mormorò, "finalmente sento parlare un uomo!"

Erano già quattro o cinque anni che non aveva sentito parlare altri che il suo carceriere, ed il carceriere non è considerato uomo dal prigioniero ma una porta viva aggiunta alla porta di quercia, o una sbarra di carne e d'ossa aggiunta alle sbarre di ferro.

"In nome del cielo" gridò Dantès, "voi che avete parlato, continuate a parlare, quantunque la vostra voce mi abbia spaventato. Chi siete?"

"Chi siete voi piuttosto?" domandò la voce.

"Un disgraziato prigioniero…" rispose Dantès, che non aveva alcuna difficoltà a farsi conoscere.

"Di quale paese?"

"Francese."

"Il vostro nome?"

"Edmondo Dantès."

"La vostra professione?"

"Marinaio."

"Da quanto tempo siete qui?"

"Dal 1 marzo 1815."

“Il vostro delitto?”

“Io sono innocente.”

“Ma di qual delitto siete accusato?”

“Di aver cospirato per il ritorno dell’Imperatore.”

“Come! per il ritorno dell’Imperatore? L’Imperatore non è dunque più sul trono?”

“Egli ha abdicato a Fontainebleau nel 1814 ed è stato relegato all’isola d’Elba. Ma voi che ignorate tutto questo, da quanto tempo siete qui?”

“Dal 1811.” Dantès rabbrividì; quest’uomo aveva quattro anni di prigionia più di lui.

“Sta bene, non scavate più” disse la voce, parlando in fretta, “soltanto ditemi a quale altezza si trova lo scavo che fate.”

“Rasente terra.”

“Da che cosa è nascosto?”

“Dal mio letto.”

“Hanno smosso mai il vostro letto da che siete in prigione?”

“Mai.”

“Dove immette la vostra cella?”

“Ad un corridoio.”

“E il corridoio?”

“Mette capo ad un cortile.”

“Ahimè!” mormorò la voce.

“Oh, mio Dio che cosa avete?” gridò Dantès.

“C’è che ho sbagliato, che l’imperfezione dei miei disegni mi ha ingannato, che la mancanza di un compasso mi ha perduto, che una linea sbagliata sul mio piano ha equivalso a quindici piedi e che io ho preso il muro che voi scavate per quello della cittadella.”

“Ma allora voi sareste uscito sul mare.”

“Era ciò che volevo!”

“E se foste riuscito?”

“Mi sarei gettato a nuoto, sarei approdato a una delle isole che circondano il Castello d’If, sia l’isola di Daume, sia l’isola di Tiboulen, o ancora la spiaggia, ed allora sarei stato salvo.”

“E avreste potuto nuotare fin là?”

“Dio me ne avrebbe dato la forza. Ma ora tutto è perduto!”

“Tutto?”

“Sì, richiudete il vostro foro con precauzione, non lavorate più, non vi occupate di mente, e aspettate mie notizie.”

“Ma almeno ditemi chi siete…”

“Sono… io sono il numero 27.”

“Voi dunque non vi fidate di me?” domandò Dantès. Edmondo credette intendere un amaro sorriso penetrare per la volta e giungere fino a lui.

“Oh, io sono un buon cristiano” esclamò, indovinando per istinto che quell’uomo pensava di abbandonarlo. “Vi giuro per quanto c’è di più sacro, che mi farò piuttosto uccidere che far scoprire ai vostri carnefici ed ai miei l’ombra della verità. In nome del cielo, non mi private della vostra presenza, non mi private della vostra voce, o, ve lo giuro, perché sono all’estremo delle mie forze, mi romperò la testa contro le muraglie, e voi avrete a rimproverarvi la mia morte.”

“Quanti anni avete?” riprese l’incognito interlocutore. “La vostra voce sembra quella di un giovane”

“Non so quant’anni abbia perché non ho misurato il tempo dacché sono qui. So che il primo marzo 1815, quando fui arrestato, avevo

circa 19 anni."

"Non ancora 26 anni!" mormorò la voce. "A questa età non si può essere un traditore."

"Oh, no, no… ve lo giuro" ripeté Dantès. "Ve l'ho già detto, e ve lo ridico: mi farei tagliare a pezzi piuttosto che tradirvi."

"Avete fatto bene a parlarmi, avete fatto bene a pregarmi" riprese la voce, "perché avrei pensato un altro piano, e mi sarei separato da voi. Ma la vostra età mi tranquillizza; vi raggiungerò, aspettatemi."

"E quando?"

"Bisogna che io calcoli i pericoli, lasciatemi, vi farò un segnale."

"Ma non mi abbandonerete, non mi lascerete solo, verrete da me, o mi permetterete di venire da voi? Noi fuggiremo assieme e, se non potremo fuggire, almeno parleremo, voi delle persone che amate, io di quelle che amo. Amate qualcuno?"

"Io sono solo al mondo."

"Allora amerete me… Se siete giovane, sarò vostro compagno, se siete vecchio, sarò vostro figlio… Ho un padre che deve avere 70 anni se vive ancora; non amavo che lui, ed una ragazza che si chiamava Mercedes. Mio padre non mi avrà certo dimenticato, ne sono sicuro, ma lei, Dio sa, se lei pensa ancora a me… Vi amerò come amavo mio padre…"

"Sta bene" disse il prigioniero; "addio, a domani."

Queste poche parole furono dette con un accento che convinse Dantès. Non chiese di più, si alzò, prese le solite precauzioni per i rottami tolti dal muro, e rimise il letto al suo posto. Da quel momento Dantès si abbandonò del tutto alla sua felicità,

pensando che non sarebbe stato certamente più solo, fors'anche sarebbe stato libero. Al peggio fosse rimasto prigioniero, avrebbe avuto un compagno. La prigionia divisa non è che un mezzo castigo. I lamenti che si emettono in comune sono quasi preghiere, e le preghiere che si fanno in due sono atti di ringraziamento.

Per tutta la giornata Dantès passeggiò nella sua prigione: il cuore gli batteva di gioia.

Di tanto in tanto questa gioia lo soffocava. Si sedeva sul letto premendosi con una mano il petto. Al più piccolo rumore che sentiva nel corridoio, balzava alla porta.

Una volta o due, il timore che lo avessero separato da quell'uomo che non conosceva, e che già amava come un amico, gli passò per il cervello. Allora era deciso: al momento che il carceriere avesse scostato il suo letto ed abbassata la schiena per esaminare l'apertura, gli avrebbe fracassato la testa su quello stesso pavimento dove aveva rotto la brocca.

Sarebbe stato condannato a morte, lo sapeva, ma non stava forse per morire di noia e di disperazione al momento in cui questo rumore miracoloso lo aveva reso alla vita?

La sera venne il carceriere. Dantès era steso sul letto; gli pareva che così avrebbe meglio fatto la guardia alla sua buca.

Senza dubbio guardava il suo visitatore importuno con uno sguardo stravagante, perché questi gli disse:

"Oh, vediamo! State per tornar pazzo?"

Dantès non rispose parola, ebbe paura che l'emozione della voce lo tradisse.

Il carceriere si ritirò scuotendo la testa.

Giunta la notte, Dantès pensò che il suo vicino avrebbe

approfittato del silenzio e dell'oscurità per riprendere il dialogo, ma s'ingannò.

La notte passò senza che alcun rumore rispondesse alla sua febbrile aspettativa. Ma l'indomani, dopo la visita del mattino, e mentre aveva allontanato il suo letto dal muro, sentì battere tre colpi distinti ad intervalli uguali. Si precipitò in ginocchio.

"Siete voi? disse. "Eccomi."

"Il vostro carceriere se n'è andato?" domandò la voce.

"Sì" rispose Dantès, "non ritornerà che questa sera… Abbiamo dodici ore di libertà!"

"Posso dunque agire?" disse la voce.

"Sì! sì! sì! senza indugio, sull'istante, ve ne supplico!"

La porzione di terra sulla quale Dantès, per metà introdotto nell'apertura, appoggiava le mani, sembrò cedere. Si gettò indietro mentre un ammasso di terra e di rottami precipitò nel foro che veniva ad aprirsi sotto lo scavo da lui fatto. Allora, dal fondo di questo foro oscuro, e di cui non si poteva misurare la profondità, vide apparire una testa, poi due spalle e finalmente un uomo tutto intero che uscì con molta agilità.

## Capitolo 16.
## LO SCIENZIATO.

Dantès ricevette fra le braccia il nuovo amico aspettato da tanto e con tanta impazienza, e lo tirò verso la finestra, affinché quel

poco di luce che penetrava nel carcere potesse illuminarlo.

Era un personaggio di piccola statura, coi capelli incanutiti piuttosto dai pensieri che dall'età, cogli occhi penetranti, nascosti sotto folti sopraccigli grigi, colla barba ancor nera che gli discendeva fino a metà del petto: la magrezza del viso, solcato da profonde rughe, le forti linee della sua fisonomia, svelavano un uomo più atto ad esercitare le sue facoltà morali che le forze fisiche. La fronte era coperta di sudore. Quanto alle vesti era impossibile distinguerne la forma primitiva poiché cadevano a brandelli.

Sembrava avere sessantacinque anni almeno, quantunque una certa vigoria nei movimenti tradisse un'età minore di quella che denunciava la lunga prigionia.

Accolse con molto piacere l'entusiasmo del giovane. La sua anima di ghiaccio sembrò un istante riscaldarsi e dilatarsi al contatto di quell'anima ardente. Lo ringraziò della sua cordialità con un certo calore, quantunque il disinganno fosse stato grande; ritrovare un'altra cella laddove credeva di trovare la libertà.

"Prima di tutto" disse, "vediamo se c'è mezzo di fare sparire alla vista dei nostri carcerieri le tracce del mio passaggio. Tutta la nostra tranquillità futura dipende dalla loro ignoranza di ciò che abbiamo fatto."

Allora s'inchinò verso l'apertura, sollevò facilmente la pietra ad onta del suo peso, e la mise davanti al foro.

"Questa pietra è stata spostata con molto negligenza" disse scuotendo la testa. "Voi dunque non avete utensili?"

"E voi?" domandò Dantès con sorpresa, "ne avete voi?"

"Me ne sono fabbricato qualcuno. Eccetto una lima, ho tutto ciò che mi abbisogna: scalpello, coltello e leva."

“Oh, sarei ben curioso di vedere questi prodotti della vostra pazienza e della vostra industria” disse Dantès.

“Prendete, ecco lo scalpello.”

Gli presentò una lama forte ed aguzza adattata ad un pezzo di legno arrotondato.

“E con che l’avete fatto?” disse Dantès.

“Con una delle traverse del mio letto; è con questo strumento che mi sono scavato tutto il sentiero che mi ha portato fin qui: circa 50 piedi.”

“Cinquanta piedi!” esclamò Dantès, con una specie di terrore.

“Parlate a bassa voce, ragazzo, parlate più piano” disse lo sconosciuto guardandosi intorno. “Spesso accade che alle porte delle prigioni si stia in ascolto.”

“Ma si sa che io son solo.”

“Non m’importa!”

“E dite che avete scavato 50 piedi per giunger qui?”

“Sì, questa è circa la distanza che separa la mia cella dalla vostra. Soltanto ho mal calcolato la curva, per mancanza di strumenti di geometria, per potere fare una scala di proporzioni: in luogo di quaranta piedi di ellissi, ne ho incontrati cinquanta. Credevo, come vi dissi ieri, di giungere sino all’esterno, traforare questo muro, e gettarmi a mare. Ho seguito la lunghezza del corridoio che mette nella vostra cella invece di passarvi sotto. Tutto il mio lavoro è perduto, poiché questo corridoio dà in un cortile pieno di guardie.”

“E’ vero” disse Dantès, “ma questo corridoio non segue che un lato della mia cella che ne ha quattro.”

“Sì, senza dubbio. Ma uno è formato dallo scoglio: occorrerebbero

dieci anni di lavoro o dieci minatori forniti di tutti gli utensili per traforare la roccia. Quest'altro deve essere addossato ai fondamenti dell'appartamento del Governatore: usciremmo nelle cantine che certamente sono chiuse a chiave, e saremmo presi. L'altro lato dà… aspettate… e dove mette quest'altro lato?"

Era il lato in cui era scavata la feritoia, attraverso cui penetrava la luce. Questa feritoia, che andava restringendosi fino al punto in cui dava passaggio al giorno, e per cui nemmeno un bambino avrebbe potuto passare, era per di più fornita di tre sbarre di ferro che potevano rassicurare il carceriere più sospettoso sul timore di una evasione.

Tuttavia il nuovo arrivato, facendo questa domanda, trascinò la tavola sotto la finestra.

"Salite sopra questa tavola" disse a Dantès.

Dantès obbedì, salì sulla tavola, e indovinando il pensiero del suo compagno, appoggiò il dorso al muro e gli presentò le due mani incrociate. Il compagno montò allora più lestamente di quello che avrebbe potuto far credere la sua età, e con un'agilità da gatto, balzò sulla tavola, poi dalla tavola sulle mani di Dantès, quindi dalle mani sulle sue spalle. Così curvato in due, perché la volta del carcere gli impediva di drizzarsi, introdusse la testa tra le sbarre e poté allora fissare il suo sguardo dall'alto in basso. Un istante dopo, ritirò rapido la testa.

"Oh! oh!" disse, "ne dubitavo."

E si lasciò andare lungo il corpo di Dantès sulla tavola e dalla tavola balzò a terra.

"E di che cosa dubitavate?" domandò Edmondo saltando dalla tavola

dopo di lui.

Il vecchio prigioniero meditava.

“Sì” disse, “è così: il quarto lato della vostra cella mette sopra una galleria esterna, una specie di strada di perlustrazione, per la quale passano le pattuglie dove sono poste le sentinelle.”

“Ne siete ben sicuro?”

“Ho visto il cappello del soldato e la punta della sua baionetta, e non per altro mi sono ritirato così in fretta.”

“E così?” disse Dantès.

“E così, voi vedete bene, che è impossibile fuggire da questo carcere.”

“Allora?” continuò il giovanotto con un mesto accento interrogatore.

“Allora” disse il vecchio prigioniero, “sia fatta la volontà di Dio!”

Ed un’aria di profonda rassegnazione indurì i lineamenti del vecchio.

Dantès guardò quest’uomo che rinunciava in tal modo e con tanta filosofia ad una speranza nutrita per lungo tempo, con una sorpresa mista ad ammirazione.

“Volete dirmi chi siete?” domandò Dantès.

“Oh, mio Dio, sì, se ciò vi può interessare, ora che non posso più esservi utile.”

“Voi potete consolarmi e sostenermi, poiché mi sembrate forte in mezzo ai forti.”

Lo scienziato sorrise tristemente.

“Io sono Faria” disse, “prigioniero fino dal 1811, come voi sapete, in questo Castello d’If; ma erano già tre anni che mi si

teneva rinchiuso nella fortezza di Fenestrelle. Nel 1811 fui trasportato dal Piemonte in Francia. Allora seppi che il destino in quell'epoca sorridente a Napoleone, gli aveva concesso un figlio al quale era stato dato il titolo di Re di Roma. Ero ben lontano dal dubitare allora ciò che mi avete detto ieri; cioè che quattr'anni dopo, questo gran colosso sarebbe stato rovesciato. E chi regna adesso in Francia? forse Napoleone Secondo?"

"No è Luigi Diciottesimo."

"Luigi Diciottesimo! Il fratello di Luigi Sedicesimo? I decreti del cielo sono ben reconditi e misteriosi! Qual è dunque la mente della Provvidenza, quando abbassa l'uomo che aveva esaltato, ed esalta quello che aveva abbassato?"

Dantès seguiva con lo sguardo quest'uomo che dimenticava un istante il proprio destino, per preoccuparsi così dei destini del mondo.

"Sì, sì" continuò, "è come in Inghilterra: dopo Carlo Primo, Cromwell, dopo Cromwell Carlo Secondo, e forse dopo Giacomo Secondo, un principe d'Orange… I segreti di Dio sono imperscrutabili, e la serie delle umane vicende imprevedibile. Voi siete ancor giovane, e potrete vedere…"

"Sì, se esco di qui."

"Ah, è giusto" disse Faria, "noi siamo prigionieri; qualche volta lo dimentico, perché i miei occhi penetrano al di fuori di queste muraglie, ed io mi credo libero."

"Ma voi, perché siete in prigione?"

"Perché ho sognato nel 1807 il progetto che Napoleone ha tentato di realizzare nel 1811."

E il vecchio abbassò la testa.

Dantès non capiva come un uomo poteva arrischiare la sua vita per simili interessi. E vero però che, se egli conosceva Napoleone per avergli parlato una volta, non sapeva quali fossero stati i suoi progetti.

"Non siete voi… malato?" domandò Dantès che cominciava a partecipare dell'opinione generale che si aveva di lui nel Castello d'If.

"Malato? Pazzo vorrete dire, che come tale son tenuto in questo luogo…"

"Non osavo dirlo" disse Dantès sorridendo.

"Sì, sì" continuò Faria con amaro sorriso, "sono io che tutti dicono pazzo; sono io che diverto da lungo tempo gli ospiti di questa prigione, e che rallegrerei i bambini, se vi fossero bambini nel soggiorno del dolore senza speranza."

Dantès rimase un istante immobile e muto.

"Così ora rinunciate alla fuga?" disse.

"Credo che la fuga sia impossibile, un rivoltarsi contro Dio tentando ciò che Dio non vuole si compia."

"Perché scoraggiarvi? Sarebbe troppo domandare alla Provvidenza di riuscire al primo tentativo! Non potete ricominciare da un'altra parte ciò che avete fatto da questa?"

"Ma sapete ciò che ho fatto, per parlare in tal modo di ricominciare? Sapete che mi sono occorsi quattro anni per fabbricare gli utensili che possiedo? Che da due anni io gratto, raspo e foro una terra dura come il granito? Sapete che è stato necessario rompere delle pietre tali che mai avrei creduto di essere atto a muovere? Che giornate intere sono passate in questo lavoro gigantesco, e certe sere mi ritenevo felice solo per aver

potuto levare un pollice di vecchio cemento divenuto duro quanto la pietra stessa? Sapete che per riporre tutta questa terra, tutti questi rottami, e queste pietre che spostavo, dovetti fare un'apertura sotto la volta di una scala, nel cui vuoto ho nascosto tutto quanto scavavo dal foro, ed ora questo vuoto è pieno e non saprei più dove mettere un pugno di polvere? Sapete finalmente, che credevo di toccare la fine d'un lavoro per cui sentivo appena le forze per compierlo, ed ecco che Dio non solo ha allontanato la meta, ma l'ha spostata non so dove? Ve l'ho detto, e ve lo ripeto, d'ora innanzi non farò più niente per tentare di riacquistare la libertà, poiché vedo chiaro che la volontà di Dio è ch'io rimanga qui per sempre."

Edmondo abbassò la testa per non confessare a quest'uomo che la gioia di avere un compagno, gli impediva di prendere la parte dovuta al dolore del prigioniero per non essersi potuto salvare.

Faria si lasciò andare sul letto di Edmondo, e Edmondo restò in piedi.

Il giovane non aveva mai pensato alla fuga. Vi sono di quelle cose che sembrano talmente impossibili, che non si ha neppure l'idea di tentarle e si evitano come per istinto.

Scavare 50 piedi sotto terra, consacrare a questa operazione un lavoro di due anni per giungere, riuscendo, sopra un precipizio a picco sul mare; precipitarsi da 50, 60,100 piedi d'altezza, per infrangersi forse sopra uno scoglio, se la pallottola di una sentinella non vi ha colto prima; essere obbligato, giungendo a superare tutti questi pericoli, a fare una lega nuotando, tutto ciò era troppo, perché uno non si rassegnasse, e noi abbiamo visto che Dantès aveva già spinto questa rassegnazione fino alla morte.

Ma ora che il giovane aveva veduto un vecchio attaccarsi alla vita con tanta energia e dargli l'esempio delle risoluzioni disperate, egli si mise a riflettere e a misurare il suo coraggio.

Un altro aveva tentato ciò che egli non aveva avuto neppure l'idea di pensare, un altro meno giovane, meno forte, meno destro di lui, si era procurato a forza di criterio e di pazienza tutti gli strumenti di cui abbisognava per questa incredibile operazione che era andata a vuoto solo per una misura mal presa; un altro aveva fatto tutto ciò, niente dunque doveva essere impossibile a Dantès. Faria aveva traforato per 50 piedi, egli ne trafórerebbe per 100; Faria a cinquant'anni aveva impiegato due anni al suo lavoro, egli che non aveva la metà degli anni di Faria, ne impiegherebbe quattro; Faria scienziato, uomo di studi, non aveva timore di arrischiare la traversata dal Castello d'If all'isola di Daume, di Ratonneau o di Lemaire; Edmondo marinaio, Dantès, l'ardito nuotatore che era stato tante volte a cercare corallo nel fondo del mare, esiterebbe dunque a fare una lega nuotando? Quanto tempo occorre per fare una lega nuotando? Un'ora. Ebbene, non era stato tante volte ore intere in mare senza toccar riva? No, no, Dantès non aveva bisogno che di essere incoraggiato dall'esempio; Dantès avrebbe fatto tutto ciò che un altro aveva fatto, o avrebbe potuto fare.

Edmondo rifletté un istante.

"Io ho trovato ciò che voi cercate…" disse al vecchio.

Faria rabbrividì.

"Voi?" disse, rialzando la testa in modo che faceva capire che, Dantès diceva la verità, lo scoraggiamento del suo compagno non sarebbe stato di lunga durata. "Voi? Vediamo dunque, cosa avete

trovato.”

“Il corridoio che avete fiancheggiato per venire dalla vostra prigione fin qui, si estende nella stessa direzione della galleria esterna, non è vero?”

“Sì.”

“Non deve dunque esserne lontano che una quindicina di passi?”

“A dir molto.”

“Ebbene, verso la metà del corridoio noi faremo un cammino che lo attraversi a guisa di croce. Questa volta voi prenderete meglio le vostre misure e noi metteremo capo nella galleria, uccideremo la sentinella, e ce ne andremo. Perché questo piano riesca non ci vuole che coraggio, e voi ne avete; che vigore, ed io non ne manco; di pazienza non parlo, voi avete dato le vostre prove, io darò le mie.”

“Un momento” rispose Faria, “voi non sapete, mio caro compagno, di qual genere è il mio coraggio e qual uso io conti di fare della mia forza; quanto alla pazienza, io credo di essere stato abbastanza paziente ricominciando ogni mattina il lavoro di ogni notte, ed ogni notte il lavoro del giorno. Ma allora, ascoltatemi bene, ragazzo mio, era perché mi sembrava che avrei servito Dio liberando una delle sue creature, che essendo innocente, non aveva potuto essere condannata.”

“Ebbene” domandò Dantès, “la cosa è allo stesso punto. Vi ritenete forse colpevole da che mi avete incontrato? Ditelo…”

“No, ma non voglio diventarlo. Fin qui credevo di avere a che fare con le cose, ora mi proponete di avere che fare con gli uomini. Ho potuto traforare un muro e distruggere una scala, ma non potrei trafiggere un petto, né estinguere un’esistenza.”

Dantès fece un leggero moto di sorpresa.

“Come” disse, “potendo diventar libero, ve ne asterreste per un simile scrupolo?”

“E voi” disse Faria, “perché non avete una sera accoppato il carceriere con un piede del vostro tavolino, e rivestito dei suoi abiti non avete tentato di fuggire?”

“Perché non me n’è venuta l’idea” disse Dantès.

“E’ perché voi sentite per un simile delitto un tale orrore istintivo, che non ci avete nemmeno pensato” rispose il vecchio, “perché nelle cose semplici e permesse i nostri naturali istinti ci avvertono che non usciamo dalla linea del nostro dovere. La tigre che versa il sangue per natura, non ha bisogno che di una cosa ed è che il suo odorato l’avverta che vi è preda alla sua portata, si lancia verso questa preda, vi piomba sopra e la sbrana: questo è il suo istinto, lei obbedisce… Ma all’uomo, al contrario, ripugna il sangue: non solo le leggi sociali proscrivono l’omicidio, sono le leggi naturali che lo rigettano.”

Dantès rimase confuso. Ciò spiegava perfettamente quanto era passato nella sua anima a sua insaputa.

“E poi” continuò Faria, “da dodici anni circa che sono in prigione, ho riesaminato tutte le più celebri evasioni; le violente non sono riuscite che molto raramente. Le evasioni fortunate, le evasioni coronate da pieno successo, sono quelle meditate con giudizio e preparate con lentezza. Fu così che il Duca di Beaufort fuggì dal castello di Vincennes, Duboquoi dal forte l’Evêque, e Latude dalla Bastiglia. Vi sono quelle che possono essere offerte dal caso; queste sono le migliori. Aspettiamo un’occasione, credetemi, e se questa occasione si

presenta, approfittiamone."

"Voi avete potuto aspettare" disse Dantès sospirando. "Questo lungo lavoro vi teneva occupato in tutti gli istanti, e quando voi non avevate lavoro per distrarvi, avevate le vostre speranze per consolarvi."

"E' vero" disse Faria sorridendo, "poi d'altronde avevo un'altra occupazione."

"Che facevate dunque?"

"Studiavo o scrivevo."

"Vi davano dunque carta, penne e inchiostro?"

"No, ma li facevo."

"Voi facevate carta, penne e inchiostro?" esclamò Dantès, incredulo.

"Sì."

Dantès guardò quest'uomo con ammirazione; ma stentava a credere ciò che diceva. Faria si accorse di questo dubbio.

"Quando voi verrete a trovarmi" disse, "vi mostrerò un'opera intera, risultato dei pensieri, delle ricerche e delle riflessioni di tutta la mia vita, opera che avevo meditato all'ombra del Colosseo di Roma, ai piedi della colonna di San Marco a Venezia, sulle rive dell'Arno a Firenze, e non avrei mai pensato che i miei carcerieri mi avrebbero un giorno lasciato eseguire fra le quattro mura del Castello d'If. E' un'opera eminentemente filosofica che formerà un grosso volume in quarto."

"E voi l'avete scritta?…"

"Sopra due camicie. Ho inventato un liquido che rende la tela liscia come la pergamena."

"Siete chimico?"

“Un poco. Ho conosciuto Lavoisier e sono stato amico di Cabanis.”

“Ma per una simile opera avreste dovuto consultare molti autori. Avevate dunque dei libri?”

“A Roma avevo quasi cinquemila volumi nella mia biblioteca, ed a furia di leggere e di rileggere, ho scoperto che con centocinquanta opere ben scelte si ha, se non il riassunto compiuto delle umane cognizioni, almeno tutto ciò che è utile all’uomo a sapersi. Ho consacrato tre anni della mia vita a leggere e rileggere questi centocinquanta volumi, di modo che li sapevo a memoria quando fui arrestato. Con un leggero sforzo, me li sono richiamati tutti alla mente ed ora potrei quasi recitarvi alla lettera Senofonte, Plutarco, Tito Livio, Tacito, Strada, Dante, Montaigne, Shakespeare, Spinoza, Machiavelli e Bossuet, e non vi cito che i più importanti.”

“Dunque conoscete diverse lingue?”

“Parlo cinque lingue viventi: il tedesco, il francese, l’italiano, l’inglese e lo spagnolo; coll’aiuto del greco antico, intendo bene il greco moderno; solo lo parlo male, ma lo studio adesso.”

“Lo studiate?” disse Dantès.

“Sì, mi sono fatto un dizionario delle parole che sapevo; le ho distribuite, combinate, girate e rigirate in modo che esse possano bastare per esprimere il mio pensiero. Conosco circa mille parole; a tutto rigore sono abbastanza, quantunque ve ne siano centomila, credo, nel dizionario. Non sarei eloquente, ma mi farei capire benissimo, e ciò mi basta.”

Edmondo, sempre più meravigliato, cominciava quasi a trovare soprannaturali le facoltà di quest’uomo straordinario. Volendo sperimentarlo sopra un punto qualunque, continuò:

“Ma se non vi hanno dato delle penne” disse, “come avete potuto scrivere un’opera così voluminosa?”

“Ne ho fatte di eccellenti, che sarebbero preferite alle penne ordinarie, quando fosse nota la materia che uso, cioè le cartilagini delle teste di quei grossi merluzzi che qualche volta ci danno nei giorni di magro. Io vedevo giungere i mercoledì, i venerdì e i sabati con grandissimo piacere, perché essi mi davano la speranza d’aumentare la mia provvista di penne; e i miei lavori filosofici, ve lo confesso, sono la mia più cara occupazione. Pensando all’ideale, dimentico il presente, e camminando nella filosofia, dimentico di esser prigioniero.”

“Ma l’inchiostro?” disse Dantès. “Con cosa facevate l’inchiostro?”

“Nella mia cella c’era un tempo un caminetto murato poco prima del mio arrivo in prigione. Per molti anni vi si è dovuto far fuoco per tutto l’inverno, per cui è tutto tappezzato di fuliggine. Io faccio sciogliere questa fuliggine in una porzione di quel vino che ci danno la domenica e ciò mi serve da eccellente inchiostro per tutta la settimana. Per le note particolari, che hanno bisogno di essere distinte e scorte subito, mi pungo le dita e scrivo col mio sangue.”

“E quando potrò vedere tutto questo…?” domandò Dantès.

“Quando vorrete…” rispose Faria.

“Oh, subito! subito!” esclamò il giovane.

“Seguitemi dunque…” disse Faria.

Egli s’introdusse nel corridoio sotterraneo, entro cui disparve; Dantès lo seguì.

Capitolo 17.

LA CELLA DELLO SCIENZIATO.

Dopo essere passato, curvandosi, ma con abbastanza facilità, per il passaggio sotterraneo, Dantès giunse all'estremità opposta del corridoio che immetteva nella camera di Faria. Là il passaggio si restringeva, e presentava appena lo spazio sufficiente perché un uomo potesse strisciare aggrappandosi.

La cella del nuovo amico aveva il pavimento formato di pietre quadrate, e sollevando una di queste pietre in un angolo, il più oscuro della stanza, si vedeva dove Faria aveva incominciato la laboriosa fatica, di cui Dantès aveva veduto la fine.

Rimessa la pietra al suo posto, Faria vi stendeva sopra un pezzo di vecchia stuoia e questa precauzione bastava a nasconderla agli occhi dei carcerieri.

Appena entrato ed in piedi, il giovane esaminò questa cella misteriosa con la più grande attenzione.

Al primo aspetto, la stanza non presentava niente di particolare.

"Bene" disse Faria, "non è che mezzogiorno e un quarto, ed abbiamo ancora qualche ora per noi."

Dantès guardò intorno cercando a quale orologio Faria aveva potuto legger l'ora in un modo così preciso.

"Vedete questo raggio di luce che viene dalla mia finestra" disse Faria, "guardate sul muro le linee che vi ho tracciate. Grazie a

queste linee, che sono combinate col doppio movimento della terra e l'ellissi che descrive intorno al sole, io so l'ora più esattamente che se avessi un orologio, poiché un orologio può guastarsi, mentre la terra e il sole non si guastano mai."

Dantès non riusciva a capire questa spiegazione. Vedendo il sole alzarsi dietro le montagne e tuffarsi nel Mediterraneo, aveva sempre creduto che fosse quello che camminasse, e non la terra. Questo doppio movimento del globo da lui abitato, e di cui non si accorgeva, gli sembrava quasi impossibile. In ciascuna parola del suo interlocutore vedeva misteri di scienza così ammirabili ed approfonditi, quanto quelle miniere d'oro e di diamanti che aveva visitate in un viaggio fatto, mentre era ancora quasi bambino, a Guzerat e a Golgonda.

"Vediamo" disse a Faria, "ho smania di esaminare i vostri tesori."

Faria andò verso il caminetto, e con lo scalpello che teneva sempre in mano, spostò la pietra che altre volte formava il focolare e che nascondeva una cavità abbastanza profonda; in questa cavità stavano rinchiusi tutti gli oggetti di cui aveva parlato a Dantès.

"Che volete vedere per primo?" domandò.

"Mostratemi la vostra grande opera filosofica."

Faria cavò dal prezioso armadio tre o quattro rotoli di tela ravvolti come fogli di papiro; erano strisce larghe circa quattro pollici, e lunghe circa diciotto. Queste strisce, numerate, erano coperte da una scrittura che Dantès poté leggere perché era scritta nella lingua materna di Faria, vale a dire in italiano, idioma che Dantès comprendeva perfettamente nella sua qualità di provenzale.

“Vedete” disse, “tutto è qui: sono circa tre giorni che ho scritto la parola fine nella sessantottesima striscia. Due delle mie camicie e tutti i miei fazzoletti vi sono impiegati; se un giorno tornassi libero e potessi trovare in Italia uno stampatore per pubblicarla la mia reputazione sarebbe fatta.”

“Sì” rispose Dantès, “lo vedo bene. Ora mostratemi, ve ne prego, le penne con cui avete scritto quest’opera.”

“Eccole…” disse Faria.

E mostrò un bastoncello lungo sei pollici, grosso quanto un manico di pennello, e attorno ad una delle estremità era legata con un filo una di quelle cartilagini, ancora macchiata d’inchiostro, di cui Faria aveva parlato a Dantès, tagliata a becco, e spaccata come una penna ordinaria.

Dantès l’esaminò, cercando con lo sguardo lo strumento col quale era stata tagliata in un modo così preciso.

“Ah, sì” disse Faria, “il temperino, non è vero? E’ il mio capolavoro; l’ho fatto come questo coltello, col vecchio candeliere di ferro.”

Il temperino tagliava come un rasoio. Quanto al coltello aveva il doppio vantaggio di poter servire ad un tempo, a seconda del bisogno, da coltello e da pugnale.

Dantès esaminò questi differenti oggetti con la stessa attenzione che avrebbe usata in una bottega di chincaglierie a Marsiglia. Aveva esaminato altre volte eguali strumenti eseguiti da selvaggi e portati dal Mare del Sud dai capitani di lungo corso.

“In quanto all’inchiostro” disse Faria, “sapete quale metodo impiego, lo faccio quando ne ho bisogno.”

“Ciò di cui mi meraviglio è” disse Dantès, “che vi siano bastati i

giorni per questi lavori."

"Ma avevo le notti" rispose Faria.

"Le notti! Siete dunque della natura dei gatti e ci vedete chiaro anche la notte?"

"No, ma Iddio ha dato all'uomo l'intelligenza per venire in aiuto alla povertà dei suoi sensi: mi sono procurato della luce."

"E come?"

"Dalla carne che ci portano separai il grasso, lo feci fondere e ne cavai una specie di olio compatto. Guardate, ecco qua la mia bugia." E Faria mostrò a Dantès una specie di lanterna uguale a quelle che si adoperavano nelle pubbliche illuminazioni.

"Ma il fuoco?"

"Ecco delle pietruzze e della tela bruciata."

"Ma gli zolfanelli?"

"Ho finto di avere una malattia cutanea, e ho domandato dello zolfo che mi è stato accordato."

Dantès depose sulla tavola gli oggetti che teneva in mano, e abbassò la testa, avvilito davanti alla perseveranza ed alla forza di quello spirito.

"Questo non è tutto" continuò Faria, "poiché non bisogna mettere tutti i tesori in un solo nascondiglio; chiudiamo ora questi."

Riposta la pietra al suo posto, Faria vi sparse sopra un poco di terra, vi strisciò il piede per fare sparire ogni traccia, avanzò verso il suo letto e lo spostò. Dietro al capezzale, nascosto con una pietra che lo chiudeva quasi ermeticamente, c'era un foro, ed in questo foro una scala a corda lunga da 25 a 30 piedi. Dantès l'esaminò, era di una solidità a tutta prova.

"Chi vi ha fornito la corda necessaria a quest'opera

meravigliosa?” domandò Dantès.

“Dapprima qualche camicia, poi qualche lenzuolo del mio letto sfilato nei tre anni di prigionia a Fenestrelle. Quando sono stato trasportato al Castello d’If ho trovato il mezzo di portare questo filo; e ho continuato il mio lavoro.”

“Ma non si accorgevano che le vostre lenzuola erano senz’orlo?”

“Le ricucivo.”

“Con che?”

“Con quest’ago.”

E Faria alzando una falda del suo abito, mostrò una spina lunga, acuta e ancora affilata che vi portava attaccata.

“Sì” continuò Faria, “dapprima avevo pensato di smussare queste sbarre, e fuggire dalla finestra, un poco più larga della vostra, come voi vedete, e che avrei allargata di più all’istante della mia evasione; ma mi accorsi che questa finestra dava in un cortile interno, e rinunziai a questo progetto essendo troppo incerto. Ciò nonostante conservai la scala per una di quelle circostanze impreviste, per una di quelle evasioni di cui vi ho parlato e che solo il caso qualche volta procura.”

Dantès, mentre sembrava che esaminasse la scala, pensava a tutt’altra cosa; un’idea gli si era affacciata allo spirito. Quest’uomo così intelligente, così ingegnoso, così profondo avrebbe potuto forse chiarire la causa della sua infelicità, nella quale egli non aveva mai potuto scorgere nulla.

“A che pensate voi?” domandò Faria ridendo e prendendo la distrazione di Dantès per un atto di ammirazione.

“Pensavo ad una cosa, alla quantità enorme d’intelletto che avete dovuto impiegare per giungere al punto a cui siete arrivato. Che

avreste dunque fatto se foste stato libero?”

“Forse niente. Il mio cervello è troppo pieno, e forse sarebbe evaporato in cose futili; occorre disgrazia per scavare certe miniere misteriose nascoste nell’umano intelletto; occorre la pressione per far scoppiare la polvere… La prigionia ha riunito in un sol punto tutte le mie facoltà fluttuanti ed urtandosi esse in un angusto spazio, come nello scontro delle nuvole, provoca l’elettricità, dall’elettricità il lampo, dal lampo la luce.”

“No, io non so niente” disse Dantès avvilito dalla propria ignoranza, “una quantità delle vostre parole per me sono vuote di senso, voi siete ben felice di essere in tal modo istruito!”

Faria sorrise.

“Voi pensavate a due cose, mi diceste poco fa? Ma non mi avete fatto conoscere che la prima; qual è la seconda?”

“Che voi mi avete raccontata la vostra vita, ed io non vi ho raccontato la mia.”

“La vostra vita, caro ragazzo, è tanto breve che non può racchiudere avvenimenti di grand’importanza.”

“Essa racchiude una immensa disgrazia, una maledizione che io non ho meritato. Vorrei potermela prendere con gli uomini per la mia infelicità.”

“Allora vi ritenete innocente del fatto che vi viene imputato?”

“Innocente del tutto! Lo giuro sulla testa dei due esseri che mi sono cari, sulla testa di mio padre e di Mercedes.”

“Vediamo” disse Faria chiudendo il suo nascondiglio e respingendo il letto al suo posto, “raccontatemi la vostra storia.”

Dantès allora raccontò ciò che egli chiamava sua storia, e che si limitava ad un viaggio nell’India, e a due o tre viaggi in

Levante. Finalmente arrivò all'ultima traversata alla morte del capitano Leclerc al plico destinato al gran Maresciallo, al colloquio avuto con lui, alla lettera ricevuta per il signor Noirtier e infine narrò l'arrivo a Marsiglia, la visita al padre, i suoi amori con Mercedes, il pranzo del fidanzamento, l'arresto, l'interrogatorio, la prigionia provvisoria nel Palazzo di Giustizia, e la prigionia definitiva al Castello d'If.

Giunto a questo punto, Dantès non sapeva più niente, neppure il tempo da che era prigioniero.

Terminato il racconto Faria rifletté profondamente.

"C'è" disse dopo un istante, "un assioma in diritto di grande profondità, e che coincide con ciò che vi dicevo, che il cattivo pensiero non nasce da una buona indole. Alla natura umana ripugna il delitto. Tuttavia la civiltà ci ha dato dei vizi, dei bisogni, degli appetiti fittizi, che qualche volta hanno l'influsso di soffocare i nostri buoni istinti e di condurci al male. Quindi ne nasce questa massima: "Se voi volete scoprire il colpevole, cercate prima colui al quale può essere utile il delitto. La vostra sparizione a chi poteva essere utile?"

"A nessuno, mio Dio! Ero così poca cosa."

"Non rispondete così, perché la risposta manca ad un tempo di logica e di filosofia. Tutto è relativo, mio caro amico. Dal re che ostacola il suo successore, fino all'ultimo impiegato che intralcia l'apprendista, ciascuno infastidisce colui che vien dopo o gli cammina a lato. Se il re muore, il suo successore eredita una corona, se l'impiegato muore l'apprendista eredita il suo impiego e lo stipendio di duecento lire. Queste duecento lire di stipendio sono per lui la sua identità civile e gli sono tanto

necessarie per vivere, quanto i milioni di un re. Ciascun individuo, dal più basso al più alto grado della scala sociale, riunisce intorno a sé un piccolo mondo d'interessi, avendo i suoi turbini ed i suoi atomi come i mondi di Descartes. Soltanto questi mondi vanno sempre più allargandosi a misura che si monta. E' una scala a chiocciola rovesciata, che si tiene ritta alla punta per forza d'equilibrio. Ritorniamo dunque al vostro mondo. Voi eravate sul punto di essere nominato capitano a bordo del Faraone?"

"Sì."

"Eravate sul punto di sposare una bella ragazza?"

"Sì."

"Esisteva qualcuno che avesse interesse perché non diventaste capitano del Faraone? Qualcuno che avesse interesse perché non sposaste Mercedes? Rispondete intanto alla prima domanda, l'ordine è la chiave di tutti i problemi. Ripeto dunque, c'era nessuno a cui potesse interessare che voi non foste nominato capitano del Faraone?"

"No, ero molto amato a bordo. Se i marinai avessero potuto eleggere un capo, son certo che sarei stato l'eletto. Un solo uomo poteva in qualche modo esser inquieto, perché tre mesi prima avevo avuto con lui contesa, e gli avevo proposto un duello che rifiutò."

"Avanti dunque!… Come si chiama quell'uomo?"

"Danglars."

"Che cosa era a bordo?"

"Scrivano computista."

"Se voi foste divenuto capitano l'avreste conservato al suo posto?"

“No, se la cosa fosse dipesa da me, perché mi era sembrato di scorgere qualche infedeltà nei suoi conti.”

“Bene. Ora, chi ha assistito al vostro ultimo colloquio col capitano Leclerc?”

“Nessuno, eravamo soli.”

“Ma qualcuno poteva sentire la vostra conversazione?”

“Sì, perché la porta era socchiusa, e anzi… aspettate… Sì, sì, Danglars è passato precisamente nel momento in cui il capitano Leclerc mi rimetteva il plico per il gran Maresciallo.”

“Bene, noi siamo sulla strada. Avete condotto con voi nessuno, quando siete disceso a terra all’isola d’Elba?”

“Nessuno.”

“Vi fu rimessa una lettera?”

“Sì, dal gran Maresciallo.”

“Che avete fatto voi di questa lettera?”

“L’ho riposta nel mio portafogli.”

“Avevate dunque indosso un portafogli. Come mai un portafogli che doveva contenere una lettera ufficiale, poteva stare nella tasca di un marinaio?”

Avete ragione, il mio portafogli era a bordo.”

“Fu dunque a bordo che voi chiudeste la lettera nel portafogli?”

“Sì.”

“Da Portoferraio al battello, dove riponeste la lettera?”

“L’ho tenuta in mano.”

“Dunque quando voi siete rimontato a bordo del Faraone tutti hanno potuto vedere che avevate una lettera, Danglars e tutti gli altri… Ora ascoltate bene, riunite tutta la vostra memoria: vi ricordate in quali termini era formulata la denunzia?”

“Oh! sì, l’ho riletta tre volte e mi è rimasta nella mente parola per parola.” “Ripetetemela dunque.”
Dantès si raccolse un istante. “Eccola” disse, “parola per parola:

“Il Signor Procuratore del Re è avvisato da un amico del trono e della religione, che il nominato Edmondo Dantès, secondo sul bastimento il Faraone, giunto questa mattina da Smirne dopo aver toccato Napoli e Portoferraio, è stato incaricato da Marat di una lettera per Napoleone, e da questo di una lettera per il comitato bonapartista di Parigi. Si avrà prova del suo delitto arrestandolo, poiché si troverà questa lettera o nelle sue tasche, o presso suo padre, o nella sua cabina a bordo del Faraone.”

Faria alzò le spalle.
“Ciò è chiaro come la luce del giorno” disse, “e bisogna ben dire che voi abbiate avuto il cuore molto buono e molto ingenuo, per non indovinare la cosa al primo momento.”
“Voi credete?” esclamò Dantès. “Ah, questa sarebbe un’infamia.”
“Com’era il carattere ordinario di Danglars?”
“Un bel corsivo.”
“Qual era il carattere della lettera anonima?”
“Un carattere rovesciato.”
Faria sorrise.
“Contraffatto, non è vero?”
“Ma molto franco per essere contraffatto.”
“Aspettate!” disse Faria. E presa la penna, o ciò che così chiamava, la bagnò nell’inchiostro e scrisse con la mano sinistra sopra un pezzo di tela preparato, le prime due o tre righe della

denunzia.

Dantès fece un balzo e guardò Faria quasi con timore.

“Oh! è meraviglioso, è sorprendente” esclamò, “come questa scrittura assomiglia a quella.”

“Perché la denunzia fu scritta con la mano sinistra; ed io ho osservato una cosa, che tutti i caratteri fatti con la mano destra sono diversi, ma quelli che sono fatti con la mano sinistra si assomigliano.”

“Voi avete dunque veduto tutto, osservato tutto?”

“Continuiamo… passiamo alla seconda domanda. C’era nessuno a cui potesse interessare che voi non sposaste Mercedes?”

“Sì, un giovane che l’amava…”

“Il suo nome?”

“Fernando.”

“Questo è un nome spagnolo.”

“Era catalano.”

“Credete che sia stato capace di scrivere la lettera?”

“No, era piuttosto capace di piantarmi un coltello nel cuore.”

“Bene, questo è nella natura spagnola; un assassinio, sì, una viltà, no.”

“D’altronde” continuò Dantès, “ignorava tutti i particolari riportati nella denunzia.”

“Non li avevate raccontati a nessuno?”

“A nessuno.”

“Neppure alla vostra amica?”

“Neppure alla mia fidanzata.”

“Fu Danglars!”

“Oh, adesso ne sono sicuro.”

“Ma aspettate… Danglars conosceva Fernando?”

“No… si, cioè… ora mi ricordo…”

“Che cosa?”

“La vigilia del mio fidanzamento li ho visti assieme ad una tavola sotto il pergolato di papà Panfilo. Danglars era amichevole e scherzoso, Fernando era pallido e sconvolto.”

“Erano soli?”

“No, c’era con loro un terzo uomo, che senza dubbio era stato quello che li aveva fatti conoscere, un sarto di nome Caderousse; ma questi era già ubriaco. Aspettate… aspettate…”

“Cosa c’è?”

“Come mai non me ne sono ricordato prima? Sulla tavola dove bevevano c’era un calamaio, della carta, e delle penne!”

Dantès, battendosi con la mano la fronte, esclamò:

“Oh, è così, fu là che scrisse quella lettera. Oh infami! oh infami!”

“Volete sapere qualche altra cosa?” disse sorridendo Faria.

“Sì, sì, poiché voi approfondite tutto, poiché vedete chiaro in ogni cosa. Vorrei sapere perché non sono stato interrogato che una sola volta, perché non ho avuto i giudici e in qual modo sono stato condannato senza una sentenza.”

“Oh, questo” disse Faria, “è un affare un poco più grave. La giustizia qualche volta ha delle procedure che sembrano cupe e misteriose. Ciò che noi abbiamo intuito fin qui per i vostri due nemici è un gioco da ragazzi, ora occorrono maggiori schiarimenti per questo argomento.”

“Vediamo, interrogatemi, perché voi vedete nella mia vita più chiaro di me.”

“Chi vi ha interrogato? Fu il Procuratore del Re, il sostituto, o il giudice istruttore?”

“Il sostituto.”

“Giovane o vecchio?”

“Giovane, tra i 27 e i 28 anni.”

“Bene, non ancora corrotto, ma ambizioso. Quali furono i modi che usò con voi?”

“Amichevoli piuttosto che severi.”

“Gli avete raccontato tutto?”

“Tutto.”

“E i suoi modi cambiarono mai durante l’interrogatorio?”

“Un istante si sono alterati, quando lesse la lettera che mi comprometteva. Sembrò oppresso dalla mia disgrazia.”

“Dalla vostra disgrazia?”

“Sì.”

“Siete ben sicuro che si affliggeva per la vostra disgrazia?”

“Per lo meno mi ha dato la più gran prova di simpatia.”

“E quale?”

“Ha bruciato quel solo documento che poteva certamente compromettermi.”

“Quale documento? La denunzia?”

“No, la lettera.”

“Ne siete ben sicuro?”

“Lo fece sotto i miei occhi.”

“Ora è un altro affare, quest’uomo potrebbe essere uno scellerato maggiore di quello che avevo creduto.”

“Sul mio onore, voi mi fate fremere” disse Dantès. “Il mondo dunque è popolato di tigri e di coccodrilli?”

“Sì con questa differenza, che le tigri e i coccodrilli a due gambe sono più pericolosi degli altri. Dunque, mi dicevate, ha bruciato quella lettera?”

“Sì, dicendomi: “Voi vedete, non esiste che questa prova contro di voi, ed io l’anniento.”

“Questa condotta è troppo sublime per essere naturale.”

“Credete?”

“Ne sono sicuro. A chi era diretta quella lettera?”

“Al signor Noirtier, via Héron, numero 13, Parigi.”

“Potete presumere che il vostro sostituto avesse qualche interesse a far sparire quel foglio?”

“Forse, perché mi ha fatto promettere due o tre volte, diceva nel mio interesse, di non parlare ad alcuno di quella lettera: anzi mi ha fatto giurare di non pronunciare mai a chicchessia il nome che stava scritto sull’indirizzo.”

“Noirtier!” disse Faria. “Noirtier! Ho conosciuto un Noirtier alla corte della vecchia duchessa di Toscana, un Noirtier che nella rivoluzione era stato girondino. Come si chiamava il sostituto?”

“Villefort.”

Faria scoppiò in una risata.

Dantès lo guardò con stupore.

“Che avete?” domandò.

“Vedete questo raggio di sole?” chiese Faria.

“Sì.”

“Bene, tutto adesso è più chiaro di questo raggio trasparente e luminoso. Povero giovane! E questo magistrato era buono con voi? Ha bruciato, annientato la lettera? Vi ha fatto giurare di non pronunciare mai il nome di Noirtier?”

“Sì.”

“Noirtier, povero cieco che siete, sapete chi era questo Noirtier?… Era suo padre!”

Un fulmine caduto ai piedi di Dantès, che gli avesse spalancato un abisso in fondo a cui si fosse aperto l’inferno, non avrebbe prodotto un effetto così pronto, così elettrico, così opprimente quanto queste inattese parole. Si alzò, afferrandosi la testa fra le mani quasi avesse voluto impedire che scoppiasse.

“Suo padre!… Suo padre!…” esclamò.

“Sì, suo padre… che si chiama Noirtier Villefort” soggiunse Faria.

Allora una luce folgorante passò per la mente del prigioniero: tutto ciò che gli era rimasto oscuro venne illuminato da una chiarezza risplendente. Le tergiversazioni di Villefort durante l’interrogatorio, la lettera distrutta, il giuramento richiesto, la voce quasi supplicante del magistrato, che in luogo di minacciare sembrava implorare, tutto, tutto gli ritornò al pensiero.

Gettò un grido, traballò come un ubriaco, poi slanciandosi all’apertura che metteva dalla cella di Faria alla sua:

“Oh” disse, “devo star solo, per poter pensare a tutto ciò.”

E arrivando nella sua cella cadde sul letto, dove il carceriere lo ritrovò la sera seduto con gli occhi fissi, i lineamenti contratti, immobile e muto come una statua.

Nelle ore di meditazione, che per lui erano passate come minuti secondi, aveva preso una terribile risoluzione e fatto un formidabile giuramento. Per mantenere questo giuramento e mandare ad effetto questa risoluzione bisognava supporre che un giorno

sarebbe stato libero!

Una voce venne a togliere Dantès da questa estasi, era quella di Faria che dopo la visita del carceriere, veniva ad invitare Dantès a cena con lui. La sua riconosciuta qualità di pazzo e particolarmente di pazzo divertente, procurava al vecchio prigioniero qualche privilegio, come avere il pane un poco più bianco, ed una piccola bottiglia di vino alla domenica. Ora era precisamente una domenica, e Faria veniva ad invitare il suo giovane compagno a far parte del vino e del pane.

Dantès lo seguì: tutte le linee del suo viso si erano ricomposte, ma con una durezza e fermezza che manifestavano una risoluzione.

Faria lo guardò fissamente.

“Sono mortificato di avervi aiutato nelle vostre ricerche e di avervi detto ciò che vi ho detto.”

“Perché?” domandò Dantès.

“Perché vi ho inoculato nel cuore un sentimento che prima non c’era: la vendetta.”

Dantès sorrise.

“Parliamo d’altro” disse.

Faria lo guardò ancora un istante e scosse rammaricato la testa; quindi, come aveva pregato Dantès, parlò di altre cose.

Il vecchio prigioniero era uno di quegli uomini la cui conversazione, come quella di coloro che hanno molto sofferto, contiene molti insegnamenti, e racchiude un interesse continuo; ma non era egoista, questo infelice non parlava mai delle sue disgrazie.

Dantès ascoltava ciascuna delle sue parole con ammirazione: alcune corrispondevano alle idee che già aveva, ed alle conoscenze del

suo stato di marinaio; altre appartenevano a cose a lui sconosciute, e come le aurore boreali che rischiarano i navigatori australi, parlavano al giovane di paesi sconosciuti e di nuovi orizzonti illuminati da luci fantastiche. Dantès concepì la felicità di cui doveva godere un uomo intelligente a seguire questo spirito elevato sulle vette morali, filosofiche e sociali, cui d'abitudine perveniva.

"Voi dovreste insegnarmi un poco di quanto sapete" disse Dantès, "non fosse altro che per non annoiarvi con me. Mi sembra che dobbiate preferire la solitudine ad un compagno senza educazione e senza cultura come sono io. Se acconsentite, vi prometto di non parlarvi più di fuga."

Faria sorrise.

"Ahimè, figlio mio" disse, "la scienza umana è molto limitata, e quando vi avessi insegnato le matematiche, la fisica, la storia e le tre o quattro lingue vive che io parlo, voi sapreste quello che so io. Tutta questa scienza potrei farla passare dal mio spirito nel vostro in due anni."

"Due anni!" disse Dantès. "Credete che io possa imparare tutte queste cose in due anni?"

"Nella loro applicazione no; nei loro principi sì. L'imparare non è lo stesso che sapere: vi sono gli eruditi e gli scienziati, la memoria forma i primi, la filosofia i secondi."

"Ma la filosofia non si può imparare?"

"La filosofia non s'impara, la filosofia è la riunione delle scienze imparate nel genio che le applica."

"Vediamo" disse Dantès. "Che cosa m'insegnerete per primo? Ho smania di cominciare, ho sete di scienza."

“Tutto!” disse Faria.

Fin da quella sera i due prigionieri stabilirono un piano che cominciò ad essere messo in esecuzione il giorno dopo.

Dantès aveva una memoria prodigiosa, una estrema facilità di concetto; la disposizione matematica del suo spirito lo rendeva atto a comprender tutto per mezzo del calcolo, mentre la poesia del marinaio correggeva tutto quanto poteva esservi di troppo materiale nella dimostrazione ridotta all’aridità delle cifre e alla precisione delle linee.

D’altronde sapeva già l’italiano e un poco l’arabo che aveva imparato viaggiando in Oriente. Con queste due lingue imparò ben presto il meccanismo di tutte le altre, e in capo a sei mesi cominciò a parlare l’inglese ed il tedesco.

Come aveva detto a Faria, sia che la distrazione procuratagli dallo studio gli paresse già libertà, sia che fosse, come abbiamo già veduto rigido osservatore della sua parola, Dantès non parlava più di fuggire, e le giornate per lui passavano rapide ed istruttive.

In capo a un anno era già un altro uomo.

Quanto a Faria, Edmondo osservava che, malgrado la distrazione arrecatagli dalla sua presenza, diventava ogni giorno più tetro; un pensiero incessante ed eterno sembrava occupare il suo spirito; era preso da profonde distrazioni, si alzava d’un tratto, incrociava le braccia e passeggiava nella cella meditando.

Un giorno si fermò d’un tratto nel mezzo di uno dei cerchi cento volte ripetuti e descritti, ed esclamò:

“Ah, se non ci fosse la sentinella.”

“Non ci sarà sentinella quando non la vorrete” disse Dantès che

aveva seguito il suo pensiero come attraverso una bottiglia di cristallo.

“Ah, io ve l’ho detto: ho ripugnanza all’idea d’un omicidio.”

“Questo omicidio, se venisse commesso, sarebbe per istinto di conservazione, per difesa personale.”

“Non importa… io non saprei…”

“Ciò nonostante voi ci pensate?”

“Senza posa, senza posa” mormorò Faria.

“E avete trovato un mezzo, non è vero?” domandò Dantès.

“Sì, se mettessero di guardia una sentinella sorda e cieca.”

“Sarà cieca, sarà sorda” gridò il giovane con un accento risoluto che spaventò Faria.

“No, no” esclamò, “è impossibile.”

Dantès volle trattenerlo sopra questo argomento, ma Faria scosse la testa, e ricusò di continuare a rispondere.

Dopo ciò passarono altri tre mesi.

“Siete forte?” domandò un giorno Faria a Dantès.

Dantès senza rispondere prese lo scalpello, lo piegò a ferro di cavallo, e lo raddrizzò.

“Vi impegnereste a non uccidere la sentinella che in caso di estrema necessità?”

“Sì, sul mio onore.”

“Allora” disse Faria, “noi potremo eseguire il nostro progetto.”

“E quanto tempo ci vorrà per eseguirlo?”

“Almeno un anno.”

“Dobbiamo dunque metterci al lavoro?”

“Subito.”

“Oh, vedete dunque, abbiamo perduto un anno.”

“Credete che quest’anno sia stato perduto?”

“Oh, perdono, perdono!” esclamò Edmondo arrossendo.

“Zitto!” disse Faria. “L’uomo non è che un uomo, e voi siete ancora uno dei migliori che abbia conosciuto. Prendete, questo è il mio piano.”

Faria mostrò allora a Dantès un disegno che aveva tracciato: era la pianta della sua cella, di quella di Dantès, e del corridoio che le univa l’una all’altra. Nel mezzo di questo corridoio stabiliva un condotto uguale a quello che si pratica per le miniere. Questo condotto avrebbe portato i due prigionieri sotto la galleria ove passeggiava la sentinella. Una volta giunti là, avrebbero scavato di nuovo, avrebbero tolto una delle pietre quadrate che formano il soffitto della galleria; la pietra l’avrebbero fatta sprofondare sotto il soldato che sarebbe caduto nel buco. Dantès si sarebbe precipitato sopra di lui nel momento in cui, ancora stordito per la caduta, non avrebbe potuto difendersi, lo avrebbe legato, gli avrebbe turato la bocca, ed allora tutti e due passando da una finestra di questa galleria, sarebbero discesi lungo la muraglia esterna coll’aiuto della scala di corde, e si sarebbero salvati.

Dantès batté le mani, e i suoi occhi sfavillarono di gioia; questo piano era così semplice, che era impossibile non riuscisse.

Nel medesimo giorno i due minatori si misero all’opera e con un ardore tanto più grande, in quanto questo lavoro cominciava dopo un lungo riposo, e non faceva, secondo tutte le probabilità, che secondare il pensiero intimo e segreto d’entrambi.

Niente l’interrompeva, se non l’ora nella quale ciascuno era obbligato a rientrare nella propria stanza, per ricevere la visita

del carceriere. D'altronde, avevano preso l'abitudine di distinguere così facilmente il rumore impercettibile dei passi, al momento in cui quest'uomo discendeva, che mai né l'uno né l'altro fu preso alla sprovvista. La terra estratta dalla nuova galleria, sufficiente per riempire l'antico corridoio, veniva gettata a poco a poco, e con inaudite precauzioni dall'una o dall'altra delle finestre della cella di Dantès o di Faria, polverizzata con ogni cura, e il vento della notte la disperdeva senza lasciarne traccia.

Più d'un anno passò in questo lavoro che venne eseguito con uno scalpello, un coltello ed una leva di legno.

Durante quest'anno e mentre lavoravano Faria continuò ad istruire Dantès, parlandogli ora in una lingua, ora in un'altra; insegnandogli la storia delle nazioni, e di quei grand'uomini che di tempo in tempo lasciano dietro a sé una di quelle luminose tracce, che si chiama gloria.

Faria uomo di mondo, e di gran mondo, aveva nelle sue maniere una specie di maestà malinconica, da cui Dantès per spirito d'imitazione seppe trarre profitto, e ricavarne quell'elegante tratto di cui mancava e quei modi aristocratici che generalmente non si acquistano che conversando con classi elevate o uomini superiori.

Dopo quindici mesi, il foro era finito, lo scavo sotto la galleria fatto. Si sentiva passare e ripassare la sentinella, e i due operai, obbligati ad aspettare una notte oscura e senza luna per rendere più sicura la loro evasione, non avevano che un timore, che la botola sprofondasse sotto i piedi del soldato. Venne ovviato a questo inconveniente mettendo a puntello una specie di

travicello che avevano trovato negli scavi.

Dantès era occupato a sistemarlo quando sentì Faria, rimasto in cella a preparare cavicchi per fissare la scala di corda, che lo chiamava con accento di disperazione.

Dantès rientrò sollecitamente, e vide Faria ritto in mezzo alla stanza, pallido, col sudore alla fronte, e le mani intirizzite.

“Oh, mio Dio!” gridò Dantès, “che c’è? che cosa avete?”

“Presto, presto” disse Faria, “ascoltatemi.”

Dantès guardò il viso livido di Faria, i suoi occhi con un cerchio azzurrognolo, le labbra bianche, i capelli irti, e dallo spavento lasciò cadere a terra lo scalpello che teneva in mano.

“Che c’è dunque?” gridò Edmondo.

“Sono perduto” disse Faria, “ascoltatemi. Un male terribile, un male forse mortale mi prende in questo momento. L’attacco è cominciato, lo sento. Ne fui già colpito l’anno prima della mia carcerazione. A questo male non c’è che un rimedio. Correte presto nella mia cella, togliete un piede al letto, questo piede è cavo: vi troverete dentro una piccola boccetta di cristallo piena per metà d’un liquido rosso; portatemela, o piuttosto… no, no… potrei essere sorpreso qui… aiutatemi a rientrare nella mia cella fino a che mi resta qualche forza. Chissà ciò che può accadere, e quanto tempo durerà l’attacco.”

Dantès senza molto agitarsi, quantunque la disgrazia che lo colpiva fosse immensa, discese nel corridoio, e trascinò l’infelice compagno conducendolo con pena infinita sino alla cella, dove lo coricò sul letto

“Grazie” disse Faria, tremando come uscisse dall’acqua ghiacciata, “ecco il male che cresce, sto per cadere in una crisi epilettica. Forse non farò un movimento, forse non manderò un gemito, ma forse

mi contorcerò, griderò, sputerò bava. Fate in modo che non siano intese le mie grida, questo soprattutto importa, perché potrebbero cambiarmi la cella e noi saremmo divisi per sempre. Quando voi mi vedrete immobile freddo e morto, allora soltanto schiudetemi i denti col coltello, fate colare nella mia bocca otto o dieci gocce di quel liquore, e forse mi rimetterò."

"Forse?" esclamò dolorosamente Dantès.

"A me, a me!" gridò Faria, "io mi… mi… mi…"

L'attacco fu così rapido e violento, che il disgraziato prigioniero non poté finire la parola: una nube passò sulla sua fronte contratta e tetra come le tempeste del mare. La crisi dilatò gli occhi, contorse la bocca, imporporò le guance. Si agitò, ruggì; ma come aveva raccomandato egli stesso, Dantès soffocò queste grida sotto la coperta. Tutto ciò durò due ore. Poi più inerte d'un masso, più pallido e più freddo del marmo, più avvizzito di una rosa calpestata, cadde, si contorse in un'ultima convulsione e divenne livido.

Edmondo aspettò che questa morte apparente avesse investito tutto il corpo, e lo ghiacciasse fino al cuore, allora prese il coltello, introdusse la lama fra i denti, disserrò con una pena infinita le rigide mascelle, e, contate una dopo l'altra le dieci gocce del rosso liquore, aspettò.

Passò un'ora senza che il vecchio facesse il più piccolo movimento. Dantès temeva di avere aspettato troppo e lo guardava con le mani nei capelli. Finalmente un leggero colorito apparve sulle sue guance; i suoi occhi, costantemente rimasti aperti e attoniti, ripresero il consueto sguardo, un debole sospiro sfuggì dalla sua bocca; fece un piccolo movimento.

“E’ salvo! E’ salvo!” gridò Dantès.

Il malato non poteva ancora parlare, ma stese con ansia visibile la mano verso la porta.

Dantès ascoltò e intese i passi del carceriere. Erano quasi le sette: Dantès non aveva avuto modo di misurare il tempo.

Il giovane si lanciò verso l’apertura, vi si precipitò, rimise la pietra al di sopra della testa e rientrò nella sua stanza.

Un istante dopo la sua porta si aprì, ed il carceriere ritrovò, secondo il solito, il prigioniero sul letto.

Appena ebbe voltate le spalle, appena il rumore dei suoi passi si perse nel corridoio, Dantès, divorato dall’inquietudine, senza pensare a mangiare, riprese il cammino sotterraneo e, sollevando la pietra, rientrò nella stanza di Faria.

Questi aveva ripreso conoscenza, ma era sempre steso sul suo letto, inerte e senza forze.

“Non contavo più di rivedervi” disse a Dantès.

“E perché?” domandò Edmondo. “Contavate dunque di morire?”

“No, ma tutto è in ordine per la fuga, ed ero certo che sareste fuggito.”

L’indignazione colorò le guance di Dantès.

“Senza di voi!” gridò. “Mi avete veramente creduto capace di ciò?”

“Adesso m’accorgo che mi sono ingannato” disse il malato. “Ah, sono molto debole, molto abbattuto.”

“Coraggio, le vostre forze ritorneranno” disse Dantès, sedendosi vicino al letto di Faria e prendendogli le mani.

Faria tentennò la testa.

“L’ultima volta” disse, “l’attacco non durò che una mezz’ora, dopo la quale ebbi fame e mi rialzai. Oggi non posso muovere né la

gamba, né il braccio destro; la mia testa è oppressa, e ciò prova che c'è stato un versamento nel cervello; al terzo resterò completamente paralizzato o morirò sul colpo."

"No, no, tranquillizzatevi, voi non morirete. Se questo terzo attacco deve colpirvi vi troverà libero; io vi salverò come questa volta, e meglio ancora, perché avremo tutti i necessari soccorsi."

"Amico mio" disse il vecchio, "non vi lusingate. La crisi passata mi ha condannato ad un carcere perpetuo. Per fuggire bisogna poter camminare."

"Ebbene, noi aspetteremo otto giorni, un mese, due mesi se occorre; le vostre forze ritorneranno. Tutto è pronto per la nostra fuga, e abbiamo la libertà di scegliere a nostro piacere l'ora e il momento. Il giorno in cui vi sentirete abbastanza forza per nuotare, quel giorno metteremo in esecuzione il nostro progetto."

"Non nuoterò più" disse Faria, "questo braccio è paralizzato non per un giorno, ma per sempre; sollevatelo voi stesso e sentite quanto è pesante."

Il giovane sollevò il braccio, che ricadde morto ed insensibile.

Dantès mandò un profondo sospiro.

"Ora sarete convinto, non è vero Edmondo?" disse Faria. "Credetemi, so quello che dico. Dopo il primo accesso di questo male, non ho mai cessato di studiarvi e riflettervi sopra: lo aspettavo perché è una eredità di famiglia. Mio padre è morto al terzo attacco, mio nonno ugualmente; il medico che mi compose questo liquore, che non fu altri che il celebre Cabanis, mi predisse la stessa sorte."

"Il medico si sbaglia" gridò Dantès. "In quanto alla vostra

paralisi, essa non mi sgomenta: vi prenderò sulle mie spalle e nuoterò sostenendovi."

"Amico mio" disse Faria, "voi siete marinaio, siete nuotatore; dovete per conseguenza sapere che un uomo caricato di un simile fardello non potrebbe fare cinquanta braccia in mare. Cessate d'illudervi, non lasciatevi ingannare dall'ottimo vostro cuore. Io resterò qui fino a che suoni l'ora della mia liberazione, che non può più essere che quella della morte. In quanto a voi, partite, fuggite. Siete giovane e forte, non vi occupate di me, io vi rendo la vostra parola."

"Sta bene" disse Dantès, "allora…"

"Ebbene, allora?"

"Io pure resterò."

Poi levandosi e stendendo una mano sul vecchio:

"Per quanto vi è di più sacro, giuro di non lasciarvi che alla vostra morte."

Faria considerò questo giovane così nobile, semplice e elevato, e lesse sui tratti animati dalla devozione più pura, la sincerità della sua affermazione, e la lealtà del suo giuramento.

"Andiamo…" disse il malato. "Io accetto, e vi ringrazio."

Poi stendendogli la mano:

"Forse sarete ricompensato di questo attaccamento disinteressato" gli disse. "Poiché non posso e voi non volete partire, è necessario che interriamo il sotterraneo sotto la galleria. Il soldato che cammina può scoprire la sonorità dello scavo, richiamare l'attenzione di un ispettore, e allora saremmo scoperti e separati. Andate a fare questa faccenda nella quale disgraziatamente non posso aiutarvi; impiegatevi tutta la notte se

abbisogna, e non ritornate da me che domattina dopo la visita del carceriere. Avrò qualche cosa di somma importanza da comunicarvi.” Dantès prese la mano di Faria che lo rassicurò con un sorriso e uscì con quell’obbedienza e quel rispetto che sentiva per il suo vecchio amico.

## Capitolo 18.
## IL TESORO.

Allorché l’indomani mattina Dantès rientrò nella cella del suo compagno di prigionia, trovò Faria seduto, col viso calmo. Un

raggio penetrava attraverso la stretta finestra della cella.

Faria teneva aperto nella mano sinistra, la sola di cui gli era rimasto l'uso, un pezzo di carta che, per l'abitudine di restare avvolto sempre nello stesso modo, aveva preso la forma di un rotolo.

Mostrò a Dantès la carta senza dire una parola.

"Cos'è?" domandò questi.

"Guardate bene…" disse Faria sorridendo.

"Guardo con tutta l'attenzione possibile" disse Dantès, "e non vedo altro che un pezzo di carta mezza bruciata e sulla quale sono tracciati dei caratteri gotici con un inchiostro particolare."

"Questa carta, amico mio" disse Faria, "ora ve lo posso confessare perché vi ho conosciuto meglio, questa carta è il mio tesoro, di cui, da questo momento, la metà è vostra!"

Un freddo sudore passò sulla fronte di Dantès.

Fino a quel giorno, e per uno spazio lungo di tempo, aveva sempre evitato di parlare a Faria di questo tesoro, origine dell'accusa di pazzia che gravava sul povero amico.

Con la sua istintiva delicatezza, Edmondo aveva preferito non toccare questa corda dolorosa, e Faria aveva taciuto. Dantès aveva preso il silenzio del vecchio per un ritorno alla ragione.

"Il vostro tesoro?" balbettò Dantès.

Faria sorrise.

"Sì" disse, "in ogni occasione voi siete un nobile cuore, Edmondo, e dal vostro pallore e dal vostro fremito comprendo ciò che passa per la vostra mente in questo istante. No, state tranquillo, non sono pazzo. Questo tesoro esiste, Dantès, e se non mi è stato concesso di possederlo, voi lo possederete per me. Nessuno ha

voluto ascoltarmi, né credermi, fui giudicato pazzo. Ma voi dovete sapere che non lo sono: ascoltatemi, e dopo credetemi se volete."

"Ahimè" mormorò Edmondo fra sé, "il malato ricade. Mi mancava questa disgrazia…"

Quindi alzando la voce:

"Amico mio" disse a Faria, "il vostro attacco vi ha stancato: non volete prendere un poco di riposo. Domani, se lo desiderate, sentirò la vostra storia, ma oggi dovete curarvi, dovete avervi dei riguardi; d'altronde" continuò sorridendo, "un tesoro non deve ora gran che interessarci."

"Deve interessarci moltissimo, Edmondo" rispose il vecchio, "chissà che domani o dopo domani non giunga il terzo attacco; allora tutto sarebbe finito… Sì, è vero, qualche volta ho pensato con amaro piacere a queste ricchezze che farebbero la fortuna di dieci famiglie, fortune perdute per coloro che mi perseguitano. Quest'idea mi serviva di vendetta ed io l'assaporavo lentamente nell'oscurità della mia segreta e nella disperazione della mia prigionia; ma ora che vi vedo giovane e pieno di speranza, ora che penso a tutto ciò che può venirne di felicità a voi in conseguenza della mia rivelazione, io fremo per il ritardo, e tremo di non potere assicurare un proprietario degno quanto voi siete a queste immense ricchezze nascoste."

Edmondo voltò altrove la testa sospirando.

"Voi persistete nella vostra incredulità, Edmondo" continuò Faria, "la mia voce non vi ha convinto. Vedo che vi abbisognano delle prove. Ebbene leggete questo foglio che io non ho fatto vedere mai ad alcuno."

"Domani, amico mio" disse Edmondo, dispiacendogli assecondare la

follia del vecchio. “Credevo fosse già stabilito fra noi che non ne avremmo parlato che domani…”

“Ebbene, ne parleremo domani, ma oggi leggete questo foglio.”

“Non l’irritiamo di più…” pensò Edmondo.

E prendendo la carta di cui mancava metà consunta dal fuoco, egli lesse.

“Ebbene?” disse Faria, quando il giovane ebbe finito la lettura.

“Ma” rispose Dantès, “non leggo che righe tronche, che parole senza senso; i caratteri sono interrotti dall’azione del fuoco e restano inintelligibili.”

“Per voi, amico mio, che li leggete per la prima volta, ma non per me che vi ho impallidito sopra per molte notti, e ho ricostruito ogni frase, e completato ogni pensiero.”

“E voi credete di aver ritrovato questo senso nascosto?”

“Ne sono sicuro; ne giudicherete voi stesso. Ma prima ascoltate la storia di questa carta.”

“Silenzio!” esclamò Dantès. “Dei passi! Qualcuno si avvicina… io vado… addio!”

E Dantès, lieto di poter evitare la storia e la spiegazione che non gli avrebbero che maggiormente confermato l’infelice condizione del suo amico, fuggi per lo stretto andito, mentre Faria acquistando una specie di energia dalla paura, spinse col piede la pietra che ricopri con la stuoia.

Era il Governatore, che avvisato dal carceriere dell’incidente di Faria, veniva ad assicurarsi della sua gravità.

Faria lo ricevette seduto, evitò qualunque gesto che potesse comprometterlo, e riuscì a nascondere al Governatore di essere stato colpito da una paralisi, che gli aveva bloccato metà della

persona.

Il suo timore era che il Governatore, mosso a pietà, volesse farlo trasportare in una prigione più sana e lo separasse in tal modo dal suo giovane compagno: fortunatamente non fu così. Il Governatore si ritirò convinto che il povero pazzo, per il quale sentiva nel fondo del cuore un po' d'affezione, non era affetto che da una leggera indisposizione.

Intanto Edmondo, seduto sul letto e con la testa fra le mani, cercava di riordinare le idee. Dacché conosceva Faria, aveva sempre scorto in lui tanta ragione e tanta logica, che non poteva comprendere come questa suprema saggezza su tutti i punti, potesse poi collegarsi all'alienazione sopra un sol punto. Era Faria che s ingannava sul suo tesoro, o erano gli uomini che s'ingannavano sul conto di Faria?

Dantès restò nella sua cella tutto il giorno, non osando ritornare a visitare l'amico. Cercava di allontanare così il momento in cui avrebbe acquistato la certezza che il suo compagno era pazzo; e questa convinzione lo intimoriva molto.

Ma verso sera, dopo l'ora dell'ordinaria visita, Faria, non vedendo più tornare il giovane, tentò di superare lo spazio che lo divideva da lui.

Edmondo rabbrividì sentendo gli sforzi dolorosi che faceva il vecchio per trascinarsi: la sua gamba era inerte e non poteva aiutarsi che con un sol braccio.

Edmondo fu obbligato a tirarlo a sé, poiché da solo non sarebbe riuscito ad uscire per la stretta apertura che immetteva nella stanza di Dantès.

"Eccomi implacabilmente a perseguitarvi" disse con un sorriso di

benevolenza. “Avete creduto di potere sfuggire alla mia munificenza, ma ciò non vi è servito a niente. Ascoltatemi dunque…”

Edmondo vedendo che non poteva più evitarlo, fece sedere il vecchio sul letto e si pose vicino a lui sullo sgabello.

“Voi sapete” disse Faria, “che io ero il segretario, il famigliare, l’amico del conte Spada, l’ultimo dei principi di questo nome. Devo a questo degno personaggio tutto ciò che ho provato di felicità in questa vita. Egli non era ricco, benché le ricchezze della sua famiglia fossero proverbiali, e abbia spesso inteso dire: “ricco come uno Spada”. Egli viveva sotto questa reputazione di opulenza: il suo palazzo fu il mio Eden. Educai i suoi nipoti, che morirono, e allora dedicandomi con devozione a tutte le sue volontà, cercai di rendergli tutto ciò che aveva fatto per me. Avevo sovente visto lo Spada scartabellare dei libri antichi di famiglia tutti ricoperti di polvere. Un giorno che gli rimproveravo queste inutili veglie, e l’abbattimento che le seguiva, mi guardò sorridendo amaramente, e mi aprì un libro: era la storia d’Italia. Al ventesimo capitolo stava scritto:

“Cesare Borgia prese d’assalto Senigallia, che apparteneva a Francesco Maria della Rovere; il giorno della vittoria chiamò a palazzo tutti i condottieri del suo esercito ed a misura che entravano nella sala del convito, non avendo più bisogno di loro e temendo qualche lega che potesse inceppare le sue vittorie nella Romagna, fece a tutti l’un dopo l’altro tagliar la testa sul limitar della porta. Così morì Vitellozzo Vitelli signore di città di Castello, Oliverotto, signore di Bermo, Paolo Orsini, duca di

Gravina, Francesco di Todi, Guido Spada ecc.

“Dopo questa lettura, egli mi riferì così:
“Guido Spada non aveva potuto disimpegnarsi dal collegare le sue bande con quelle di Cesare Borgia, quando si portò ad invadere la Romagna, temendo che un rifiuto non solo gli potesse costar la vita, ma la perdita di quegli immensi beni di cui era ritenuto possessore, e che conservava gelosamente per trasmetterli ad un nipote che amava qual figlio.
“Quando Guido Spada, dopo la vittoria di Senigallia, ricevette l’invito a pranzo del Borgia, sospettò il tradimento che veniva ordito, ed accorgendosi che anche se non fosse andato al convito la sua vita sarebbe rimasta sempre in balia del Borgia, si limitò a spedire un messaggio al nipote in Roma per avvertirlo del luogo ove teneva il suo testamento.
“Il messaggero, la cui partenza era stata spiata, fu ucciso in cammino, ma non gli fu ritrovato altro foglio se non uno scritto dello Spada in cui diceva:

“Lascio al mio nipote amatissimo le mie stoviglie ed i miei libri, fra i quali la mia bibbia ad angoli d’oro, desiderando che egli la conservi quale ricordo del suo affezionatissimo zio.”

“Gli eredi cercarono in ogni luogo, ammirarono la Bibbia, fecero man bassa sui mobili, e si meravigliarono che Spada, l’uomo ricco, non fosse effettivamente che il più miserabile degli zii. Nessun tesoro fu rinvenuto, se pure si vuole chiamare tesori le scienze racchiuse nella biblioteca e nel laboratorio chimico.

“Il messaggero assassinato durante il viaggio, ebbe il tempo prima di morire, di dire ad un sacerdote, che gli aveva somministrato i conforti della religione davanti alla chiesetta presso la quale fu aggredito, che facesse sapere al nipote di Guido Spada in tutta segretezza, che fra le carte dello zio avrebbe certamente trovato il suo testamento.

“Il sacerdote eseguì questo estremo desiderio del morente; e dopo questo annunzio si raddoppiarono ancora le ricerche; ma tutto fu invano. Non restarono al nipote che due palazzi, una villa dietro al Palatino, ed un migliaio circa di scudi in argenteria, ed altrettanto in moneta contante.

“La famiglia Spada non riprese più il lustro di prima e rimase dubbia la loro fortuna. Un mistero eterno pesò sopra questo affare e la pubblica fama fece credere che Cesare Borgia avesse trovato i tesori della famiglia Spada nella tenda di Guido sotto le mura di Senigallia.

“Fin qui” s’interruppe Faria sorridendo, “non vi sembrerà che questo racconto sia privo di senno.”

“Oh, amico mio” disse Dantès, “mi sembra, al contrario, di leggere una cronaca piena d’interesse. Continuate.”

“Continuo. La famiglia si adattò a questa oscurità; gli anni trascorsero. Fra i discendenti, alcuni furono soldati, altri diplomatici; alcuni furono ecclesiastici, altri banchieri; alcuni si arricchirono, altri finirono per rovinarsi.

“Ma veniamo all’ultimo della famiglia, a quello di cui fui segretario, al conte Spada.

“Io lo avevo spesso sentito lamentarsi della sproposizione del suo rango con la sua fortuna, per cui lo avevo consigliato di porre i

pochi beni che gli restavano in rendita vitalizia: ascoltò il mio consiglio, e in tal modo raddoppiò le sue entrate.

"La famosa Bibbia dagli angoli d'oro era rimasta in famiglia, ed era il conte Spada quello che la possedeva: fu conservata di padre in figlio, perché la clausola bizzarra del solo testamento ne aveva formata una vera reliquia, custodita con venerazione in famiglia. Era un libro illustrato da magnifiche miniature gotiche e così pesanti d'oro, che ci voleva un leggìo per poterla usare.

"Alla vista delle carte di ogni specie, titoli, contratti, pergamene, che venivano custodite negli archivi della famiglia e che derivavano da Guido Spada, mi misi a mia volta, come venti servitori, venti intendenti e venti segretari che mi avevano preceduto, ad esaminare queste filze di scartafacci.

"Ad onta dell'attività e della precisione delle mie instancabili ricerche, non trovai assolutamente niente.

"Frattanto avevo letto ed anche scritto una storia esatta delle genealogie della famiglia Borgia, al solo scopo di assicurarmi se fosse stata aggiunta alla famiglia di questi Principi qualche gran fortuna dopo la morte di Guido Spada, e non potei notare altro se non l'addizione dei beni degli altri condottieri con lui decapitati, che furono ben presto esauriti nelle guerre di Romagna.

"Ero dunque sicuro che né Cesare Borgia, né la sua famiglia si erano impadroniti delle immense fortune di cui si credevano possessori gli Spada, ma che queste, se esistevano, erano rimaste senza padrone, come quei tesori delle favole arabe che dormono nel seno della terra, sotto la custodia di un genio.

"Sfogliai, contai, calcolai mille e mille volte le rendite e le

spese della famiglia da trecento anni in poi, e tutto fu inutile. Confrontai questi calcoli con le spese e rendite prima dell'avvenimento di Guido, e vi ritrovai una incalcolabile differenza. Ciò nonostante tutto riuscì inutile, io restai nella mia ignoranza, ed il conte Spada nella sua miseria.

"Il mio padrone morì.

"Dal suo contratto vitalizio non aveva escluso che le sue carte di famiglia, la sua biblioteca composta di cinquemila volumi e la sua famosa Bibbia; mi lasciò legatario di tutto questo, unitamente ad un migliaio di scudi romani che possedeva in denaro contante, con la condizione di fargli dire delle messe nell'anniversario della sua morte, di formare un albero genealogico della sua famiglia e di scrivere una storia della medesima, il che ho fatto esattamente…"

E qui siccome Dantès faceva qualche moto d'impazienza, Faria s'interruppe dicendo:

"Tranquillizzatevi, Edmondo, noi ci accostiamo alla fine.

"Nel 1807, un mese prima del mio arresto, e quindici giorni dopo la morte del conte Spada, era il 25 di dicembre, e vedrete fra poco in qual modo questa data memorabile mi sia rimasta in mente, rileggevo per la centesima volta queste carte che mettevo in ordine perché, appartenendo oramai il palazzo ad uno straniero, io stavo per lasciare Roma e stabilirmi a Firenze portando con me una quantità di libri, la mia biblioteca e la mia famosa Bibbia, allorché stanco di questo continuo studio, e indisposto per un pranzo indigesto, abbandonai la testa sopra le mani e mi addormentai.

"Erano le tre dopo mezzogiorno. Mi svegliai che l'orologio batteva

le sei. Alzai la testa e mi ritrovai nella più profonda oscurità. Suonai perché mi si portasse il lume: non venne alcuno. Mi risolsi allora a servirmi da me; quest'era d'altronde un'abitudine da filosofo che avevo adottato. Presi con una mano la bugia che era sul tavolo, coll'altra, non trovando zolfanelli, cercai un pezzo di carta che pensai d'accendere ad un resto di fuoco nel caminetto; ma nell'oscurità, temendo di prendere una carta preziosa, invece di un foglio inutile, esitai; allora mi risovvenni di aver veduto nella famosa Bibbia che era sulla tavola, vicino a me, un vecchio foglio tutto ingiallito che sembrava fosse servito di segno nella pagina ove cessava la lettura, e che aveva traversato i secoli, mantenuto al suo posto dalla venerazione degli eredi.

"Cercai a tastoni quest'inutile foglio, lo trovai, lo contorsi, lo accostai alla fiamma moribonda e lo accesi; ma sotto le mie dita, come per magia, a misura che il fuoco avanzava vidi dei caratteri giallastri uscire dalla carta ed apparire sul foglio. Allora fui preso dal terrore; serrai tra le mani il foglio, spensi il fuoco, accesi la bugia alla brace; riaprii con indicibile emozione il foglio ripiegato, e capii che un inchiostro misterioso e simpatico aveva tracciato quelle lettere apparse soltanto al contatto del vivo calore: poco più di un terzo del foglio era stato consumato dalla fiamma. Leggetelo, Dantès, poi quando lo avrete riletto, vi completerò le frasi interrotte e il senso incompiuto."

E Faria, trionfante, offrì il foglio a Dantès che questa volta lesse avidamente le parole seguenti, tracciate con un inchiostro color ruggine.

“Oggi 28 marzo 1492,
essendo costretto per lo mio me…
di seguire in un con le…
gia nella guerra di Romagna, e…
parato a qualunque tradimento p…
cipe, dichiaro a mio nipote…
erede universale, che ho…
per aver visitato con me…
isola di Monte Cristo tutto quanto…
preziose diamanti, argenterie…
per il valore circa di due…
troverà passando la ventesima…
dell’Est in linea retta. Due aper…
in queste grotte: il tesoro sta nell’angolo…
qual tesoro lascio a lui e cedo…
solo erede.
28 marzo 1492, GUID…

“Ora” riprese Faria, “leggete quest’altra carta.” E presentò a Dantès un altro foglio, con altri frammenti di righe.
“Adesso” disse, dopo aver visto che Dantès aveva letto fino all’ultima riga, “avvicinate i due frammenti, e giudicate.”
Dantès obbedì; avvicinati i due frammenti davano il seguente assieme.

“Oggi 28 marzo 1492,
essendo costretto per lo mio meglio
di seguire in un con le mie genti Cesare Bor-

gia nella guerra di Romagna, e dovendo essere pre-
parato a qualunque tradimento per parte di questo prin-
cipe, dichiaro a mio nipote Giulio Spada, mio
erede universale, che ho nascosto in una direzione che egli
conosce
per aver visitato con me, cioè nella
isola di Monte Cristo tutto quanto io posseggo in pietre
preziose, diamanti, argenterie, che solo io conosco questo tesoro
per il valore di due milioni di scudi romani e che egli
troverà passando la ventesima pietra della roccia a partirsi dal
seno
dell'Est in linea retta. Due aperture sono state praticate
in queste grotte: il tesoro sta nell'angolo più lontano della
seconda, il
qual tesoro lascio a lui e cedo in tutto come mio
solo erede.
28 marzo 1492, GUIDO SPADA"

"Ebbene, capite finalmente?" disse Faria.
"E' la dichiarazione di Guido Spada, è il testamento che fu
cercato per tanto tempo" disse Edmondo ancora incredulo.
"Sì, mille volte sì."
"E chi l'ha ricostruito in tal modo?"
"Io, che coll'aiuto del frammento rimasto, ho indovinato il resto
misurando la lunghezza delle linee con quella della carta e
penetrando nel senso nascosto col mezzo del senso visibile, come
uno si guida in un sotterraneo con un residuo di luce che gli
venga dall'alto."

“E che faceste quando avete creduto di acquistare questa cognizione?”

“Volevo partire subito ed anzi sono partito sul momento portando con me il principio della mia grand’opera filosofica, ma la polizia imperiale che conosceva le mie idee teneva gli occhi aperti su di me. La mia partenza precipitosa, della quale non poteva conoscere la causa, svegliò dei sospetti e al momento in cui stavo per imbarcarmi a Piombino, venni arrestato. Ora” continuò Faria guardando Dantès con un’espressione quasi paterna, “ora, amico mio, voi ne sapete quanto me. Se noi ci salviamo assieme la metà del mio tesoro è vostra, se io muoio qui, e voi vi salvate solo, vi appartiene in totalità.”

“Ma” domandò Dantès con esitazione, “questo tesoro non ha nel mondo possessori più legittimi di noi?”

“No, no, rassicuratevi. La vera famiglia Spada è estinta del tutto. D’altronde, l’ultimo dei conti Spada mi ha dichiarato suo erede, e nel lasciarmi per legato questa Bibbia simbolica, mi ha pur lasciato tutto ciò che conteneva. No, no, tranquillizzatevi, se un giorno potremo metter le mani su questa fortuna, potremo goderne senza rimorso.”

“E dite che questo tesoro ammonta…?”

“A due milioni di scudi romani, circa tredici milioni di lire di Francia.”

“Impossibile!” disse Dantès colpito dall’enormità della somma.

“Impossibile, e perché?” rispose il vecchio. “La famiglia Spada era una delle più antiche e delle più possenti del secolo Quindicesimo. D’altronde in quei tempi, in cui era sospesa ogni speculazione ed ogni industria, non erano rari questi ammassi di

oro e di pietre; anche oggigiorno in Roma vi sono delle famiglie che muoiono di fame, e che hanno quasi un milione in diamanti e pietre preziose trasmesse per maggiorasco, che non possono essere alienate."

Edmondo che credeva di sognare, ondeggiava fra l'incredulità e la gioia.

"Non ho custodito per si lungo tempo tal segreto con voi" continuò Faria, "se non perché prima vi volevo conoscere meglio, e poi volevo farvi una sorpresa. Se noi fossimo evasi prima del mio attacco di epilessia, vi avrei condotto a Montecristo; ora" aggiunse con un sospiro, "siete voi che mi condurrete. Ebbene, Dantès, non mi ringraziate?"

"Questo tesoro è vostro, amico mio" disse Dantès; "appartiene a voi solo, e io non vi ho alcun diritto; io non sono neppure vostro parente."

"Siete mio figlio, Dantès!" esclamò il vecchio. "Voi siete il figlio della mia prigionia. Dedito interamente agli studi, Dio vi ha inviato a me per consolare l'uomo, che non è stato padre, il prigioniero, che non poteva essere libero."

E Faria tese il braccio che gli restava al giovane, che si gettò al suo collo piangendo.

## Capitolo 19.

## IL TERZO ATTACCO.

Ora che questo tesoro, per lungo tempo oggetto delle meditazioni di Faria, poteva assicurare la felicità di colui che egli veramente amava come suo figlio, questo tesoro era raddoppiato di valore ai suoi occhi: tutti i giorni si divertiva a ricontarlo, spiegando a Dantès tutto ciò che poteva fare di bene ai suoi amici quell'uomo che ai nostri giorni possedesse una fortuna di tredici-quattordici milioni. Allora il viso di Dantès si faceva tetro, perché il giuramento di vendetta che aveva fatto si presentava al suo pensiero, e rifletteva quanto male poteva fare ai suoi nemici un uomo che ai nostri giorni possedesse tredici-quattordici milioni.

Faria non conosceva l'isola di Montecristo, ma Dantès la conosceva; vi era spesso passato davanti.

Quest'isola è posta a venticinque miglia da Pianosa fra la Corsica e l'Elba, ed una volta vi aveva preso anche terra. Quest'isola era, è stata sempre, ed è ancora completamente deserta; è una roccia di forma quasi conica che sembra essere stata sospinta da qualche cataclisma vulcanico dal fondo dell'abisso alla superficie del mare.

Dantès faceva il piano dell'isola a Faria, e Faria dava dei consigli a Dantès sui modi per ritrovare il tesoro.

Ma Dantès era ben lontano dall'essere così entusiasta e così fiducioso quanto lo era il vecchio. Certamente era ben sicuro che Faria non era pazzo, ed il modo con cui era giunto alla scoperta che aveva fatto credere alla sua follia, raddoppiava ancora la sua ammirazione per lui, ma non poteva ugualmente credere che questo

deposito, dato che un giorno fosse esistito, esistesse ancora, e quando non guardava questo tesoro come una chimera, lo guardava come molto lontano.

Frattanto, come se il destino avesse voluto togliere ai prigionieri l'ultima speranza, e far credere loro che erano condannati ad un perpetuo carcere, una nuova disgrazia venne a colpirli.

La galleria che dava sul mare, minacciando ruina da lungo tempo, era stata ricostruita, furono sostituiti ai soffitti e ai travi degli enormi dadi di roccia sul foro già per metà interrato da Dantès. Senza questa precauzione, che fu suggerita dal vecchio al giovane, il loro infortunio sarebbe stato ancora maggiore, perché si sarebbe scoperto il tentativo di evasione e sarebbero stati senz'altro divisi. Una nuova porta più forte e più inesorabile delle altre si era chiusa ancora una volta sopra di loro.

"Vedete bene" diceva Dantès con una dolce tristezza a Faria, "che Dio vuol togliermi fino il merito di ciò che chiamate mia devozione per voi. Vi ho promesso di restare eternamente con voi, ed ora non sono più libero di non mantenere la mia parola. Non avrò più di voi il tesoro e noi non usciremo di qui né l'uno né l'altro. Del resto, il mio vero tesoro siete voi, amico mio, quello che mi attendeva sotto le tetre volte di questa prigione siete voi, è la vostra presenza, il nostro convivere cinque o sei ore del giorno assieme eludendo la vigilanza dei nostri carcerieri. Sono questi raggi d'intelligenza che voi avete versato nel mio intelletto, queste lingue che avete confitto nella mia memoria, con tutte le loro ramificazioni filosofiche. Queste scienze diverse che mi avete rese sì facili con la profondità

della conoscenza che me ne avete data, e con la chiarezza dei principi a cui le riduceste. Ecco il mio tesoro, amico, ecco in che modo mi avete fatto ricco e felice. Credetemi e consolatevi: ciò per me val molto più delle verghe d'oro e delle casse di diamanti, quand'anche non fossero così problematiche, come le nubi che si vedono la mattina galleggiare sul mare, che si prendono per terra ferma e che svaporano, volatizzano, svaniscono a misura che uno si avvicina. Vedervi vicino a me per il più lungo tempo possibile, ascoltare la vostra voce eloquente, ornare il mio spirito, ritemprare l'anima mia, rendere tutto me stesso capace di grandi e terribili cose, se mai un giorno sarò libero, darmi aiuto così bene che la disperazione alla quale ero sul punto di abbandonarmi quando vi conobbi, non ritrova più posto; ecco tutta la mia fortuna: questa non è chimerica, io la debbo realmente a voi, e tutti i sovrani della terra, fossero essi anche tanti Cesari Borgia, non riuscirebbero a togliermela."

Così i giorni seguenti, se non furono giorni felici per i due prigionieri, passarono però molto in fretta. Faria che aveva custodito il segreto del suo tesoro per tanto tempo, ora ne parlava a ogni circostanza.

Come aveva previsto, restò paralizzato dal lato destro ed egli stesso perse ogni speranza di potersene servire. Ma pensava sempre al suo compagno, ad una liberazione o ad una evasione, e ne godeva per lui. Per timore che la lettera potesse un giorno perdersi o cancellarsi aveva obbligato Dantès ad impararla a memoria, e Dantès la sapeva dalla prima all'ultima parola. Allora distrusse la seconda parte, certo che poteva essere ritrovata la prima, senza che ne fosse indovinato il vero senso.

Qualche volta passava delle ore intere nel dare istruzioni a Dantès, istruzioni che dovevano servirgli nei giorni della sua libertà.

Una volta libero, dal giorno, dall'ora, dal momento in cui sarebbe stato libero, non doveva più avere che un solo ed unico pensiero, quello di arrivare a Montecristo in qualunque modo, restarvi solo con un pretesto che non desse sospetto, e una volta là, una volta solo, cercare di ritrovare le grotte meravigliose, scavare nel luogo indicato, nell'interno della seconda grotta.

Aspettando in tal modo, le ore passavano, se non rapide, almeno sopportabili. Faria, come dicemmo, senza aver recuperato l'uso della mano e del piede, aveva recuperata tutta la chiarezza della sua intelligenza e aveva insegnato al suo giovane compagno un poco alla volta, oltre le cognizioni morali, di cui si disse in dettaglio, quell'arte sapiente e sublime del prigioniero che dal niente sa trarre qualsiasi cosa.

Faria per timore di vedersi invecchiare, Dantès per il timore di ricordarsi il suo passato quasi estinto, e che non era presente più nel fondo della sua memoria, come perduto nella notte: tutto camminava come in quelle esistenze dove l'infelicità non ha nulla scomposto, e che passano macchinalmente e con calma sotto l'occhio della Provvidenza. Ma sotto questa calma superficiale esistevano nel cuore del giovane, e fors'anche del vecchio, molti slanci trattenuti, molti sospiri soffocati, che Faria faceva quando era solo, Edmondo quando rientrava nel suo carcere.

Una notte Edmondo si svegliò, come scosso, credendo di aver udito chiamare; aprì gli occhi e tentò di squarciare la spessa oscurità.

Il suo nome, o piuttosto una voce lamentosa che tentava di

articolare il suo nome, giunse fino a lui. Si alzò sul letto, il sudore dell'angoscia gli batteva la fronte, ed ascoltò.

Non c'era alcun dubbio: il lamento veniva dalla cella del suo compagno.

"Gran Dio" esclamò Dantès, "sarebbe forse…"

Spostò il suo letto, levò la pietra, si lanciò nella via sotterranea, giunse all'opposta estremità, la pietra era alzata.

Alla luce incerta e vacillante di quella lampada di cui abbiamo altre volte parlato, Edmondo vide il vecchio, che pallido e ancor ritto, si aggrappava al legno del letto. I suoi lineamenti erano sconvolti da quegli orribili sintomi che già conosceva, e che tanto lo spaventarono la prima volta.

"Ebbene, amico mio" disse Faria rassegnato, "comprendete voi? Io non ho più bisogno d'insegnarvi altro."

Edmondo gettò un grido doloroso, e del tutto smarrito si lanciò verso la porta gridando:

"Soccorso, soccorso!"

Faria ebbe ancora la forza di fermarlo per un braccio.

"Silenzio" disse, "o siete perduto! Non pensiamo più che a voi, caro amico, a rendere la vostra prigionia sopportabile o la vostra fuga possibile. Vi abbisognerebbero molti anni per rifare da solo tutto ciò che io ho fatto qui, e che sarebbe distrutto sull'istante se i nostri sorveglianti sapessero della nostra amicizia. D'altronde state tranquillo, amico mio, il carcere che abbandono non resterà lungamente vuoto: un altro disgraziato verrà a prendere il mio posto. A quest'altro voi comparirete come un angelo salvatore. Quest'altro sarà forse giovane, forte, paziente come voi. Quest'altro potrà aiutarvi nella vostra fuga, mentre io

non ero ormai altro che un impaccio. Non avrete più un mezzo cadavere d'ostacolo ai vostri movimenti. Decisamente Dio fa finalmente qualche cosa per vostro bene: vi dà più di ciò che vi toglie, ed è ben giusto ora ch'io muoia."

Edmondo non poté far altro che unire le mani ed esclamare:

"Oh, amico mio, amico mio, tacete."

Quindi riprendendo la sua forza, un istante perduta dal colpo imprevisto, e il suo coraggio piegato dalle parole del vecchio:

"Oh" disse, "vi ho salvato una volta, vi salverò la seconda."

E sollevando il piede del letto ne cavò la boccettina in cui c'era ancora un terzo del liquore rosso.

"Ecco" disse, "di questa bevanda salutare ve ne resta ancora. Presto, presto, ditemi ciò che devo fare. Questa volta vi sono nuove istruzioni da aggiungere? Parlate, amico mio, vi ascolto."

"Non c'è alcuna speranza" rispose Faria, scuotendo la testa, "ma non importa. Dio vuole che l'uomo da lui creato e nel cuore del quale ha profondamente scolpito l'amore della vita, faccia tutto ciò che può per conservare questa esistenza, spesse volte penosa, ma sempre cara."

"Oh, sì, sì" rispose Dantès, "vi salverò, ve lo dico io."

"Ebbene, dunque, tentate, il freddo mi prende, sento il sangue affluire al cervello; quest'orribile tremito che fa battere i denti e sembra disgiungere le ossa, comincia ad invadere il mio corpo. Tra cinque minuti la crisi scoppierà, fra un quarto d'ora non vi sarà altro di me che un cadavere."

"Ah!" esclamò Dantès, col cuore lacerato dal dolore.

"Voi farete come l'altra volta, soltanto non aspetterete così lungo tempo. A quest'ora tutte le molle della mia vita sono

consunte, e la morte non avrà più…" mostrando il braccio e la gamba paralizzata, "…non avrà più che la metà del suo lavoro da fare. Se, dopo avermi versato dodici gocce in bocca, invece di dieci, voi vedete che io non rinvengo, allora verserete il rimanente. Frattanto portatemi sul letto perché non posso più tenermi in piedi."

Edmondo prese il vecchio nelle sue braccia e lo stese sul letto.

"Ora, amico" disse Faria, "sola consolazione della mia misera vita, voi, che il cielo mi dette un po' tardi, ma pure mi dette qual dono inapprezzabile di cui lo ringrazio, nell'istante in cui sono per separarmi per sempre da voi, vi auguro tutti i beni, tutte le felicità che meritate. Figlio mio, vi benedico!"

Dantès si gettò in ginocchio, appoggiando la testa sopra il letto del vecchio.

"Ma prima di ogni altra cosa, ascoltate bene ciò che vi dico in questo istante supremo: il tesoro di Spada esiste, Dio permette che non vi sia più per me né distanza né ostacolo. Io lo vedo nel fondo della seconda grotta, i miei occhi penetrano la profondità della terra e restano abbagliati da tante ricchezze… Se voi giungete a fuggire, ricordatevi che il povero Faria da tutti creduto pazzo, non lo era. Correte a Montecristo, approfittate della fortuna, approfittatene, voi, che avete sofferto abbastanza…"

Una scossa violenta interruppe il vecchio, Dantès rialzò la testa e vide che i suoi occhi s'iniettavano di rosso, come se un'onda di sangue fosse salita dal petto alla fronte.

"Addio, addio!" mormorò il vecchio, stringendo convulsamente la mano al giovane, "addio!…"

“Oh, non ancora, non ancora” esclamò questi. “Non mi abbandonate. Oh, mio Dio! Soccorretelo… aiuto… aiuto!…”

“Silenzio, silenzio!” mormorò il moribondo, “che non ci separino, se volete salvarmi.”

“Avete ragione. Oh, sì, state tranquillo, vi salverò… Quantunque soffriate molto, sembrate soffrir meno della prima volta…”

“Oh, disingannatevi, io soffro meno perché ho minor forza. Alla vostra età si ha fede nella vita, è il privilegio della gioventù di credere e sperare; ma la vecchiaia vede più chiaramente la morte. Oh! eccola… viene… tutto è finito… la mia vista si perde… la mia ragione svanisce… la vostra mano Dantès… addio!…”

E riunendo tutte le sue forze e le sue facoltà fece un ultimo sforzo per rialzarsi dicendo:

“Montecristo… non dimenticate Montecristo…”

E ricadde sul letto.

La crisi fu terribile: membra contorte, pupille gonfiate, schiuma sanguinolenta, un corpo senza movimento, ecco ciò che restò su quel letto di dolore, nel posto dove un momento prima era stato disteso un essere intelligente.

Dantès prese la lampada, la posò al capezzale del letto sopra una pietra sporgente, da dove la sua luce tremante rischiarava con uno strano e fantastico riflesso questo viso scomposto e questo corpo inerte e rigido. Là cogli occhi fissi, aspettò intrepidamente l’istante per amministrare il salutare rimedio.

Quando credette giunto il momento, prese il coltello, disserrò i denti che offrivano meno resistenza della prima volta, contò una dopo l’altra le dodici gocce, e aspettò. La boccettina conteneva

ancora il doppio circa di ciò che aveva versato. Aspettò dieci minuti, un quarto d'ora, una mezz'ora, niente. Tremante, coi capelli irti, la fronte ghiacciata di sudore, contava i secondi coi battiti del cuore.

Allora pensò che era tempo di tentare l'ultima prova: avvicinò la boccettina alle labbra paonazze di Faria, e senza aver bisogno di scostare le mascelle, rimaste aperte, versò il rimanente del liquore che conteneva. Il rimedio produsse un effetto galvanico, un violento tremore scosse le membra del vecchio, i suoi occhi si riaprirono, spaventosi a vedersi, gettò un sospiro che sembrò un grido, quindi questo corpo tremante si calmò a poco a poco sino all'immobilità; i soli occhi rimasero aperti.

Una mezz'ora un'ora, un'ora e mezza passarono Durante quest'ora e mezza d'angoscia, Edmondo curvo sull'amico, con la mano sul suo petto sentì successivamente questo corpo raffreddarsi, e questo cuore spegnere il suo battito sempre più sordo e profondo.

Finalmente sopraggiunse l'ultimo fremito del cuore, la faccia divenne livida, gli occhi rimasero aperti, lo sguardo si fece vitreo.

Erano le sei del mattino, il giorno cominciava a sorgere, il suo raggio malinconico entrava nella cella e faceva impallidire la luce della lampada vicina a spegnersi. Riflessi strani passavano sul viso del cadavere dandogli di tempo in tempo apparenze di vita.

Fino a che durò questa lotta, tra il giorno e la notte, Dantès poté ancora dubitare, ma da che il giorno vinse, fu certo d'essere in compagnia di un cadavere. Allora un terrore profondo ed invincibile s'impadronì di lui: non osò più stringere quella mano

che pendeva fuori dal letto, non osò più fissare i suoi occhi su quelli immobili e bianchi, che tentò inutilmente più volte di chiudere, e che sempre si riaprivano. Spense la lampada, la nascose con ogni cura, fuggì, rimettendo alla meglio la pietra al di sopra della sua testa. Era già tempo, il carceriere poteva star poco a venire.

Questa volta il carceriere cominciò la sua visita da Dantès: uscendo da questa cella, egli passava in quella di Faria al quale portava la colazione e la biancheria. Niente faceva capire in quest'uomo, che fosse a conoscenza dell'accaduto.

Quando lui uscì, Dantès fu preso da un'indicibile impazienza di sapere ciò che sarebbe accaduto nella cella del suo disgraziato amico: rientrò dunque nel passaggio sotterraneo, e giunse in tempo per sentire le esclamazioni del carceriere che chiamava aiuto. Ben presto entrarono altri carcerieri, poi s'intese quel passo pesante e regolare, comune ai soldati anche quando sono fuori del loro servizio.

Dietro i soldati, giunse il Governatore.

Edmondo sentì il rumore del letto sul quale veniva smosso il cadavere intese la voce del Governatore che ordinava di gettargli acqua sul viso, e che poi, visto inutile ogni tentativo, mandava a chiamare il medico, d'urgenza.

Il Governatore uscì, e giunsero alle orecchie di Dantès alcune parole di compassione, miste a risa e facezie dei carcerieri.

"Andiamo, andiamo" diceva uno di questi, "il pazzo è andato a raggiungere i suoi tesori: buon viaggio."

"Non avrà, con tutti i suoi milioni, di che pagare la sua coperta da morto" diceva l'altro.

“Oh” faceva eco un terzo, “le coperte dei morti del Castello d’If non costano molto.”

“Può essere che, essendo una persona eminente nella scienza, gli vorranno usare qualche riguardo.”

“Allora avrà l’onore del sacco.”

Edmondo ascoltava, non perdeva una parola, ma non capiva bene il significato delle loro frasi.

Ben presto le voci cessarono e gli sembrò che i carcerieri lasciassero la stanza. Ciononostante, egli non osò entrarvi, potevano aver lasciato qualche carceriere a guardare il morto.

Dopo un’ora circa, il silenzio si animò debolmente, quindi andò crescendo il rumore. Era il Governatore che tornava seguito da un medico e da diversi ufficiali.

Si rinnovò per un momento il silenzio: era evidente che il medico si accostava al letto ed esaminava il cadavere.

Ben presto il dialogo ricominciò: il medico analizzò il male di cui era stato vittima il prigioniero, e dichiarò che era morto.

Domande e risposte si facevano con una noncuranza che indignò Dantès.

Gli sembrava che tutti avrebbero dovuto sentire per il povero Faria una parte dell’affetto che gli portava.

“Sono dispiaciuto per ciò che mi annunziate” disse il Governatore, alla certezza dal medico che il vecchio fosse realmente morto; “era un prigioniero docile, inoffensivo, divertente con la sua follia, e soprattutto facile a sorvegliarsi.”

“Oh” riprese il carceriere, “si sarebbe potuta risparmiare qualunque sorveglianza. Garantisco che sarebbe potuto restar qui cinquant’anni, senza provare il più piccolo tentativo di

evasione.”

“Frattanto” riprese il Governatore, “non che io dubiti della vostra scienza, ma è necessario, per la mia responsabilità, assicurarci che il prigioniero sia realmente morto.”

Si fece un nuovo silenzio, e Dantès sempre in ascolto suppose che il medico esaminasse e palpasse una seconda volta il cadavere.

“Potete restare tranquillo” disse il medico, “è effettivamente morto, ed io ne prendo la responsabilità.”

“Voi sapete, signore” riprese il Governatore insistendo, “che noi non ci contentiamo, in casi simili a questo, di un semplice esame. Perciò malgrado le apparenze vi prego di adempiere a tutte le formalità di legge.”

“Che si faccia arroventare un ferro” disse il medico, “ma in verità, questa è una precauzione inutile.”

Quest’ordine di arroventare un ferro fece fremere Dantès.

S’intesero dei passi frettolosi, il cigolio della porta, l’andare e venire interno, e dopo pochi istanti un carceriere rientrò dicendo:

“Ecco un braciere con un ferro.”

Si rinnovò il silenzio per un momento, poi s’intese il frizzio delle carni che bruciavano e il cui odore nauseabondo penetrò perfino dietro il nascondiglio di Dantès che lo sentì con orrore.

A quest’odore di carne carbonizzata, il sudore scaturì dalla fronte del giovane che per un istante credette di svenire.

“Voi vedete” disse il medico, “che è veramente morto. Questa bruciatura al tallone è decisiva, il povero pazzo è guarito dalla sua follia e liberato dalla sua prigionia.”

“Non si chiamava Faria?” domandò uno degli ufficiali che

accompagnavano il Governatore.

"Sì" rispose questi, "e pretendeva che questo fosse un nome antico. Però era molto dotto e molto ragionevole su tutti i punti che non avevano relazione con il suo tesoro, ma su questo, bisogna convenire, era intrattabile."

"E l'affezione che noi chiamiamo monomania" disse il medico.

"Non avete mai avuto di che lamentarvi di lui?" domandò il Governatore a quel carceriere incaricato di portargli il nutrimento.

"Mai, signor Governatore" rispose il carceriere, "mai, assolutamente. A volte anzi mi divertiva molto raccontandomi delle storie, e un giorno che mia moglie era malata mi scrisse una ricetta che la guarì."

"Ah, ah" fece il medico, "ignoravo di aver a che fare con un collega. Spero, signor Governatore" aggiunse ridendo, "che riguardo a questo, lo tratterete con considerazione."

"Sì, sì, state tranquillo, sarà decentemente sepolto nel sacco più nuovo che si potrà trovare: siete contento?"

"Dobbiamo adempiere a quest'ultima formalità alla vostra presenza, signor Governatore?" domandò un carceriere.

"Senza dubbio, ma sbrigatevi; non posso restare in questa stanza tutta la giornata."

Si fece intendere un nuovo andare e venire: un istante dopo il rumore di una tela giunse alle orecchie di Dantès: il letto s'incurvò sulle traverse, un passo come di chi porta un peso gravitò sulla pietra sotto cui stava Dantès, quindi il letto tornò a piegarsi sotto il peso.

"A questa sera" disse il Governatore.

“La messa vi sarà?” domandò un ufficiale.

“Impossibile” disse il Governatore. “Il cappellano del Castello venne ieri a chiedermi un permesso di otto giorni per fare un piccolo viaggio a Thiers. Gli ho garantiti i miei prigionieri durante l’assenza; il povero Faria non doveva aver tanta fretta se voleva il suo requiem.”

Intanto si compiva l’operazione per la sepoltura.

“A questa sera” disse il Governatore, quando fu finita.

“A che ora?” domandò il carceriere.

“Fra le dieci e le undici.”

“Si deve vegliare il morto?”

“E perché? Si chiuda la cella, come se fosse vivo, e nient’altro.”

Allora i passi si allontanarono, le voci gradatamente cessarono, si fece sentire il cigolio dei cardini della porta che si chiudeva e lo stridere della serratura.

Un silenzio più tetro di quello della solitudine, il silenzio della morte, si sparse dappertutto, perfino nell’anima agghiacciata del giovane. Allora sollevò lentamente la pietra sulla sua testa, e gettò uno sguardo investigatore nella stanza: la stanza era vuota.

Dantès uscì dal suo nascondiglio.